

MARIA CHIAUDANO

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXIV - TORINO 1955 - Fascicolo 11-12

Aut. E. J. Strayma



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXIV NOVEMBRE 1955 DICEMBRE

N. 11-12

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis, 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.). Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele
Rivero - Torino - V. Barbaroux, 1

MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Gerardo Watzl</i>	La spedizione argentina al Dhaulagiri	Pag. 351
<i>Enrico Peironel</i>	Sulla Nord del Breithorn d'inverno	» 363
<i>Sergio Rinaldi</i>	Tempesta sul Corno Stella	» 366
<i>Giovanni Bertoglio</i>	L'Appennino Centrale e la nuova guida della collana «Monti d'Italia»	» 368
<i>Franco Rho</i>	La fauna alpina non ha più difensori?	» 370
<i>Pietro Mascherpa</i>	Perchè la montagna guarisce	» 374
<i>Alfredo Corti</i>	Il monumento paleontologico Camuno	» 378
<i>Giovanni Bertoglio</i>	Viaggio in Sardegna	» 381
<i>Corrado Lesca</i>	Il IV° Festival del Cinema	» 387

Tavole fuori testo

Il Dhaulagiri vers. N (foto spediz. svizzera) - *Il Dhaulagiri Himal dal Passo Fantasma* (foto spediz. svizzera) - *Panorama dal versante N del Dhaulagiri* (foto spediz. svizzera) - *L'ultimo tratto sotto la cresta* (foto spediz. svizzera) - *Il campo III della spedizione svizzera* (foto spediz. svizzera) - *Il Terminillo* (foto R. Chiaretti) - *La Serra di Celano* (foto D. Fantozzi).

Notiziario

Assemblea dei Delegati di Bologna (pag. 338) - Notizie varie (pag. 377) - Spedizioni extraeuropee (pag. 389) - Rifugi ed opere alpine (pag. 391) - Bibliografia (pag. 391) - 8° Corso Istruttori nazionali d'alpinismo (pag. 394).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 -
Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600
Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100 - Cambiamenti di indirizzo (da
notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Sped. in abbon. postale gruppo IV

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI Bologna, il 15 - 5 - 1955.

Alle ore 12,
il Presidente Generale dichiara aperta l'Assemblea.

10) NOMINA DEL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA E DI QUATTRO SCRUTATORI.

Il Presidente Generale porge a tutti i Delegati il saluto affettuoso della Sede Centrale e prega l'Assemblea di nominare il Presidente dell'Assemblea ed i 4 Scrutatori.

A Presidente dell'Assemblea viene chiamato l'ing. Giovanni Bortolotti (Presidente della Sezione di Bologna) ed a Scrutatori i Signori: dr. Gera (Torino), rag. Smadelli (Trento), rag. Cescotti (Milano), sig. Pettenati (Roma).

Il Presidente dell'Assemblea. - A nome degli alpinisti bolognesi e dell'Ente Provinciale Turismo sono lieto ed onorato di porgere il più cordiale benvenuto ai delegati delle Sezioni di tutta Italia qui convenuti. Voi vi apprestate ad esaminare, nei suoi riflessi amministrativi e finanziari, la attività svolta dai vostri organi esecutivi in un anno che rimarrà memorabile nella vita del nostro Sodalizio, che pur vanta tradizioni gloriose e nobilissime. Ma al di sopra degli schemi amministrativi e delle aride cifre, voi esaminerete un rendiconto morale del quale non sta a me, presidente di una delle duecento e più sezioni del CAI, trarre le risultanze o tessere l'elogio, ma che ci fa orgogliosi di appartenere a questa grande famiglia dalla quale sono balzati fuori gli uomini che hanno scalfato il K.2. Sventola la nostra bella bandiera sulla seconda vetta del mondo, e questo costituisce indubbiamente un fatto di fondamentale importanza nella ormai secolare vita del Club Alpino; esso, se è pure la logica conclusione di una lunga e accurata preparazione di uomini e di mezzi, di una educazione morale e fisica, non è e non può essere per noi alpinisti che il punto di partenza verso nuove ed altrettanto gloriose imprese. Noi infatti consideriamo l'impresa del K.2, non come il prodotto eccezionale e sporadico di un albero ormai vecchio, ma uno dei tanti frutti che può dare la robusta pianta del nostro Sodalizio che affonda le sue radici nella parte migliore e più genuina del popolo e della Nazione Italiana.

Ed a lato, e non per contrapposto di questo fervore di iniziative e di propositi verso le maggiori e tuttora inesplorate catene extra europee, mi sia permesso esprimere la diffusa aspirazione di tutti gli alpinisti degli Appennini, di questa modesta ma interessante catena che divide le acque verso gli opposti versanti, ma unisce gli uomini che sulle sue vette si incontrano, di un maggior loro inserimento nella vita del nostro Club Alpino, di un maggior interessamento verso la valorizzazione delle nostre montagne, premessa per una più giusta valutazione dei nostri montanari. Vivono infatti su di esse schiere di uomini modesti ed ardimentosi, che amano la montagna in purità di spirito, senza essere ancora contagiati dai riflessi mercantilitici che la moderna concezione dell'alpinismo e soprattutto dello sci spesso comporta, essi costituiscono una inesauribile riserva di alpinisti e di alpinisti alla quale il Paese può attingere.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita

ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana «MONTI D'ITALIA»

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE VARESINE BERGAMASCHE

pp. 379 e 2 cartine L. 800

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

pp. 795 e 10 cartine a colori . L. 1500

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

pp. 498 e 7 cartine a colori . L. 1500

A. TANESINI

SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR

pp. 503 e 9 cartine L. 1200

S. SAGLIO - G. LAENG

A D A M E L L O

pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2500

E. CASTIGLIONI

ALPI CARNICHE

pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2200

CARLO LANDI VITTORJ

APPENNINO CENTRALE

(ESCLUSO IL GRAN SASSO D'ITALIA)

pagine 519, 12 cartine L. 2000

Collana «DA RIFUGIO A RIFUGIO»

S. SAGLIO ALPI GRAIE

pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori L. 2000

S. SAGLIO ALPI PENNINE

pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori L. 1500

S. SAGLIO

ALPI RETICHE OCCIDENTALI

pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 1600

S. SAGLIO

ALPI RETICHE MERIDIONALI

pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 1700

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori L. 1000

S. SAGLIO - DOLOMITI ORIENTALI

pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori L. 1700

ALTRE PUBBLICAZIONI

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela L. 2500

F. BOFFA

VADEMECUM DELL'ALPINISTA

pp. 1 27, 99 illustr., cartine e disegni L. 500

STUDIO TESTA

**di corsa a indossarlo
è un abito**

Facis



Confezioni per Uomo, Signora e Ragazzo

NEI MIGLIORI NEGOZI D'ABBIGLIAMENTO

E questo auspicato ed auspicabile rivolgersi degli organi direttivi e della attività del nostro Sodalizio anche verso le minori catene montane della nostra penisola, delle nostre belle isole, ora che può dirsi compiuta l'esplorazione della catena alpina e risolti tutti i più importanti problemi alpinistici, costituisce non solo il ritorno ad una tradizione dai primi anni di sua vita, ma anche una nuova prova di quel sentimento nazionale unitario che fu comune volontà d'azione dei nostri uomini migliori nel Risorgimento e che ispirò sempre l'attività del nostro Club. Ed è in questa esultanza per la gloriosa impresa compiuta e con questo desiderio di più intensa collaborazione alla vita del Club Alpino, che saluto gli amici qui convenuti da tutta Italia, dalle Alpi all'Etna, dal Gennargentu alla nostra Trieste finalmente libera da occupazioni straniere!

Buon lavoro, Amici Alpinisti, buon lavoro per il nostro amato Club Alpino, per le maggiori fortune della nostra Patria!!!

20) APPROVAZIONE VERBALE SEDUTA PRECEDENTE DEL 2-5-1954.

Presidente Assemblea. - Questo verbale è stato pubblicato sulla Rivista, si può dare per letto se nessuno solleva difficoltà.

Approvato.

30) RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE.

Il Presidente Generale legge la relazione morale e finanziaria dell'esercizio 1954 (vedi Rivista Mensile n. 5-6 pag. 162).

Presidente dell'Assemblea. - Sono lieto di porgere al nostro Presidente il ringraziamento per la sua relazione così densa di dati e di elementi e nello stesso tempo così pervasa da quella passione che ce lo fa caro. Apro la discussione sulla relazione morale del Presidente e per dare un ordine a queste discussioni io invito chi desidera parlare, di indicare il proprio nome e la Sezione di appartenenza. Ed anche un altro invito rivolgo, di essere possibilmente molto concisi perchè ci sono molti argomenti all'ordine del giorno e verso sera molti delegati hanno bisogno e desiderio di rientrare alle loro sedi.

Ardenti Morini (Parma). - Sono veramente mortificato in questo momento nel quale vi parlo perchè so di dare una delusione ad uno di voi, ad un delegato sezionale che viene per la prima volta a questa nostra Assemblea e che è un nostro carissimo amico; mi ha confidato di ritenere di assistere ad una seduta spassosa. Egli mi sente, e mi perdoni questo mio convincimento, perchè io qui debbo riferire, parlando non delle rose del Club Alpino, delle quali vi ha tenuto discorso il nostro ottimo Presidente, ma delle spine del Club Alpino Italiano. E parlandovi delle spine del Club Alpino Italiano, in modo molto generico, lo faccio con quella serietà d'intenti che ha animato la Commissione Legale Centrale, in nome della quale parlo e che ha animato anche il Consiglio Centrale nella seduta di ieri sera, spirito che è diretto ad ottenere per questa ns. Associazione, che ha dato tante prove di così grande vitalità, specialmente nell'anno 1954, un riconoscimento da parte degli organi pubblici quale essa lo merita. Perchè ho detto che parlo delle spine del Club Alpino? Signori, lo avete sentito nelle parole del signor Presidente, il quale, con l'abilità che lo distingue, con una signorilità ha saputo tacere tutto quello che è piuttosto scabroso nella nostra storia. Avete sentito che ci sono stati degli eroismi, che si sono raggiunti per virtù di uomini mete che si sono potute toccare soltanto in virtù di sacrifici straordinari ed è ora ormai che questi nostri sacrifici diano i loro frutti in senso concreto. Sappiate che noi siamo settantacinquemila ribelli dal



*una tazza
di fragrante*

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

D. A. WANDER S. A. MILANO



FREDDO



51



VENTO



PIOGGIA



LAVORO

Contro i molti nemici della vostra bellezza, curate, nutrite e risanate la vostra pelle con Diadermina, la crema che dona al viso e alle mani eterna giovinezza.

Diadermina

punto di vista giuridico. Noi rappresentiamo il Club Alpino Italiano, nome glorioso, ma che non ci spetta, perchè la ns. Associazione ha perduto persino il nome dachè la Legge del 1931 ha abolito il Club Alpino Italiano ed ha creato il « Centro Alpinistico Italiano ». Se questa legge apparteneva ad un regime ormai cessato, tuttavia un'altra legge, che è del 1943, ha mantenuto questa denominazione nel considerarci. E noi siamo sempre Centro Alpinistico Italiano alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. Questo per la legge. Ma noi dobbiamo adeguare la legge alla realtà. La legge è statica, la realtà è mutevole e siccome questi 75 mila ribelli sopportano una legge che è ormai sorpassata, desiderano vedere finalmente riconosciuto il loro merito e la loro attività. Noi, per prima cosa, in questo momento rivendichiamo, proprio alle orecchie anche di quel socio che è qui delegato della grande città di Roma, ad ascoltare le nostre parole (forse anche in duplice veste), noi rivendichiamo, prima di tutto, il nostro nome. Desideriamo che la nuova legislazione ridia alla nostra Associazione il gloriosissimo nome « CLUB ALPINO ITALIANO ». Questa è la prima riforma che domandiamo, ed è una riforma sentimentale. Ma non basta, o signori, noi domandiamo qualche cosa di più. E' vero che noi abbiamo le nostre radici, illustrissimo e caro Presidente, nella ricerca scientifica e nella ricerca dello studio per la esplorazione delle nostre montagne, ma è vero anche che noi abbiamo un sentimento che ci porta alla fratellanza umana. Noi abbiamo organizzato sulle Alpi, a tutte nostre spese, una catena di 400 Rifugi, i quali sono aperti, non soltanto ai soci delle nostre Sezioni ma a tutti i cittadini del nostro Paese che amano la montagna ed anche ai cittadini di altri Paesi che vengono a visitare le montagne italiane. E' questa un'opera umanitaria dicevo, ma è anche un servizio pubblico che noi rendiamo all'Italia. Ora, o signori, pensate come la nostra opera interferisce nella collettività, considerate come noi rendiamo mediante il soccorso alpino, per esempio (che sta tanto a cuore al dott. Stenico) al Paese ed agli organi che dovrebbero essere preposti a questo servizio, dei vantaggi gratuiti. Chi è, o signori, voi l'avete letto qualche volta, che va a raccogliere le salme di coloro che sono caduti nei posti impervi della montagna, chi è che va a soccorrere gli alpinisti in pericolo? Chi ne paga le spese? Il Club Alpino Italiano! E le paga soltanto per i propri soci o sopporta queste spese limitatamente all'interesse del Sodalizio? Per nulla affatto. Noi ci siamo sostituiti nell'interesse di tutti agli enti pubblici, che a questo sarebbero tenuti, per spirito umanitario. Essi invece ci hanno tolto anche il nostro nome. Orbene, una riforma noi domandiamo e di una chiarezza fondamentale. Non chiediamo questo riconoscimento al potere esecutivo e cioè al Commissariato per il Turismo. Lo chiediamo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Governo come tale perchè lo prospetti al Parlamento, sovranamente nel regime democratico. Ci sono leggi che non ci contemplano come meritiamo. Ebbene noi ci dobbiamo rivolgere all'organo del nostro Paese che fa le leggi, cioè al Parlamento. A lui ci siamo rivolti, sotto la direzione del ns. Presidente Generale. Ci siamo recati a Montecitorio, e ringrazio qui l'on. Ceccherini, presidente del gruppo parlamentare dello Sport, che ha capito il nostro travaglio e che ci ha promesso il suo aiuto, e l'aiuto del Parlamento. Com'è questa riforma? Ve lo dirò per brevissime linee non volendo rendere più pesante di quello che è necessario questa seduta che tratta di interessi concreti. Dirò semplicemente questo: rendiamo un servizio pubblico, alcuni servizi pubblici, ed abbiamo diritto al riconoscimento dei maggiori enti pubblici.

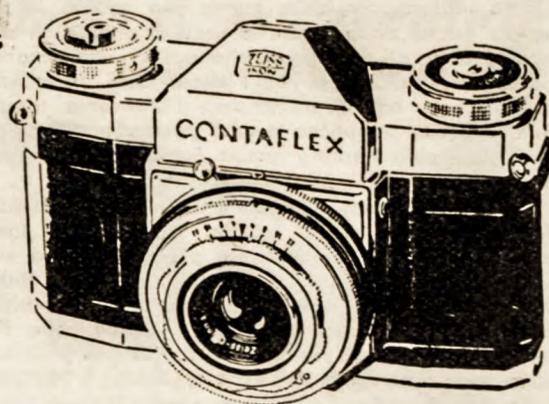
Intanto il nome. Ma in secondo luogo e soprattutto quel contributo concreto che è necessario senza che questo tocchi la nostra indipendenza. Prendiamo l'esempio dall'ordinamento del CONI, cioè da una legislazione che è già in atto e che ha attuato quella trasformazione che noi chiediamo. Il CONI si basa su di una organizzazione che permette al metodo democratico di eleggere liberamente tutti i dirigenti delle varie Associazioni Sportive. I Presidenti di queste associazioni sportive nominano il Presidente di ogni Federazione Nazionale. I 14 Presidenti delle Federazioni Sportive Italiane costituiscono il Consiglio Centrale del CONI ed il Governo dà un capo a questi 14 cittadini che dirigono quasi tutto lo sport italiano. Orbene, non chiediamo per il Club Alpino Italiano nessun assoggettamento al CONI. Lo abbiamo già respinto nel 1946 e manteniamo questo stesso indirizzo di pensiero. Ma diciamo che se interesse per gli sports c'è nel nostro Parlamento e nel nostro Governo, ci deve essere nel nostro Parlamento e nel nostro Governo anche interesse per l'alpinismo e per la massima associazione che dirige le sorti dell'alpinismo in Italia.

Diciamo che la medesima organizzazione democratica deve essere trasfusa nella legge anche per il Club Alpino Italiano. Per il che lo schema che noi abbiamo presentato è questo: lo Statuto del 1952 del C.A.I. sia riconosciuto in un articolo della Legge. Si permetta a tutti i soci del C.A.I. di nominare, come sempre hanno fatto dal 1946 ad oggi, i propri legali rappresentanti con metodo democratico. Lo Stato sorvegli magari l'amministrazione di quei fondi che dovranno essere destinati al C.A.I. nella forma che poi vi dirò, attraverso uno o due rappresentanti oltre i 31 che noi abbiamo nel nostro Consiglio Centrale. Ma lo Stato lasci respirare liberamente e democraticamente questa Associazione, secondo un felice connubio dell'antico sistema privatistico col nuovo sistema che noi proponiamo in armonia con i principi generali del diritto sportivo in Italia. Questa discussione è stata fatta ieri sera in Consiglio Centrale, da parte dei vostri rappresentanti. Molti legali siedono nel Consiglio Centrale del C.A.I. ed unanime è stata l'approvazione che ieri sera si è data a questo indirizzo che noi vogliamo, nuovo, per i migliori destini del C.A.I. Voi sapete che noi non siamo indipendenti in pratica, dall'interesse governativo. Pensate semplicemente (se vogliamo dirlo con libertà) al fatto che per la spedizione del K 2 abbiamo avuto denaro pubblico: 20 milioni del CONI, che ringraziamo e che abbiamo avuto o avremo (aggiungiamo un forse, sig. Presidente) i 50 milioni che il Governo ha destinato al C.N.R. Perchè poi il Governo abbia riconosciuto la preminenza del C.N.R. nella distribuzione dei fondi, anzichè riconoscere la preminenza del C.A.I., io non so. Certo è che questa è una prova chiara della nostra necessità di appoggiarci allo Stato ed è una prova chiarissima che lo Stato non ha capito chi era che faceva questa grande, gloriosa impresa che ha portato così in alto il nome del nostro Paese. Questa richiesta non è fatta da 75 mila ribelli, che tengono spassose riunioni ora a Bologna, ora a Parma, ora altrove.

E' fatta da 75 mila uomini pensanti, e pensosi del destino della montagna e di tutti gli altri destini di uomini che si collegano con l'educazione che la montagna dà ai nostri giovani. Questo noi abbiamo detto a Roma e per la verità siamo stati compresi dagli uomini che dirigono le sorti parlamentari del nostro Paese. Quindi io chiedo che voi, dopo questo sommario discorso, approviate le direttive che sono state prese ieri sera dal Consiglio Centrale del Club



APPARECCHIO
REFLEX
CHE APRE
UNA NUOVA VIA



Obiettivo TESSAR 1:2,8 - Autoscatto incorporato
Messa a fuoco istantanea - Sincronizzazione totale
Telemirino con immagine luminosa e telemetro a divisione di immagine

Richiedete opuscolo F 31 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14 - Tel. 803-422 e 877-427



TENSI SOC. PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11
Tel. 54.04.25 - 59.87.06 - 59.81.51

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- « SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

Alpino Italiano e che suffragiate la proposta che vi ha fatto il Presidente Generale con i vostri voti. Dobbiamo fare a questa nostra Associazione che sta crescendo di anno in anno; a questa nostra Associazione che ha tanti compiti quanti ne ha indicati il Presidente Generale nella sua minuta, lunga, seria, profonda esposizione, dobbiamo fare a questo Club Alpino Italiano, un abito nuovo che concili le necessità nuove della moderna società alpinistica con le tradizioni di sentimenti che noi ci onoriamo di mantenere, per noi e per i nostri figli. In questa nuova veste noi ci auguriamo l'intervento diretto delle Autorità pubbliche perchè possiamo assegnare al Club Alpino Italiano quella nobiltà e quella vastità di intenti che gli sono propri.

Masini (Firenze) - Chiedo scusa se in quest'aula dedicata all'armonia e da cui ci guardano tanti insigni cultori dell'armonia, io porto una nota stonata. Stonata nella forma non nella sostanza. Nella forma, perchè dopo la relazione appassionata, aulica direi, del nostro caro Presidente (qualche volta noi nelle nostre riunioni sezionali — faccio una pubblica ammenda, una pubblica confessione — diciamo male del Consiglio Centrale e, scusi, diciamo qualche volta, non dirò male, ma ne troviamo delle critiche anche a Lei). Ma nel rivedere la sua figura così nobile di uomo e di alpinista, noi ci pentiamo di quello che abbiamo detto e ci auguriamo che il Club Alpino Italiano abbia sempre Presidenti del suo livello morale per le fortune della nostra Associazione. Ho chiesto la parola soltanto per dirvi la mia gioia di avvocato, modesto avvocato, che da un quarto di secolo, modestamente, provenendo da una famiglia che da 170 anni fa questo mestiere, esercita la professione di avvocato. Ed ho sentito finalmente — diceva bene il dr. Morini — che quei 75 mila ribelli al regime giuridico hanno finalmente auspicato, e speriamo approvata, la possibilità, di non essere più dei ribelli ma di rientrare nell'alveo legale del diritto, ed è giusto che questo avvenisse a Bologna. Voi non siete avvocati ma siete tutti uomini di alto livello culturale e non potete ignorare che Bologna fu la culla e la Patria del diritto moderno, qui grandeggiano le ombre di Terzerio, qui grandeggia l'ombra di Accursio ed a me, modesto fiorentino che da Firenze vengo e da Firenze venne con altra fortuna, con altra mente, anche Accursio, fa piacere, venendo qui a Bologna, di aver sentito che i nostri desideri, quelli che celati o manifesti noi abbiamo tanto vagheggiato per tanti anni ed in tante adunanze, finalmente oggi si presentano con una possibilità di realizzazione nella forma più intelligente, nella forma migliore che noi potevamo desiderare ed io, certo interprete dei vostri sentimenti, porgo un ringraziamento vivo, sentito, profondo al Consiglio Centrale in genere ed al dott. Ardeni Morini in specie che, Presidente della Commissione Legale, di questa proposta si è fatto iniziatore, e sono certo che il Parlamento Italiano vorrà riconoscere una volta tanto le benemerite della più nobile Associazione Sportiva Italiana.

Cei (Livorno) - Dopo la completa, bella, appassionata esposizione del nostro Presidente Generale, al quale io rinnovo le mie personali (interpretando anche il sentimento degli amici livornesi) vive felicitazioni per l'attività veramente lodevole svolta nel 1954 ed in tutti i 9 anni della sua Presidenza, — e queste non sono critiche — debbo dire qualcosa in merito ad alcuni punti svolti dal nostro Presidente Generale, particolarmente sulla Spedizione Italiana al K.2. Vorrei domandare anzitutto quali sono le ragioni per le quali noi siamo ancora in possesso dei 50 milioni assegnati dallo Stato. Secondariamente vorrei augurarmi che nell'organiz-

zazione da parte del Commissariato del Turismo venisse ricordato che non esiste solo il Club Alpino Italiano ma esistono anche i soci del Club Alpino Italiano e si potesse andare anche incontro ai soci delle varie Sezioni del C.A.I. Vorrei augurarmi che nell'emissione del francobollo commemorativo si tenesse presente il distintivo del C. A. I. Vorrei augurarmi, come dice il Presidente Generale, che si ritornasse al bollettino, è una cosa molto giusta. Vorrei augurarmi quello che ha detto qui l'amico dr. Ardeni Morini perchè si arrivasse a passi veloci verso il riconoscimento completo della nostra organizzazione e si dimenticasse che 700.000 lire stanziate dal Commissariato del Turismo sono ben poca cosa quando si pensi alla molteplice attività che svolge in questo campo il C.A.I. e vorrei anche pensare che nell'interesse di tutti venisse aumentato il contributo del Ministero della Difesa. Questo mi auguro perchè, come ha detto l'avv. Morini e l'avv. Masini, la nostra organizzazione è un'organizzazione principe, non solo in campo alpinistico, ma è un'organizzazione che ha dato e darà sempre alla Patria grandi risultati.

Bello (Milano) - Mi riferisco alle belle ed applaudite parole che il nostro Presidente ha pronunciato in merito alla spedizione K.2, per informarVi che il prof. Desio mi ha affidato il messaggio che ora vi leggo: Avverto subito che non a tutte le frasi, non tutte le affermazioni contenute in questo messaggio, io posso sottoscrivere:

« Cari Consoci,

Dopo la conquista della seconda cima del mondo ed il ritorno in Patria dei componenti la Spedizione Italiana al Karakorum del 1954, è questa la prima volta che si riunisce l'Assemblea dei Delegati, l'organo massimo del Club Alpino Italiano. Non posso lasciar passare tale occasione senza inviare un messaggio di saluto ed un caldo ringraziamento anche a nome dei miei compagni, a tutti i soci del Club Alpino Italiano che hanno preso parte tanto viva alla nostra impresa, che ci hanno assistiti materialmente e spiritualmente, che hanno trepidato per noi nei momenti più oscuri e penosi, che hanno esultato all'annuncio della vittoria. — Ben più di un resoconto verbale della nostra impresa possono valere il libro ufficiale ed il film della spedizione, i quali danno un'idea abbastanza chiara di che cosa sia una spedizione himalayana nella sua organizzazione e nel suo svolgimento, soprattutto nel campo alpinistico e dell'enorme sforzo compiuto dai miei compagni nella conquista della vetta. Per la parte scientifica, invece, occorre attendere ancora qualche anno perchè i materiali ed i dati raccolti abbiano la loro coscienziosa ed appassionata elaborazione nella serena austerità dei laboratori della Scienza e possano dare con i loro frutti un contributo tangibile alle conoscenze umane.

« Nel paese di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci, di Sebastiano Caboto, di Marco Polo, di Savorgnan di Brazzà, di Vittorio Bottego, del Duca degli Abruzzi e di mille altri, la nostra spedizione non rappresenta un'impresa eccezionale: già troppi sono infatti i successi degli Italiani nella conquista della Terra e troppo grandiose le loro gesta. Permettetemi tuttavia di considerare un nostro piccolo vanto l'aver portato a buon fine, in contrasto con le opinioni degli esperti, una spedizione che assommava in sé due compiti così impegnativi com'erano la conquista alpinistica di una grande montagna tecnicamente difficile e le ricerche scientifiche in un territorio in massima parte disabitato ed estremamente impervio: tutto ciò seguendo le orme e gli ammaestramenti di un impareggiabile

pioniere quale il Duca degli Abruzzi. Vi posso assicurare con perfetta coscienza che questa opera — che ha avuto inizio nella sua realizzazione materiale nell'ormai lontano 1952 — grazie all'entusiasmo fattivo di un caro consocio scomparso, il conte Alberto Bonacossa, e la comprensione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, che ha avuto la sua decisiva preparazione nel 1953, per merito soprattutto della amichevole e generosa collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche cui si è associato il C.A.I. e che si è sviluppata e realizzata nel 1954, con l'autorevole apporto del Club Alpino Italiano attraverso i membri della Commissione per la Spedizione che aveva come Vice-Presidente l'impareggiabile organizzatore della parte economica e finanziaria, il dott. Vittorio Lombardi, vi posso assicurare — dicevo — che tutta quest'opera non è stata mai suggerita o stimolata da interessi personali di nessun genere. E chi si è immolato lassù — il nostro Mario Puchoz — perchè altri più forti e più fortunati — Compagnoni e Lacedelli — cogliessero in uno sforzo supremo quella vittoria ch'è il patrimonio comune, oggi n'è il simbolo più luminoso.

«L'alpinismo va inteso nel senso più nobile della parola, qual'è stato propugnato da Quintino Sella, indimenticabile fondatore del nostro Sodalizio, e va professato in purezza di spirito. — L'alpinismo non è un semplice esercizio fisico, non è uno sport atletico: è qualcosa di molto più alto, che trascende dal campo materiale per elevarsi nella sfera sovrana dello spirito da cui trae forza ed alimento. Alpinista vero, per mio conto, è soltanto chi sa trarre dalle ascensioni in montagna — non importa di quale grado — una gioia intima, una elevazione dell'anima, un perfezionamento spirituale. Chi non sente tutto ciò, per me non è un alpinista, è tutt'al più un buon acrobata.

«Per i motivi suddetti si è propagato l'alpinismo nel mondo. E quando esso accenna a declinare, significa che qualche malattia lo insidia, qualche malattia che tende a materializzare le sue aspirazioni spirituali, a tradurre in moneta spicciola le soddisfazioni morali. Questo è un pericolo che incombe oggi sui nostri giovani e grave è la responsabilità dei reggitori del nostro Sodalizio, i quali hanno fra i loro compiti più preziosi quello di orientarli, soprattutto con l'esempio, e di mantenerli sulla via purissima tracciata dai grandi pionieri.

«Dalla mia rapida visita attraverso vari paesi d'America, ove ho portato agli alpinisti nostrani e stranieri il saluto affettuoso del nostro sodalizio, ho tratto il convincimento che là sono ancora nella fase del pionierismo, dell'alpinismo eroico, dell'alpinismo esplorativo riservato agli eletti, dell'alpinismo professato nella più squisita purezza di spirito. Conversando con gli andinisti, come là si chiamano, mi sembrava di essere ritornato ai tempi della mia prima giovinezza, quando le rigide economie di una settimana erano tutte destinate a pagare le modeste spese della gita domenicale in montagna. — Mandiamo da questa assemblea un saluto affettuoso agli alpinisti d'America, italiani ed americani, che a noi guardano come a dei maestri di virtù alpinistiche, mandiamo loro una parola di solidarietà e d'incoraggiamento, noi che abbiamo ormai una lunga esperienza ed una luminosa tradizione, a quei giovani sodalizi che sostenuti da pochi volenterosi stanno compiendo con grande fatica quell'opera di propaganda dell'Alpinismo che non ha frontiere politiche e che ci affratella in una comune aspirazione verso ideali di bellezza, di purezza e di solidarietà umana».

Mezzatesta (Roma) - Abbiamo ascoltato il messaggio che il prof. Desio ha voluto lanciarci attraverso il nostro amico Bello ed abbiamo ascoltato con compiacimento che in questa sede, che è la massima assise del Club Alpino Italiano, il prof. Desio ci abbia fatto pervenire la sua voce, sia pure per interposta persona. E noi siamo lieti perchè è la prima volta che sentiamo questo, e siamo lieti di constatarlo soprattutto perchè purtroppo non l'abbiamo visto qui tra noi e saremmo ben felici di vederlo. Io desideravo soltanto fare questa constatazione, esprimendo la mia soddisfazione (e penso la soddisfazione di molti altri colleghi) nel sentire qui, in mezzo a noi, la sua voce, ripeto, sempre per interposta persona.

Schiariti (Milano) - Non ho da fare delle considerazioni di appunto ma ho soltanto da chiedere delle spiegazioni. La relazione del Collegio dei Revisori è chiara ed a questo proposito devo dire che per me costituisce una piacevole novità l'aver avuto insieme con il Bilancio la relazione dei Revisori. Nell'esaminare la diligente relazione del collegio dei revisori vedo che si parla dei contributi dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, contributi arretrati da ammortizzare e che sono posti all'attivo del Bilancio Patrimoniale, per oltre 700.000 lire; c'è poi una spesa di oltre 400.000 lire che sono andate a carico dell'esercizio. Ora vedo che le 700.000 lire sono state portate all'attivo perchè sono da ammortizzare. Mi domando: qual'è stato il motivo per cui il Consiglio ha tenuto di ammortizzare queste 700.000 lire lasciando un avanzo di esercizio, che poi viene riportato, se non nella stessa cifra, in una cifra molto vicina, nel preventivo del 1955? Io non so, personalmente, penso che se non ci fossero stati dei motivi particolari, sarebbe stato forse più proprio ammortizzare completamente le 700.000 lire facendo risultare un avanzo d'esercizio di 100 e tante mila lire. Si sarebbe eliminata questa passività,

TRIMA

le famose

PELLI PER SCI

sono le migliori

richiedetele al vostro fornitore di articoli sportivi!

Fabbricanti: **MATTHÉE & GENECAND**
GINEVRA

primario
 del
 miglior
 caffè



etichetta marrone



Sì, ogni tazza di Nescafé, che preparerete in un attimo, vi offre tutto il profumo della più indovinata miscela di pregiate qualità di caffè. Nescafé non è un qualsiasi concentrato di caffè: è bensì il caffè solubile che nel mondo intero soddisfa le esigenze dei più raffinati intenditori.

Per le persone sensibili alla caffeina è indicato l'uso dello speciale Nescafé decaffeinato (etichetta rossa), che è pure in vendita ovunque.

NESCAFÉ

IL CAFFÈ CONCENTRATO IN POLVERE PIÙ DIFFUSO NEL MONDO

che è portata all'attivo perchè è da ammortizzare. Questa è un'osservazione, non è un appunto, ripeto, si può fare in un modo, come in un altro. Altra cosa è questa: per questi contributi della previdenza sociale, visto che qui abbiamo, non solo una cifra portata nel conto economico, ma abbiamo anche un arretrato che è da definire, in quanto si dice « per contributi in sospeso, in attività di definizione con la Direzione Generale di Roma 400 mila lire », per conseguenza chiederei qualche spiegazione su questa pratica della previdenza sociale che, evidentemente, non è ancora arrivata in porto, ma che indubbiamente ha gravato, in misura non indifferente, l'esercizio 1954. Per quanto riguarda poi, qui seguono un poco l'ordine della relazione dei revisori, vedo qui al passivo « Impegni debitori diversi », confesso che personalmente preferirei che questa voce, è un fatto puramente formale, fosse cambiata in « Creditori diversi »; può suscitare delle considerazioni. Ad ogni modo non ha importanza; « contributi alle Sezioni per attività sociali »: sono 600.000 lire, poi abbiamo un'altra cifra « fondo ricostruzione rifugi che è provenuta dall'erogazione dei 4 milioni preventivati ». Io penso che non sarebbe superfluo, per questi contributi, avere un elenco e che nella relazione dei Revisori ci fosse questo elenco. Indubbiamente il Consiglio ha approvato e sta bene ma se ci fosse nella relazione quali siano le Sezioni che hanno avuto dei contributi, penso che non sarebbe male. « Gestione Rivista Mensile », sento parlare di una maggior spesa per indennizzi richiesta dalla Tipografia. Se è possibile, ed in quanto non sia segreto, chiederei qualche spiegazione. E con ciò ho finito. Per quanto riguarda l'assicurazione incendi rifugi, avrei da far presente una considerazione ed è questa: si è detto e si è richiamato all'osservanza della disposizione tutte le sezioni per assicurare nel polizzone, così come si chiama, i valori di tutti i ns. rifugi. Sta bene, speriamo che questo sia fatto e speriamo inoltre che siano aggiornati i valori per evitare quello che è successo con il rifugio « Caldart », alle Tre Cime di Lavaredo, che era assicurato per neanche la metà del danno che la Sezione ha subito. Ma poi c'è un'altra considerazione in proposito che io mi permetto far presente al Consiglio Centrale: proprio per il rifugio Caldart, dico questo, che si è assicurato il contenuto del rifugio, ma quando si dice contenuto del rifugio io gradirei pensare che sarebbe opportuno assicurare non soltanto il contenuto del rifugio di proprietà della Sezione ma anche il contenuto del rifugio di proprietà del custode per evitare grane con le Compagnie di Assicurazioni, perchè è successo che proprio col rifugio Caldart abbiamo avuto questo: i beni, o meglio, la parte di mobilio che appartiene a Pierino Mazzorana non era assicurata in polizzone. Quindi contestazioni con le Compagnie. Altro fatto è questo: io mi auguro, in relazione alle giustissime considerazioni dell'avv. Ardeni Morini, di vedere eliminata dal nostro conto economico questa voce che a me personalmente dà fastidio delle « sopravvenienze attive », intendendosi come tali i contributi dei Ministeri. E' da augurarsi che data la pratica in atto quando sarà approvato il progetto di legge e questo sarà diventato legge, è da augurarsi che non si possa e non si debba più parlare di « sopravvenienze attive » ma di contributi ordinari da parte del Ministero della Difesa come anche mi augurerei che di contributi ordinari si dovesse parlare per quanto riflette i rapporti col Commissariato del Turismo. A me personalmente stride, fa male, scusate, il fatto di dover considerare come un contributo straordinario quello del Commissariato del Turismo e sopravvenienze attive quelle del Ministero

della Difesa, la quale faccenda poi ha una ripercussione pratica, secondo me importante, ed è questa: che siccome questi contributi del Ministero della Difesa vengono assegnati alle Sezioni, ora se le Sezioni sanno in anticipo che non è una sopravvenienza ma è un contributo su cui possono contare, ovviamente anche i bilanci sezionali possono tener conto di questa circostanza ed allora si avrebbe il fatto che nel progetto di bilancio preventivo che ci presenta la Sede Centrale si possa anche annoverare il contributo del Ministero della Difesa, cosa che io non vedo per il preventivo 1955.

Zanivolti (Pavia) - Devo esprimere un desiderio ed una proposta che dopo la felice e chiara esposizione del dr. Ardeni Morini sulle nostre aspirazioni per il riconoscimento giuridico dell'Ente, preso atto dei passi ufficiali che son stati fatti a Roma, giunga come eco delle nostre aspirazioni un ordine del giorno alle Autorità che possa rimuovere meglio è più facilmente nel tempo la nostra questione. Riterrei opportuno che le deliberazioni del Consiglio Centrale, ed il voto che può fare l'Assemblea per il riconoscimento del nostro Ente, giungessero più sollecitamente a Roma tramite un ordine del giorno.

La proposta è approvata.

Amodeo (Abbiategrosso) - Mi riferisco soprattutto al bilancio consuntivo e preventivo. In un bilancio che è, data l'importanza della nostra Associazione, relativamente esiguo, io vorrei vedere tutti gli stanziamenti utilizzati nel corso dell'anno. Ora abbiamo una quindicina di milioni non utilizzati dalla relazione dei Revisori dei Conti. E non solo utilizzarli tutti, quando si stanziavano, ma anche stanziare un qualche cosa d'importante, soprattutto per le Scuole di Alpinismo. Io vedo qui che il contributo dato per le Scuole di Alpinismo è dato sotto forma di sussidio alle Sezioni che esercitano le scuole di Alpinismo; vorrei invece che la Sede Centrale organizzasse delle proprie scuole di alpinismo, non solo gratuite (facciamo uno sforzo ma facciamo le gratuite); creiamo degli alpinisti che attualmente, in mezzo ai nostri 75 mila soci, sono ancora pochi, alpinisti dico che vanno in montagna sul serio, che vadano con la dovuta capacità e penso che attraverso un'organizzazione delle Scuole di Alpinismo più profonda si possa arrivare ad una diminuzione del soccorso alpino. Avremo meno gente che cade, in questo senso. Quindi propongo questa raccomandazione; eventualmente spostando da una all'altra i vari contributi già stanziati.

Zecchinelli (Milano) - Vorrei richiamare maggiormente all'attenzione dei signori delegati un punto della relazione del nostro Presidente, e cioè sull'opera di Mario Fantin per la realizzazione del film K.2. Se il film, che noi abbiamo visto, è quello che è, cioè giudicato un'opera d'arte da tutti i critici e da tutti gli intenditori, la massima parte di questo merito è indubbiamente di Mario Fantin perchè, pur non volendo misconoscere tutt'altro, portando tutti i meriti che spettano al sig. Marcello Baldi, che ne ha curato da professionista e da tecnico il montaggio, la realizzazione per lo sfruttamento commerciale, pure Baldi ha dovuto lavorare sul materiale che è stato portato dalla spedizione e che è stato realizzato esclusivamente dalla bravura, dalla competenza e dalla grande passione che vi ha dedicato Mario Fantin. Quindi io invito in modo particolare: ricordiamoci di Mario Fantin che è un nostro socio, il quale ha diritto ad avere la nostra gratitudine per questa meravigliosa impresa e per la sua documentazione, anche e soprattutto in considerazione del fatto che nella presentazione del

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

FIX - OLIO

Olio speciale per scarponi
da montagna e da caccia

*esente da solventi o sostanze
volatilizzabili, dannose al cuoio
È assorbito rapidamente dalle
calzature di cuoio, siano esse
asciutte oppure bagnate*

PRATICO - ECONOMICO

•
Impermeabilizza, ammorbidisce
il cuoio e lo conserva tale anche
col gelo

Adottato dalle Guide F.lli Pellissier
e da molte altre

In vendita:

DITTA ARMOLEUM
TORINO - C. Moncalieri, 19
e presso negozi di articoli
sportivi-armaioli
A Cervinia-Breuil
nel negozio di Jean Pellissier



RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA
MILANO

Nuova Sede

VIA SALA 3 (Piazza S. Fedele)
telef. 872302

Vasta esposizione

VIA CROCE ROSSA 2
telef. 635005
(CINEMA CAPITOL)

**ALPINISMO • SCI
CAMPEGGIO**

il meglio per ogni sport
CACCIA E PESCA
Listino a richiesta gratis

83 ANNI D'ESPERIENZA

SAMARANI

FABBRICA CIOCCOLATO

Vi ricorda i suoi rinomati prodotti e in particolare il

Cioccolato ENERGO osmazomico
indispensabile in montagna

Richiedetelo direttamente alla

SAINCEA - MILANO
VIA SAVONA, N. 92

che sarà lieta di praticare ai
Soci del C. A. I. lo sconto del **10%**

oltre le nuvole

con la suola a forte rilievo

ALPINA 

realizzata e collaudata
con la collaborazione
di esperti alpinisti

riproduce la chiodatura più razionale
assicura la presa più continua
offre la più efficace adattabilità

in marcia
in cordata
sugli sci
con la suola

ALPINA 



La spedizione argentina al Dhaulagiri

di Gerardo Watzl

Anche l'alpinismo argentino ha pagato il suo caro prezzo nell'atto di affrontare per la prima volta i colossi himalayani. Francisco Ibañez, l'alpinista più completo che potesse vantare l'Argentina, ha ceduto quando la vittoria poteva sembrare in pugno al manipolo che aveva ormai superato tutte le più gravi difficoltà del Dhaulagiri. L'Himalaya, come sempre, non ha ammesso nemmeno un istante di debolezza in chi l'affronta.

Eppure Francisco Ibañez aveva compiuto scrupolosamente la sua carriera alpinistica scalando ad una ad una le maggiori vette andine del suo paese. Cinque volte era salito al Cerro El Plata (6.310 m) fra il 26 maggio 1945 ed il 4 dicembre 1946, e così dicasi dell'Aconcagua (6.990 m) tra il 13 maggio 1949 ed il 13 gennaio 1953, per la via normale. Ma all'Aconcagua era pure salito toccando la vetta Sud di poco più bassa, sul percorso della cresta Sud in seconda ascensione con i coniugi Marmillod e Fernando Grajales, il 23 gennaio 1953. Aveva pure salito il Cerro Tupungato (6.800 m) il 27 gennaio 1948, ed in prima ascensione la cima NE del Cerro Chañi (6.200 m) con Grajales il 29 giugno 1953. Contava al suo attivo una bella serie di «cinquemila»: il Cerro Negro nel Cordon del Plata (5800 m), il 14 ottobre 1944; il Cerro Loma Amarilla (5.200 m) il 4 gennaio 1945; il Cerro Santa Elena (5.200 m) il 31 marzo 1945; il Cerro Agustin Alvarez (5.400 m) lo stesso giorno unendolo per cresta al Santa Elena; il Cerro Colorado (5.400 m) il 28 ottobre 1945; il Cerro Blanco (5.200 m) il 21 novembre 1945; il Cerro Salto (5.100 m) il 24 dicembre 1945; il Cerro Vallecitos (5.700 m) in prima ascensione l'8 gennaio 1946; il Cerro Rincon (5.500 m) il 30 gennaio 1946; il Cerro Tambillo (6.100 m) il 3 dicembre 1950, ed il Cerro Nievero (5.500 m) il 7 maggio 1953.

Compagno dei nostri Giraud, Mezzatesta e Pala nel tentativo invernale al Mercedario, aveva dimostrato la salda tempra dell'alpinista e l'animo del perfetto collega di cordata. Il Dhaulagiri sarebbe stata una degna vittoria.

Onore alla Sua memoria.

L'idea

Nel dicembre del 1951, giunse a Buenos Aires una spedizione francese agli ordini di René Ferlet col proposito di salire al Fitz Roy, fino allora re invincibile della Patagonia. L'alpinismo francese era in auge. Nel giugno del 1950 aveva concretata un'aspirazione ambitissima nell'Himalaya, raggiungere l'Annapurna (m 8078); era la prima volta che l'uomo superava gli 8000 metri, vittoria che incitava a nuove imprese. Faceva parte della comitiva Fitz Roy un eroe dell'Annapurna, Lionel Terray, che spronò il tenente Francisco Ibañez, ufficiale di collegamento della spedizione, ad organizzare la spedizione argentina dell'Himalaya. Di ritorno dalla Patagonia si espose il progetto al Presidente Peron, il quale interpretando il desiderio degli alpinisti argentini, decise di dar vita all'impresa.

Capo della spedizione progettata per il

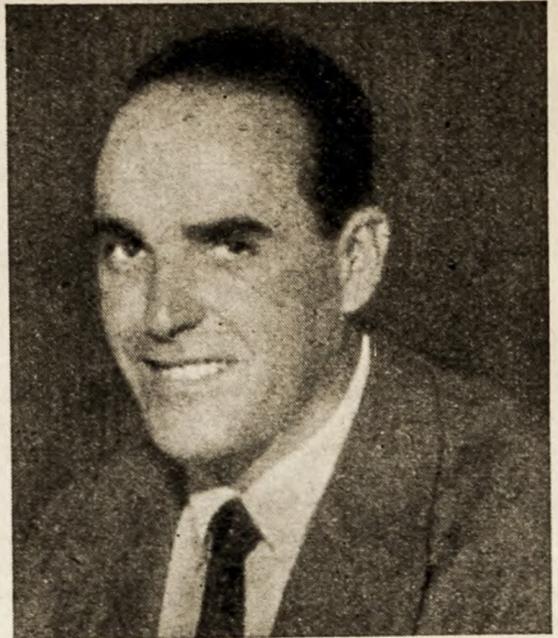
1953, fu designato il tenente Ibañez, benché i preparativi non permettessero la realizzazione della impresa sino al 1954. Nel sollecitare il relativo permesso al Nepal si propose come meta il monte Dhaulagiri, ottenendo l'adesione del Governo Nepalese. Fu il primo successo diplomatico della spedizione.

Il «Dhaura» (8167 m) magnifica montagna di ghiaccio e roccia ben meritava tutto il lavoro di organizzazione. Era già stata tentata la sua ascensione da francesi e svizzeri nel 1950 e 1953 rispettivamente. I primi abbandonarono l'impresa causa le difficoltà tecniche che presentava il versante scelto, intraprendendo invece l'ascensione dell'Annapurna; gli svizzeri dal canto loro, abbandonarono i luoghi per mancanza di tempo e per la minaccia del monzone, dopo aver raggiunto i 7300 m.

Nel marzo del 1953, sempre in vista della spedizione all'Himalaya, tre alpinisti argentini furono invitati in Europa per perfezionare le conoscenze tecniche di montagna: Ibañez, Alfredo Magnani e Carlos Sonntag, che frequentarono corsi di scalatori di ghiaccio e roccia nella scuola nazionale di Alta Montagna di Chamonix, intraprendendo poi diverse ascensioni nelle Alpi. Al ritorno, già ultimati i preparativi preliminari, Ibañez si mise in contatto diretto colla organizzazione.

L'organizzazione

La spedizione fu messa sotto gli auspici della Confederazione Argentina Sportiva, Comitato Olimpionico Sportivo Argentino, il cui Presidente Rodolfo Valenzuela si dimostrò attivo collaboratore. La Segreteria della Spedizione ebbe la sua sede presso la Confederazione Sportiva, offerta dal sig. B. Soria, ed in essa trascorsero più mesi Ibañez e gli altri componenti la spedizione, cercando di risolvere i mille problemi inerenti a tale gigantesca impresa. Giungeva dall'India copiosa corrispondenza e persino le sagome dei piedi degli sherpas, per poter confezionare le scarpe colle misure esatte. Si allestivano mostre di equipaggiamento, si tenevano riunioni, interviste e soprattutto si consultavano carte in quantità. Per coloro che non abbiano trascorso qualche ora in quel locale infernale sarà difficile immaginare la quantità e soprattutto la varietà di materiale inerente ad una spedizione all'Himalaya. Il materiale cartografico e fotografico offerto dall'Akademischer Alpen Club di Zurich, organizzatore della spedizione svizzera fu di grande utilità. Si dimostrava così la verità del paragone fatto dal colonnello John Hunt, tra la lotta per la conquista di una montagna e la corsa agli ostacoli. Gli svizzeri avevano fatto il loro tirocinio ed ora trasmettevano le loro esperienze ai nuovi esploratori, gli argentini, dando prova di cameratismo e spirito sportivo. I 15 sherpas che accompagnerebbero la spedizione furono ingaggiati per mezzo dell'Himalayan Club di Darjeling (Sikkim) la cui segretaria, signora Henderson, collaborò in maniera insuperabile. Intanto si preparava gran parte dell'equipaggiamento nei laboratori dell'arsenale militare « Esteban De Luca ». Si confezionavano in Argentina le scarpe, materassi pneumatici, piccozze, batterie da cucina, chiodi e ferramenta in genere. In Francia si comprò tutto l'equipaggiamento di lana, sacchi pelo, pantaloni, giacche a vento, corde, tende isotermitiche di nylon ed anoraks.



Francisco Ibañez

Gli apparecchi ad ossigeno scelti furono quelli tedeschi della Casa Draeger, del tipo a circuito aperto; l'equipaggiamento pesava 15 Kg. e le tre bottiglie di ossigeno che si potevano portare permettevano di inalare il gas per nove ore.

Si portarono sei di questi equipaggiamenti. Non ci dilunghiamo in maggiori particolari riguardo il materiale, poichè l'argomento è stato diffusamente trattato nell'appendice corrispondente. Coll'organizzazione e la fabbricazione del materiale trascorse la seconda metà dell'anno scorso. Per dicembre tutto l'equipaggiamento fu raccolto e si procedette alla classifica, all'imballaggio ed all'imbarco. Diciamo con certa soddisfazione che in questa fase finale di lavoro collaborò attivamente un buon numero di soci del C.A.B.A.

I membri della spedizione erano stati scelti da parecchio tempo dal capo della comitiva secondo un principio già seguito in altre spedizioni all'Himalaya. Erano in tutto 11, tutti argentini salvo un cileno, invitato particolarmente dal gen. Peron.

La spedizione quindi era così composta:

Capo: Tenente Francisco Ibañez
 Scalatori: Gerardo Watzl - Dinco Bertone -
 celj - Alfredo Magnani - Felipe Godoy -
 Fernando Grajales - Roberto Busquets
 Medico: Dott. Antonio Ruiz Beramendi
 Economo: Ugo Benavides R.
 Cinematografista: Jorge Iñarra Iraeguy
 Radiotelegrafista: Miguel Angel Gil.

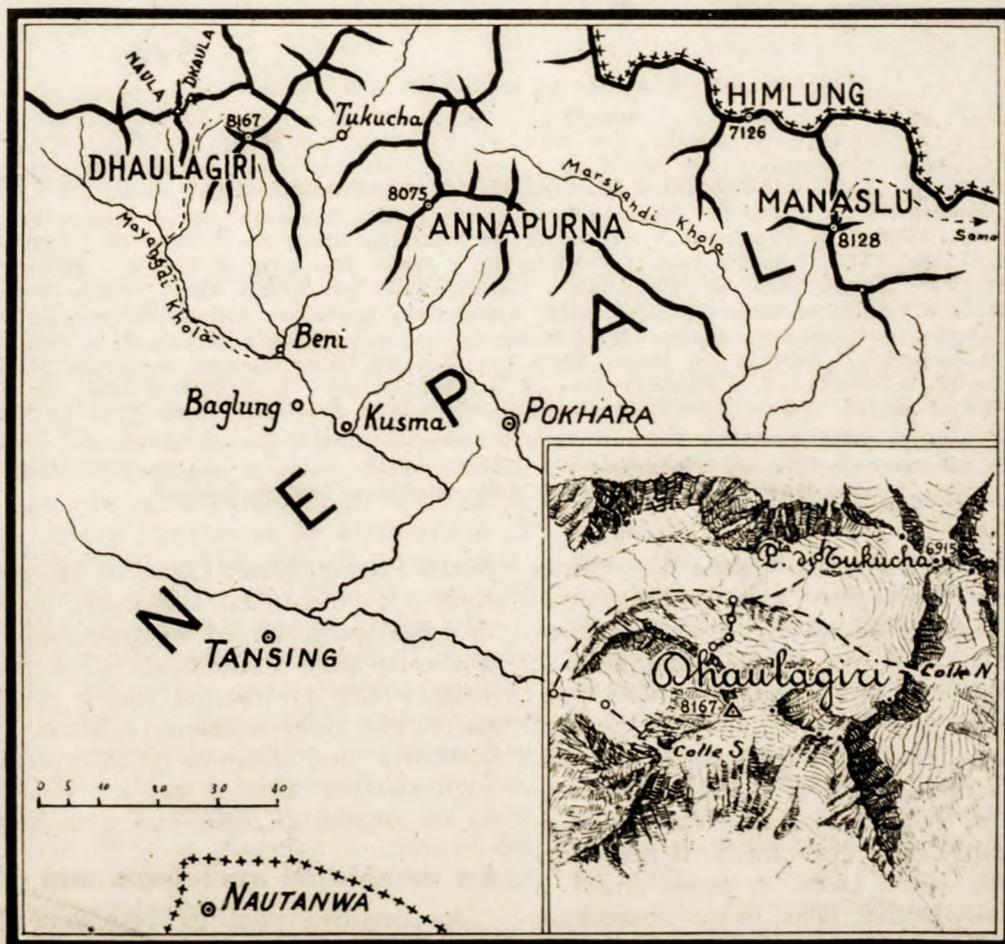
Responsabili delle squadre erano Watzl e Bertoneclj, mentre al sottufficiale Godoy spettava il lavoro di minatore. Tutti quanti avevano già intrapreso numerose ascensioni nelle Ande ed Ibañez, Watzl, Bertoneclj e Magnani anche nelle Alpi. Alcuni avevano compiuto ascensioni d'importanza — il sottufficiale Godoy, la prima ascensione invernale dell'Aconcagua —, e tutti possedevano grande esperienza alpina. Tutti i componenti costituivano un complesso agguerrito che rappresentava l'evidente progresso dell'andinismo argentino.

Il viaggio in India

L'equipaggiamento partì da Buenos Aires nel dicembre 1953 con destinazione Bombay, via Roma. Scomparso così tutto ad un tratto il motivo di tanti affanni e preoccupazioni, alcuni degli alpinisti poterono infine « riposare » durante il mese di gennaio nella Cordillera. Approfittando della nostra stagione propizia alcuni partirono per Mendoza, nella Cordillera del Plata, e il Cerro Tolosa, per far ritorno a Buenos Aires ed infine partire

per l'Europa. Il 27 gennaio partirono in aereo verso Roma. Watzl, Ibañez, Ruiz ed Iñarra. Una volta riuniti, Magnani ed Iñarra si spostarono in Germania per acquistare materiale fotografico, mentre Ibañez, Watzl e Ruiz si diressero a Zurigo per mettersi in contatto coi membri della spedizione svizzera e per provvedersi di medicinali ed altre cose. Gli svizzeri esposero ora con maggiori particolari, mediante diapositive, le difficoltà che presentava la montagna; indicarono la via seguita da essi, i luoghi di accampamento ecc. Intanto il 19 febbraio partiva da Buenos Aires l'ultimo gruppo della spedizione: Bertoneclj, Grajales, Godoy, Busquets, Gil e Benavides. Finalmente alla fine di febbraio si riunì in Roma la spedizione al completo.

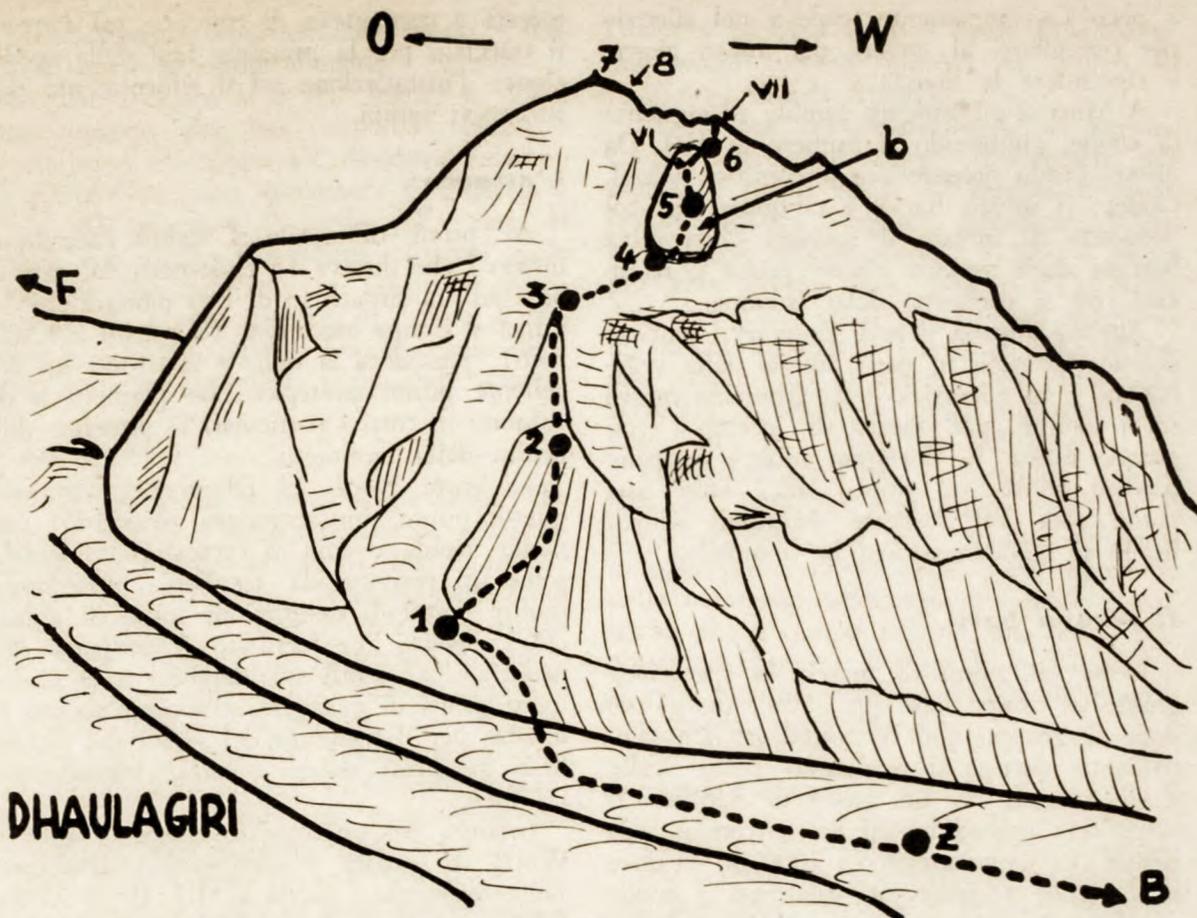
Da Roma partirono tutti per via aerea diretti a Nuova Delhi, prendendo così contatto coll'India. L'Oriente, un nuovo mondo dagli straordinari contrasti, si offrì ai fortunati occhi dei componenti la spedizione. Nonostante il lavoro che li attendeva, trovarono tempo per fare i « turisti » e soprattutto per mangiar bene, seduti ad un tavolo.



----- VIE DEI TENTATIVI AL DHAULAGIRI

o CAMPI

L. Muggia



SCHEMA DEL PERCORSO DI SALITA AL DHAULAGIRI

B = Campo base; Z = Deposito intermedio; 1 = Campo I, m. 4.500; 2 = Campo II, m. 5.000; 3 = Campo III, m. 5.500; 4 = Campo IV, m. 6.000; 5 = Campo V, m. 6.300; b = La Pera; 6 = Punto massimo raggiunto dagli svizzeri a m. 7.300; VI = Campo 6 argentino, m. 7.000; VII = Campo 7 argentino, m. 7.500; 7 = La Vetta, m. 8.167; 8 = 8.000 circa raggiunti dagli argentini.

nepalese distante 15 miglia. Da qui viaggiò per via aerea sino a Pokhara e per il trasporto di uomini e dell'equipaggiamento occorreva che un piccolo aereo compisse sei voli al disopra della zona di difficilissimo sorvolo. Era questione di 25 minuti di volo oppure di sei giorni a piedi. Pokhara impressionò per la sua architettura religiosa. A questo punto incomincia la vera marcia di avvicinamento: le 14 tonnellate di materiale furono ripartite tra i coolie con una settantina di muli e furono trasportate a Beni in quattro giorni di marcia. Gli andinisti ora himalaysti, camminavano generalmente a piedi, a fianco della carovana, per allenarsi alle future fatiche. Si stringevano i rapporti cogli sherpa, magnifici camerati, servizievoli, e sempre rispettosi coi loro sahib. A Beni si aumentò il numero dei coolie, fino a 300, tra i quali furono ingaggiate parecchie donne.

Questi abitanti delle valli nepalesi sono di costituzione piccola, però molto robusta,

e possiedono grande resistenza alla fatica. Camminano generalmente scalzi e per assicurare meglio il carico sulle spalle lo fissano con una cinghia che passa sulla fronte permettendo loro un maggior equilibrio. Lo spettacolo della natura che li circondava era fantastico: boschi di rododendri e betulle, vegetazione lussureggiante propria delle zone ricche di precipitazioni: grandi fiori belli e profumati, uccelli multicolori, uno splendido paradiso. Nelle vicinanze dei paesi si trovavano grandi campi seminati e soprattutto risaie: disposte in tipiche terrazze che permettevano la raccolta delle acque. Da Beni si continuò il cammino sino a Muri, ultimo anello della catena di villaggi. Le giornate erano di otto ore, al tramonto si interrompeva la marcia e ci si accampava. A poco a poco incominciavano ad accendersi numerosi falò: si udivano canti: alcuni cantavano, ed altri conversavano.

I coolie festeggiavano il loro meritato riposo ed invocavano i loro dei. Poi a poco

a poco l'accampamento cadeva nel silenzio per risvegliarsi al sorgere del nuovo giorno e riprendere la marcia.

A Muri si effettuò un cambio ed aumento di coolie, giungendo al numero di 400. Da questo punto precedettero la comitiva Watzl, Godoy, il sherpa Sarky e cinque coolie col proposito di trovare il sentiero nella selva battuto dagli svizzeri l'anno prima e facilitare così il cammino della colonna.

Appena appena si poté scorgere il sentiero poichè era stato in parte invaso dalla vegetazione e fu necessario tracciarne uno nuovo tra i bambù per mezzo di accette e con grande fatica. Si dovettero inoltre costruire quattro ponti: un tronco ed a volte una corda tesa sul torrente Mayandi Khola, lungo il quale avanzava la comitiva.

Il campo base

Dopo sei giorni di marcia la spedizione giunse al campo base (m 3500); un giorno dopo il gruppo che li precedeva. L'accampamento occupò il medesimo posto scelto dagli svizzeri in un bosco di betulle. Il luogo era splendido, ed era circondato da pendii che raggiungevano i 7000 m, da dove ogni tanto precipitavano valanghe. I coolie dovettero essere sempre pagati con moneta, perchè non accettavano biglietti di banca (che si sarebbero rovinati coll'umidità). Così la cassa col suo prezioso contenuto di rupie dovette essere trasportata sino all'accampamento base da un coolie che, non occorre dirlo, era il più diligente di tutti. D'altra parte non si poteva pagare anticipatamente, per non correre il rischio di trovare una bella mattina invece di duecento coolie, due soltanto.....

Una volta sistemato l'accampamento, si licenziarono i portatori, tenendone unicamente trenta per l'ulteriore trasporto del materiale. Nel campo base si procedette all'inventario, classificazione e distribuzione generale dell'equipaggiamento. Si costruì una capanna di tronchi sotto la direzione dell'architetto della spedizione. La costruzione ruinò e gli sherpa tornarono ad erigerla questa volta definitivamente. Si effettuò pure un corso di scalata sul ghiaccio cogli sherpa: alcuni erano giovani e di poca esperienza ma dotati di molta buona volontà: tra tutti ne primeggiarono cinque.

Conclusi questi lavori, Ibañez, senza perdere tempo, riunì il consiglio di guerra. Finalmente, dopo tanti mesi, ci trovavamo nel luogo sospirato, alla base della montagna. Ora il Dhaulagiri appariva in tutta la sua

maestà e permetteva di tracciare *sul terreno* il tracciato per la prossima fase della spedizione: l'installazione ed il rifornimentó dei successivi campi.

L'attacco

Ai primi di aprile si stabilì l'accampamento I che distava 15 chilometri dal campo base ed era situato su di una morena che lo univa al campo base. Esso fu situato a 4.500 metri: possedeva la radio e costituiva un eccellente punto strategico che permetteva di valutare in tutti i particolari le prossime difficoltà della montagna.

La parte Nord del Dhaulagiri, vista da questo punto, impressionava parecchio: era molto ripida e non si poteva considerarla come un percorso da scegliere, possedendo inoltre pareti di costituzione mista di ghiaccio e roccia. Per facilitare il trasporto del materiale si stabilì un deposito a 9 chilometri prima di giungere all'accampamento I, mentre per il trasporto dei viveri dal campo base, incaricati sherpa e coolie, impiegarono un mese.

Intanto, per guadagnare tempo, Ibañez e Watzl, in cordata d'avanguardia, stabilirono successivamente i campi II, III, IV, a 5.000, 5.500 e 6.000 m. rispettivamente. Accanto alle tende si scavarono grotte nel ghiaccio che servirono a loro tempo da cucina. Il terreno percorso non presentò grandi difficoltà, salvo alcuni seracchi tra gli accampamenti III e IV, vicino ai quali vi era pericolo continuo di valanghe. I campi sorsero nei medesimi luoghi scelti dagli svizzeri l'anno precedente. L'esperienza posteriore dimostrò la loro buona ubicazione ma anche la troppa vicinanza tra di essi; alla fine della spedizione con un buon allenamento, alcuni componenti la spedizione stessa percorsero la distanza tra il campo I ed il IV nella giornata. C'era un accampamento di troppo: il III. Il campo IV fu installato il 25 aprile su di un altipiano che più tardi costituì un campo base avanzato, dove il Dr. Ruiz fondò un ospedale che fu accolto con gran sollievo da tutti.

Lo stesso 25 aprile tutti i componenti la spedizione si riunirono nel campo I e godettero tre giorni di ben meritato riposo dopo il trasporto del materiale. Si esaminò la situazione e si preparò il prossimo percorso da effettuare. Si era giunti a 6.000 m. ed avevamo equipaggiati quasi completamente tre campi. Stavamo per intraprendere l'attacco a fondo per installare gli ultimi campi alti che sarebbero serviti d'appoggio nel tentativo di raggiungere la cima.

Il 1° maggio l'impresa ebbe inizio. Qualcuno rimase al campo I mentre gli altri occuparono i campi II e III. Ibañez e Watzl accompagnati dai loro rispettivi sherpa si trasferirono al campo IV da dove fissarono il campo V in una spaccatura di ghiaccio a circa 200 m sotto il piede della pera. Il luogo era umido ma sicuro; riparato dalle valanghe che cadevano con frequenza precipitando da grande altezza. Il campo si trovava a 6.300 m circa e fino allora le difficoltà tecniche incontrate erano state scarse.

« La Pera »

Non sentendosi bene in salute Ibañez decise di scendere temporaneamente e fu sostituito da Dinko Bertoneclj. Fu allora che Watzl e Bertoneclj, accompagnati dagli sherpas Pasang ed Ang Nyima effettuarono una perlustrazione raggiungendo dal campo V l'altezza di m 7.200. Percorsero sino alla sua parte superiore la famosa « Pera », prossimo scoglio da superare, e constatarono d'accordo colle dichiarazioni dei colleghi svizzeri, la necessità di scavare una piattaforma sul pendio per poter installare il prossimo campo.

Che cosa è la « Pera »? Semplicemente una scarpata a forma di pera che raggiunge al massimo 1000 m di dislivello e la cui pendenza è sui 50-55 gradi, realmente enorme data questa altezza. Il terreno è misto di ghiaccio e roccia e la sua ascesa terribilmente faticosa: gli sherpa non potevano trasportare più di 10 Kg. nel sacco. Era inoltre necessario procedere in cordata, assicurandosi ogni 40 m di corda colla piccozza. Uno scivolone poteva rappresentare un lungo viaggio.....

Dopo la perlustrazione, le cordate d'avanguardia fecero ritorno al campo IV ed aspettarono che Godoy, il quale aveva in consegna gli esplosivi, salisse dai campi sottostanti. Poi Bertoneclj, Watzl e Godoy, accompagnati dai loro sherpa, raggiunsero lo accampamento V dove rimase Watzl, mentre gli altri risalirono la « Pera » sino al luogo scelto per stabilirvi il campo VI. Godoy, Bertoneclj e gli sherpa rimasero sul luogo tre giorni, durante i quali effettuarono 28 esplosioni con T.N.T. (trinitotoluene) per scavare la piattaforma sufficientemente grande per due tende. La pendenza era terribile, e la fatica improba. Una volta ultimato il lavoro Godoy ed alcuni sherpa tornarono al campo V mentre Dinko e Pasang rimanevano al campo VI.

Il 24 maggio Watzl e Ang Nyima salirono sino al campo della « Pera », mentre

Godoy si dirigeva verso il basso. Finalmente, due giorni appresso giunsero al campo VI Ibañez e Alfredo Magnani.

Erano ora complessivamente sei persone riunite nell'ultimo campo. Trascorsero due giorni in riposo ed il 29 maggio ripresero la salita Ibañez, Magnani, Bertoneclj, Watzl e 5 sherpa, raggiungendo i 7.300, il punto più alto toccato dagli svizzeri. Dobbiamo dire che questi credevano di aver raggiunta un'altezza maggiore; perciò la falsa altitudine comunicata ai nostri, alterò, una volta verificata, i preventivi degli argentini, causando loro una spiegabile delusione.

Proseguendo poi per un canalone assai ripido di 2.000 m raggiunsero un'altura di 7.500 m, dove, ad una trentina di metri sotto la prima cresta della parte superiore della montagna collocarono due tende installando così il campo VII. In una tenda pernottarono Ibañez e Bertoneclj, nell'altra due sherpa, mentre Watzl e Magnani bivaccarono in un sacco Zdzarsky.

L'assalto finale

Lasciamo ora parlare lo stesso Gerardo Watzl, esponente principale di questo capitolo grandioso, affinché ci riferisca personalmente sull'ultimo tentativo effettuato dai componenti la spedizione per raggiungere la cima.

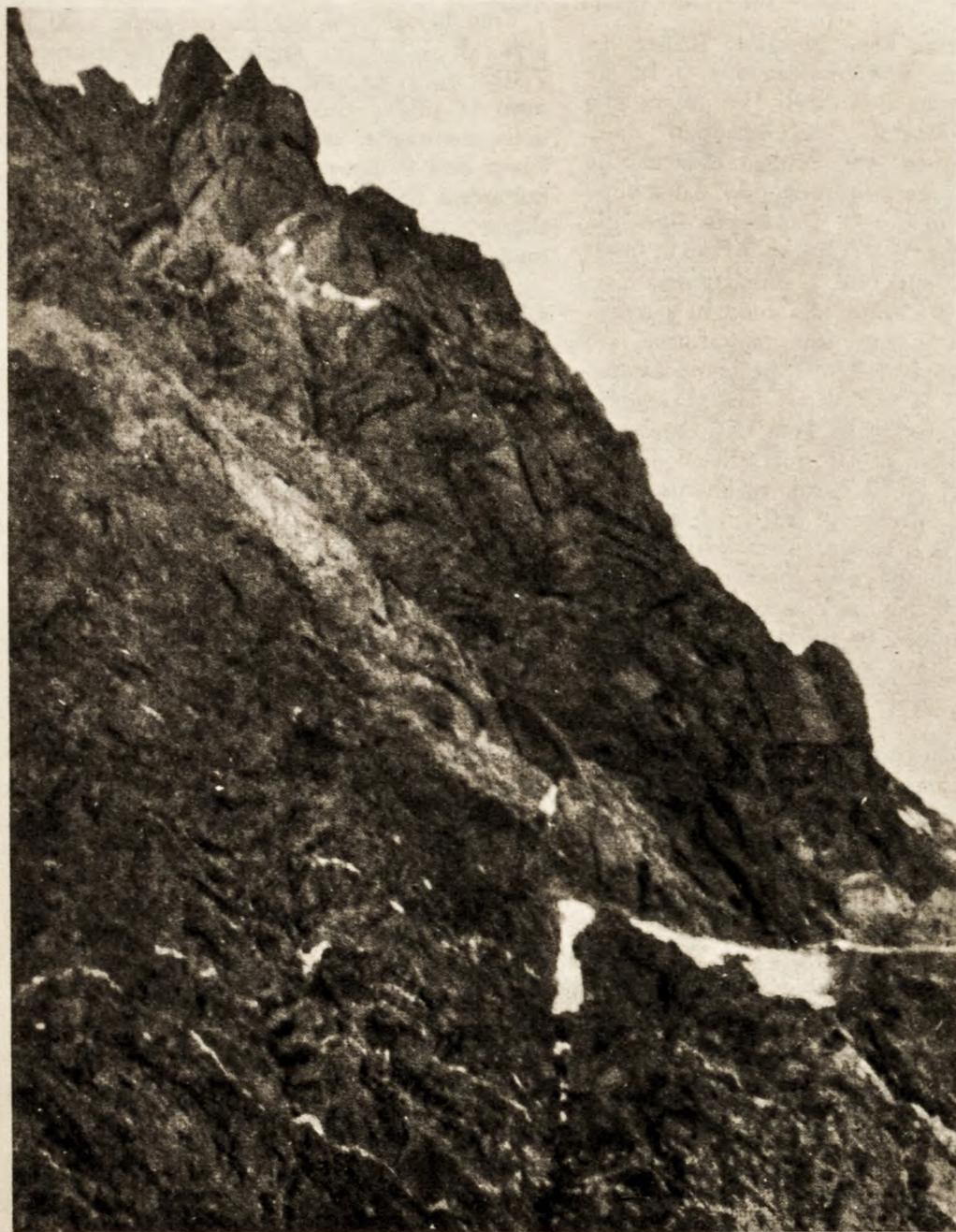
« Il giorno 30 giugno facemmo, con grande sollievo, i 30 metri che ancora mancavano per raggiungere la cresta, sperando di trovare una via rapida sino alla cima. Ci attendeva un crudele disinganno: dalla cresta la cima era invisibile. Invece di un dolce declivio nevoso, conducente direttamente alla vetta che speravamo di trovare, la cresta continuava verso l'alto, irta di guglie presentando un aspetto come quello delle torri del Cathedral (Bariloche), o, per coloro che posseggono maggior cultura alpina, come la parete sud del Törl nel Wilden Kaiser in Germania. La massima difficoltà della montagna cominciava a questo punto. Ci rendemmo inoltre conto dell'errore fondamentale al quale ci avevano indotti i resocontisti e conferenze avute coi membri della spedizione svizzera. D'accordo coi dati ottenuti da essi, il nostro campo VII doveva trovarsi approssimativamente a 7.900 m, dovevano cioè esservi solo 200 m di dislivello dalla mèta: così noi continuammo a credere, sino a quando giungemmo alla cresta, nonostante le indicazioni più basse del nostro altimetro. In realtà, come potevamo constatare ora dal punto nel quale ci trovavamo, nonostante la

vetta non si scorgesse, c'erano ancora dai 600 ai 700 m per raggiungerla; questa era l'altezza della parete che ci dominava; in tal maniera la vera altitudine del campo VII era di 7.400 o 7.500 e ciò concordava colle indicazioni del nostro altimetro.

Gli svizzeri non avevano alcuna colpa di questo errore. Semplicemente il loro altimetro deve averli traditi e poichè non giunsero alla cresta, non poterono vederne la continuazione, come noi ora.

Sommamente scoraggiati, stanchi per lo sforzo del giorno avanti e per la cattiva notte trascorsa, temendo costantemente il giungere

del monzone poichè eravamo in stagione avanzata, ritornammo al nostro precario accampamento. Per colmo di sventura, quel giorno il nostro compagno Dinko che aveva principi di congelamento ai due piedi, dovette ritornarsene, accompagnato da tre sherpa al campo base. Restammo nell'accampamento: Paco (denominazione familiare dell'Ibañez - N. d. R.), Magnani, gli sherpa Pasang ed Ang Nyima ed io. Trascorremmo il giorno con presentimenti di sconfitta, nelle nostre due tende, dove, ora, dopo la discesa dei quattro compagni, c'era un poco più di spazio.



« LE TORRI DEL CATEDRAL »

sul filo della cresta viste dal campo VII argentino. - Su questa parete si innalzarono Watzl, Magnani, Pasang ed Ang Nyima nell'intento di raggiungere la vetta.

Il 1° luglio, dopo una notte un po' più riposata della precedente, io ero convinto sempre più della impossibilità di realizzare l'ascensione. Nell'intento di effettuare una perlustrazione di poche ore e fare poi ritorno al campo, uscii con Pasang alle nove del mattino seguito più tardi da Magnani con Ang Nyima.

Avevamo con noi solo i nostri sacchi di duvet, i ramponi, numerose corde ed altro materiale da scalata; io portavo inoltre, come sono sempre uso a portarlo, materiale medico, rimedi contro il sonno, la stanchezza ed i congelamenti, ed una latta di latte condensato. Avevo pure la mia macchina fotografica, mentre Magnani portava la Leica di Paco, il quale restava di guardia al campo.

Cominciammo la nostra salita e non potendo effettuarla per cresta, avanzavamo costeggiando le guglie delle quali parlai prima, sul versante O. Ivi trovammo delle cenge rocciose senza neve (spazzata evidentemente dal vento), sulle quali potevamo procedere assai comodamente favoriti dall'aderenza delle nostre suole di gomma vibram. Nella scala di Welzenbach, la difficoltà della scalata era approssimativamente di 3° grado con passaggi di 4°. Proseguendo nella nostra ascesa rinacquero le nostre speranze. Come per tutti i casi della vita, ci si sbigottisce maggiormente al pensiero di una difficoltà che non quando ci troviamo davanti ad essa. Nella nostra avanzata potevamo constatare che i nostri corpi lavoravano ancora bene, che le nostre forze non erano ancora venute meno. Il cielo era terso e non c'era vento, ed il bel tempo ci accompagnava nella nostra salita. Non pensavamo ad una semplice perlustrazione, ora volevamo salire in vetta.

Sempre colla stessa tecnica, cioè costeggiando le guglie con ben poche varianti, attraverso cenge detritiche (giungemmo sino alla cresta tre volte, ritornando sempre sul versante O.) riuscimmo a superare, Pasang ed io, alle 5 del pomeriggio, le « guglie del Catedral ». Il nostro altimetro segnava 8.000 metri. Dopo un percorso facile e quasi orizzontale sulla cresta di ghiaccio, giungemmo ad una piccola parete ghiacciata di circa 20 metri di altezza, fiancheggiata da due torrioni. Mentre Pasang restava in basso, salii la parete e giunto in alto vidi chiaramente la via che conduceva alla vetta. Non c'era più alcuna difficoltà, attraverso un dolce pendio nevoso calcolai di poter raggiungere la vetta in circa due ore e mezzo. Erano purtroppo le cinque del pomeriggio, non avevamo i sacchi a pelo per dormire ed i nostri compagni Magnani ed Ang Nyima ci

seguivano ad una distanza di un'ora. Considerando tutto questo e sapendo che per trascorrere la notte era necessario scavare una grotta nel ghiaccio, optai per la prudenza e ridiscesi sino a raggiungere Pasang. Molto rapidamente, approfittando della conformazione naturale del ghiaccio della parete nel punto dove si univa col torrione, ci accingemmo a scavare tutti e due una grotta colle nostre piccozze. Ben presto giunsero Magnani ed Ang Nyima che ci aiutarono in questo lavoro e così durante la notte ci installammo, non dico comodamente, ma senz'altro, isolati e protetti dall'esterno, nella nostra improvvisata tenda. Mettemmo i piedi due a due nel nostro sacco da montagna, uno scarpone lo usammo come sedile e l'altro come schienale, mentre i nostri sacchi di lana e gli anorak ci coprivano. Aprimmo la lattina di latte e lo bevemmo. La notte trascorse pensando al Shorthorn Grill, il locale di divertimento di Buenos Aires, e fregandoci le dita delle mani e dei piedi per mantenere la circolazione.

Alle cinque del giorno dopo, 2 luglio, mi affacciai all'entrata della grotta e vidi uno spettacolo che mi scoraggiò assai. Aveva nevicato tutta la notte ed il terreno era coperto da mezzo metro di neve fresca. Pensai alle cenge rocciose che avevamo dovuto superare nella salita fidandoci dell'aderenza delle nostre suole vibram, ed immaginai che cosa voleva dire percorrerle coi ramponi. Pensai pure che, colla neve caduta, la strada percorsa in due ore e mezza sino alla vetta, si convertiva in quattro o cinque e forse più: considerai le conseguenze disastrose che avrebbero potuto derivare da un secondo bivacco nelle nostre condizioni precarie, senza equipaggiamento adeguato e fisicamente esauriti. Una delle cose più difficili in montagna è saper fare marcia indietro. Io per fortuna ho l'età sufficiente ed assai esperienza montana per valutare queste cose. La decisione di tornare sui nostri passi fu dura, ma credo sia stata la più assennata di quelle prese sino a questo punto della mia vita.

Prima di partire piantammo un chiodo da roccia nelle pareti del torrione ed a questo legammo un crocifisso ed una lattina d'ovomaltina dentro la quale mettemmo un foglio coi nostri nomi ed una fotografia del nostro compagno Toncek Pangerc, morto in montagna nel lontano Sud argentino, il quale aveva desiderato ardentemente di venire con noi sull'Himalaya. La cordicella colla quale legammo il crocifisso e la lattina è certo che si perderà cogli anni, mentre il chiodo ben infisso durerà molto tempo.

La discesa

Per salire dall'ultimo campo sino al luogo del bivacco, impiegammo dalle 9 del mattino alle cinque del pomeriggio, cioè otto ore. La discesa durò dalle 7 del mattino alle 9 della sera, cioè 14 ore, sei in più della salita. Chi ha camminato in montagna saprà che cosa questo significa, poichè normalmente si calcola, per una discesa, la metà del tempo impiegato nella salita.

La discesa fu sommamente difficoltosa per la neve caduta; a volte camminavamo affondando sino al petto. Gli appigli della roccia erano coperti dalla neve e dal ghiaccio, e presto, causa lo sfregamento, delle dita dei guanti di lana non rimasero che brandelli. Ogni momento dovevamo succhiarcì e soffiarcì sulle dita delle mani per restituire loro un po' di calore. Tutti soffrimmo di congelamento delle estremità.

In un certo momento, mentre giungevo nel punto dove Magnani stava legando Ang Nyima che scendeva e Pasang veniva dietro a me, Ang Nyima cadde. Potei trattenere la corda che lo univa a Magnani, in parte per la resistenza dei due ed in parte frenato dal pendio. Ang Nyima, dopo essere rotolato per 30 metri si fermò, ma quando lo raggiungemmo vedemmo che aveva una profonda ferita in fronte, con frattura del cranio e varie costole rotte. Lo sherpa, fortunatamente, aveva una costituzione fisica straordinaria e sopportò ammirevolmente le medicazioni che gli facemmo. Gli fasciai il capo con sei bende e gli diedi due pastiglie di «pervitina» facendogli pure una iniezione di «pantamina», tutti e due rimedi superstimolanti in dose superiore al normale e che producono più o meno lo stesso effetto della cocaina sui cavalli da corsa, colla differenza che la loro azione è più duratura. Potrà sembrare un po' esagerato, ma fu l'unica maniera perchè Ang Nyima potesse far ritorno vivo. Bisogna pensare che in queste asperità montane, se un uomo non può camminare coi propri mezzi, è completamente perso. I suoi compagni, benchè si trovassero in ottime condizioni fisiche, non avrebbero potuto trasportarlo poichè si dovevano superare delle traversate, e non discese, dove si sarebbe potuto calare per mezzo della corda un peso così ponderoso come quello di un uomo.

Col sherpa Ang Nyima che camminava precariamente ed inciampando ad ogni passo, colle mani congelate, facendo appello alle ultime riserve dei nostri corpi, impiegammo un tempo interminabile ad installare due

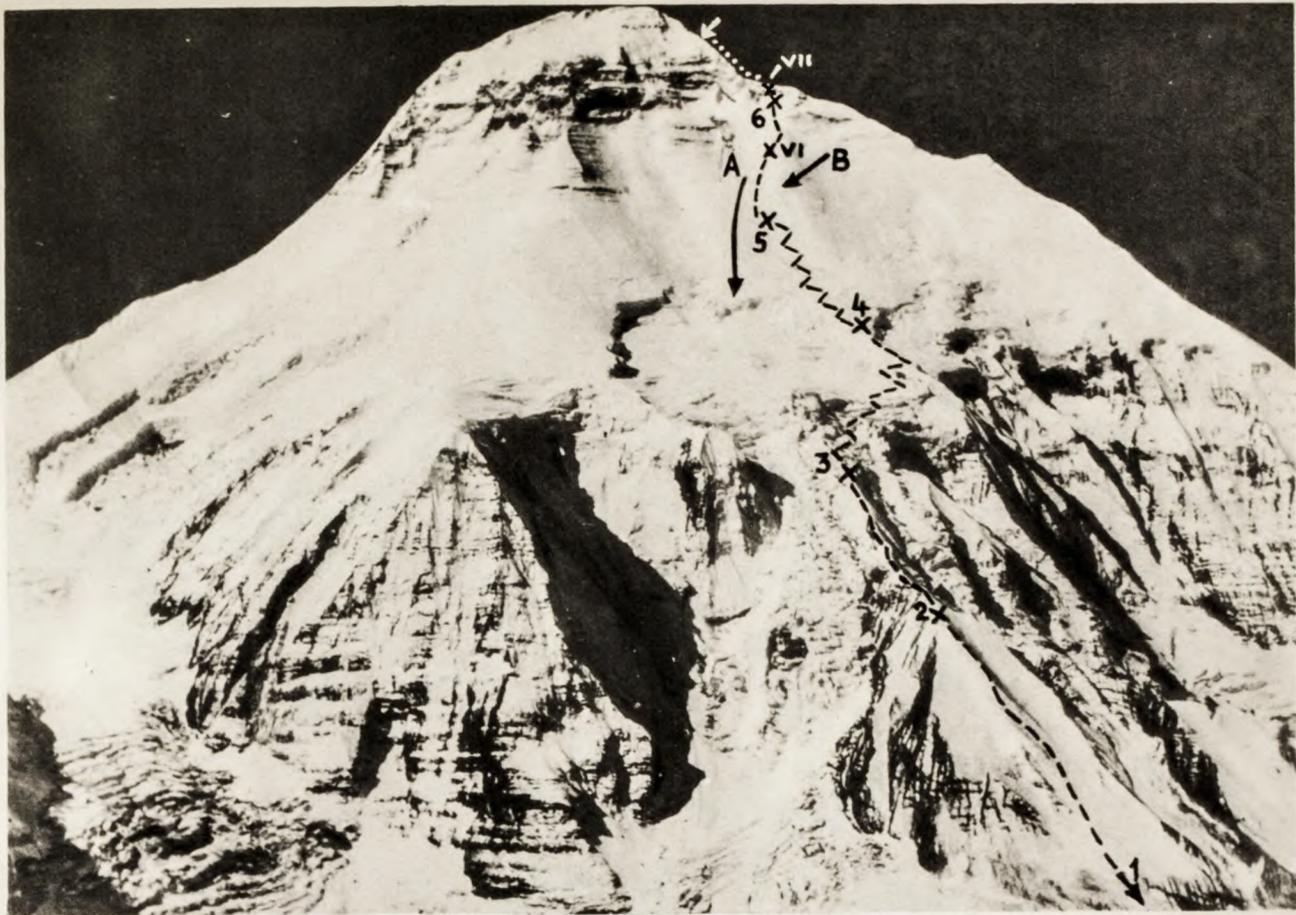
calate a doppia corda di 50 metri. Potemmo spuntarla grazie alla nostra corda di 100 m di lunghezza. Completamente sfiniti giungemmo alle 9 di sera al campo VII dove Paco ci attendeva con un tè bollente ».

Il ritorno

Incomincia ora il capitolo più triste della spedizione, il duro calvario dove perse la vita il I° Tenente Francisco Ibañez, il nostro «Paco».

Già al campo VII, causa la nevicata ed in conseguenza di averli lasciati esposti alle intemperie, si persero i ramponi del capo della spedizione. Il 3 luglio, giorno seguente a quello del ritorno di Watzl e compagni, dopo il tentativo di raggiungere la vetta, si iniziò la discesa. Primi iniziarono il ritorno Watzl e Pasang ed il ferito Ang Nyima, il quale perdeva terreno e doveva essere sostenuto dalla corda; due ore dopo scesero Magnani ed Ibañez, quest'ultimo senza ramponi. Trascorsero la notte al campo VI che trovarono deserto ed il giorno dopo, «Paco» non volle tentare la discesa della «Pera» senza ramponi, ricordando che nel '53 scivolò in quel posto una cordata di tre sherpa, precipitando per 300 metri senza farsi fortunatamente troppo male. Ibañez diede ordine agli altri di scendere e questi, poichè il capo non dimostrava sintomi di congelamento o deficienza fisica, si allontanarono angosciati, con Ang Nyima ferito gravemente, obbedendo all'ordine e lasciandolo solo al campo VI. In tal modo Ibañez diede prova di uno straordinario spirito di sacrificio, poichè oltre ad accusare brividi di freddo, stroncato dalla stanchezza e dalla malattia, permise agli estenuati compagni di scendere, salutandoli col suo buon sorriso, fiducioso ed ottimista, che sempre gli illuminava il volto.

Watzl, Magnani, Pasang ed Ang Nyima scesero direttamente sino al campo IV, dove furono accolti con sollecite attenzioni dal dott. Ruiz Beramendi. Il giorno dopo, una cordata di due sherpa partì verso l'accampamento VI portando i ramponi per Ibañez. Questi sherpa erano due giovani, che non compresero bene la loro missione, e non sapendo parlare l'inglese non poterono neppure capire quanto loro diceva Ibañez. Solo in questo modo si può spiegare come mai scesero senza il tenente il giorno appresso, credendo che la loro missione consistesse solo nel consegnare i ramponi al tenente. Preoccupato per quanto accadeva, il resto della spedizione, che fino a quel momento aveva creduto che il tenente Ibañez fosse in buone



IL DHAULAGIRI (m. 8167) dal versante N. L'itinerario della scalata.

Campo 1 (non visibile sulla foto) m. 4.500; campo 2 = m. 5.000; campo 3 = m. 5.500; campo 4 = m. 6.000; campo 5 = m. 6.300 - B = «la Pera». A e la freccia indicano il percorso della spettacolosa caduta degli sherpa della spedizione svizzera 1953. 6 = m. 7.300 massimo punto raggiunto dagli svizzeri. I punti dei primi cinque campi corrispondono ai campi della spedizione svizzera. VI campo 6 argentino = 7.000 m circa. VII campo 7 argentino = m. 7.500. percorso in cresta degli argentini > m. 8.000 quota massima raggiunta.

(foto spedizione svizzera A.T.P.)

↓ IL DHAULAGIRI - HIMAL, visto dal Passo Fantasma



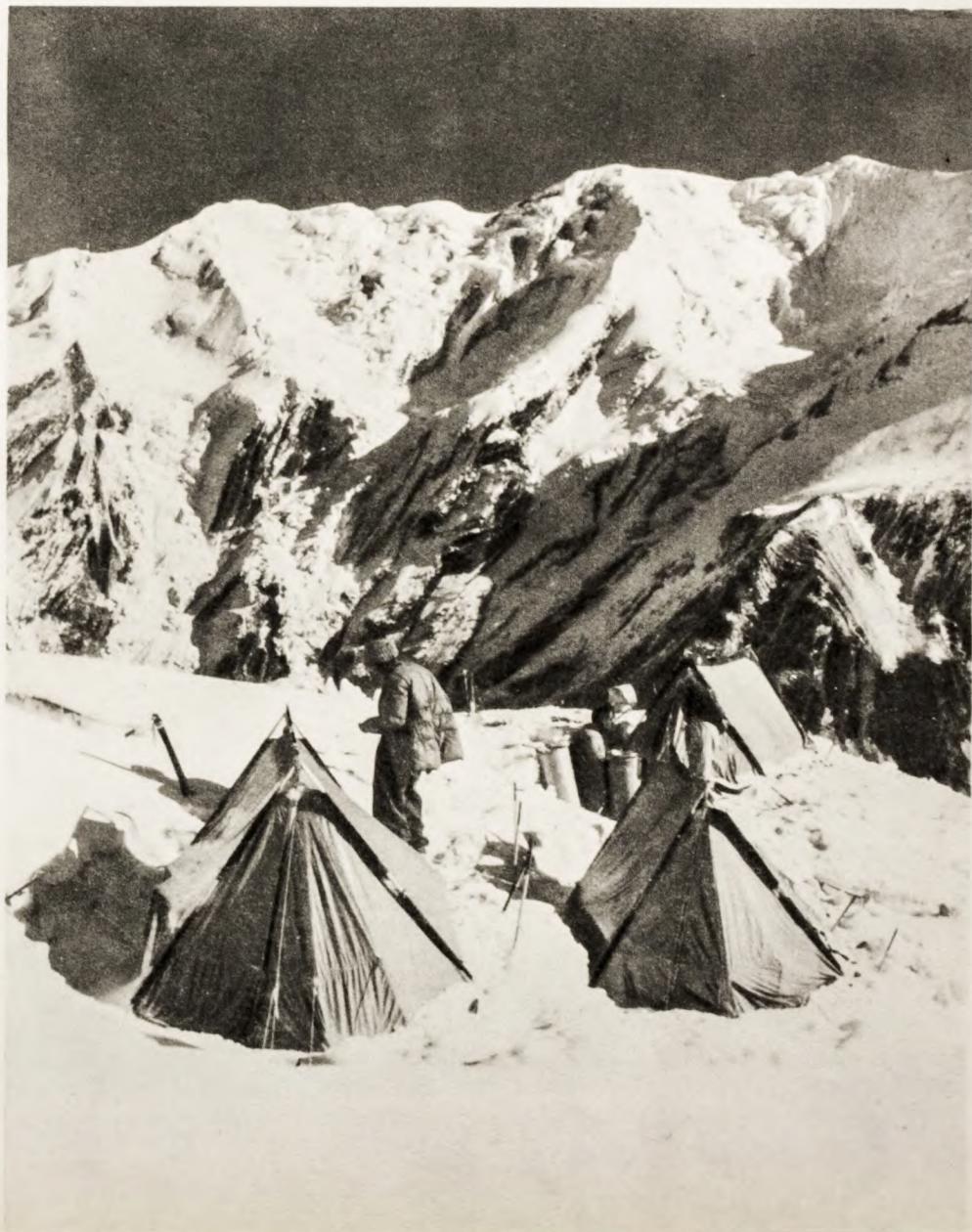


Il punto massimo raggiunto dagli svizzeri sotto la cresta terminale (m. 7300); in alto, le torri del «Catedral».



▲ Panorama da quota 7.3000 circa. Un mare di valli e di vette tra i 5000 e gli 8.000 m. A destra la punta di Tuku-cha (m. 6915); subito alla sua sinistra il Breithorn. A sinistra in basso il ghiacciaio della valle del Mayangdi; in alto il passo dei Francesi (m. 5250) raggiunto dalla spedizione francese nel 1950. Più a sinistra il Dhaulagiri Himal

(foto spediz. svizzera A.P.T.)



Il campo 3 della spedizione svizzera →
(foto spediz. svizzera A.P.T.)



GRUPPO DEL TERMINILLO - VALLE DELLA META

a destra; Sella di Leonessa, m. 1910 - al centro; il costone del Ghiaccio Crudele, m. 1941 - a sinistra; la Sella dei Ghiacci, m. 1840. (foto Chieretti)

(dal Volume «Appennino Centrale» della Collana «Guida dei Monti d'Italia»).



La Serra di Celano ed il Piano dei Curti. — Al centro, la vetta principale, m. 1923; a destra, la vetta occidentale, m. 1840. (foto Fantozzi).

(dal Volume «Appennino Centrale» della Collana «Guida dei Monti d'Italia»).

condizioni di salute, distaccò lo stesso giorno verso il campo VI una cordata composta da Grajales e Busquets. Disgraziatamente un violento attacco di mal di montagna colpì Grajales e la cordata dovette far ritorno senza aver potuto raggiungere l'obbiettivo.

Incominciarono tutti ad essere seriamente allarmati per il loro capo che non dava segni di vita. In gran fretta partirono alla sua ricerca il dott. Ruiz, il sottufficiale Godoy, Busquets e due sherpa giungendo al cader del giorno al campo VI dove trovarono Ibañez estenuato e con gravi sintomi di congelamento. Discesero con lui il giorno dopo e siccome dovevano camminare molto cauti ed adagio causa l'infermo, giunsero al piede della «pera» alle prime ore della notte: per colmo di sventura data l'oscurità non riuscirono a trovare l'accampamento V e dovettero rassegnarsi ad improvvisare un bivacco tra i campi IV e V. Appena il giorno dopo il tenente Ibañez poté ricevere adeguate cure mediche al campo IV, ma purtroppo la sua forte fibra cedeva, anche se i suoi compagni non lo volevano credere e sembrasse loro impossibile. Ibañez migliorò un pochino lungo il ritorno dando l'illusione ai compagni di reagire al male, ma questo miglioramento non fu che di breve durata.

Le cure mediche

Dobbiamo a questo punto ricordare con calde parole di elogio l'abnegazione del medico della spedizione argentina, il dott. Antonio Ruiz Beramendi. Come l'indimenticabile collega Oudot, medico della spedizione francese del 1950 al vicino Annapurna, compì miracoli di cure mediche. Il dottore, secondo l'affermazione di Gerardo Watzl, è il membro più importante di una spedizione. Già nella marcia di approccio il dottor Beramendi ebbe poco riposo, perchè sfilavano davanti a lui numerosi gruppi di uomini che abitavano nelle località che si attraversavano ed avevano udito che faceva parte della spedizione anche un medico. Poi, lungo la scalata, il dottore sahib e la sua tenda ospedale dell'accampamento costituivano il più prezioso e reale sostegno morale per gli scalatori. Il dott. Beramendi era costantemente preoccupato della salute dei membri della spedizione, e bastava che uno sherpa si sentisse male in qualcuno degli accampamenti, perchè il dottore si mettesse subito in cammino per visitarlo. Grazie a lui, nessuno, all'infuori del tenente Ibañez, perse qualche dito, nonostante che 16 sui 25 componenti fossero stati colpiti da congelamento. Nume-

rosi di questi scalatori conservano le loro dita per merito di questo valoroso dottore e soprattutto le cure che prodigò al capo della spedizione sono il più luminoso esempio della sua abnegazione e del suo eroismo.

Il monzone

Le condizioni dei numerosi feriti imponevano la massima precauzione nelle tappe del ritorno. Era inoltre sopravvenuto il monzone con tutta la sua violenza, pochi giorni prima che la spedizione avesse abbandonati gli accampamenti alti; tutti i corsi d'acqua si erano fatti pericolosamente impetuosi di modo che se la spedizione non si affrettava correva il rischio di rimanere prigioniera di essi, nell'impossibilità di attraversarli. E' questo uno dei più gravi problemi che si presentano a tutte le spedizioni all'Himalaya il cui periodo di ritorno coincide quasi sempre colla stagione dei monsoni.

Che la spedizione avesse premura durante il ritorno, lo dimostra il fatto che, se all'andata furono impiegati circa due mesi, il ritorno venne compiuto in tredici giorni!

Procedendo a marce forzate sotto la pioggia dirotta, in gran parte colpita da congelamento, tutta la comitiva compiva l'impossibile per portare il più presto possibile il suo capo fra gli agi della civiltà. Il dottor Ruiz poté montare la sua tenda-ospedale ad ogni tappa di riposo, e sottoporre l'infermo a trasfusioni di plasma indispensabili nelle sue condizioni.

La morte di Ibañez

La spedizione fu di ritorno nella città di Pokhara il giorno 20 luglio e subito il tenente Ibañez fu fatto partire per aereo nella direzione di Katmandu, capitale del Nepal, dove si trova un moderno ospedale.

La notizia del fallimento giunse a Pokhara come a Buenos Aires inaspettatamente e come per tutte le notizie del genere lo scalpore precedette la partecipazione ufficiale: nessuno della spedizione voleva credere a quanto di bocca in bocca si propalava, sino a quando le parole del dottor Ruiz Beramendi confermarono la triste notizia. Moriva così, vittima della legge della montagna, un valoroso giovane argentino, al quale le montagne avevano segnato il percorso della sua vita, l'eroe che diede colla sua impresa un posto di primo piano in tutto il mondo al nostro andinismo.

Egli sarà sempre ricordato come un buon

compagno di ascensione, come capo, dotato di grande valore direttivo; la sua memoria durerà nel tempo negli animi degli uomini che come lui cercano sui monti quell'ideale che fa sì che la vita valga la pena di essere vissuta.

Gerardo Watzl

(Traduzione di C. Tirone)

per cortese concessione del C.A.B.A.

(divieto di riproduzione anche parziale delle fotografie e del testo)

Note tecniche sull'equipaggiamento

Buona parte dell'equipaggiamento fu preparato in Argentina, salvo il materiale d'alta quota, che fu acquistato in Europa utilizzando le esperienze delle precedenti spedizioni himalayane.

1) *Materiale di scalata.* - La spedizione fu provvista di 500 m. di corda di nylon da 10 mm. di fabbricazione francese. Una corda di 100 m. ha permesso di realizzare delle discese a corda doppia a quota 7/8000.

Le piccozze, i chiodi da ghiaccio ed i moschettoni, di fabbricazione dell'arsenale militare argentino diedero ottima prova. I ramponi usati erano in duralluminio (francesi) ed a 12 punte di fabbricazione argentina.

2) - *Equipaggiamento per l'approccio* (fino a 6.000 m) - Tende di nylon isotermitiche. Ottimo risultato diedero le cucine a Kerosene «Vulcan» e le pentole a pressione «Marmicoc» che permisero la cottura dei cibi sino a 6.500 m. Anche buoni risultati si ottennero dalle cucine ad alcool dell'Arsenale argentino.

Sacchi di duvet, pantaloni di duvet e giacche a vento di fabbricazione argentina.

3) - *Equipaggiamento di alta quota.* - Le tende doppie usate erano quelle in nylon e duvet della spedizione francese.

I sacchi da bivacco in duvet, anorak doppi di nylon, tende isotermitiche di nylon erano di tipo francese. Giacche a vento e pantaloni di duvet, erano del tipo usato dall'esercito argentino; materassini pneumatici di fabbricazione dell'arsenale argentino.

Le cucinette erano a butano; hanno funzionato al campo 7 (quota 7.500). L'equipaggiamento per l'ossigeno, a circuito aperto, di fabbricazione tedesca, si è rivelato pesante (Kg. 15) per la salita ed incomodo per l'uso. Alle altezze raggiunte, circa 8.000 m., l'uomo può acclimatarsi e cavarcela anche senza questi apparecchi. L'affermazione, che al momento in cui si toglie l'apparecchio si riscontrano fenomeni di mal di montagna, per mancanza di ossigeno nel sangue, non ha trovato conferma pratica. Gli apparecchi, utili su pendii lievi, sono ingombranti nell'arrampicata così da dare un rendimento negativo. Potrebbero essere efficienti in un tratto come la «Pera» nel tragitto tra i campi 5 e 6, molto lungo e che richiedeva uno sforzo straordinario. A mio giudizio, occorre una circolazione molto rapida, per permettere un grande sforzo; invece gli apparecchi usati avevano una circolazione lenta.

Le scarpe del tipo usato dall'esercito argentino erano buone, ma suscettibili di migliorie. A mio giudizio le migliori sono le inglesi, anche se costano 90 dollari; ma una vita vale ben più di 90 dollari.

4) - *Cinematografia.* - E' stata usata una macchina da presa Bolex-Paillard da 16 mm, con quattro obbiettivi (16, 25, 75 e 150 mm), con pellicole Ferrania-color in bobine da 30 m. Si è riscontrata la necessità di usare pellicole lente o filtri per colore, stante la grande luminosità atmosferica. Sopra i 3000 m si fece uso di filtri per radiazioni ultraviolette. Fu usato il treppiede per le riprese; l'apparecchio non aveva lubrificazione per evitare congelamenti del lubrificante. Avendo voluto usare bobine comuni, per risparmiare sul peso, si faceva il cambio dei rulli in una camera oscura di tela apposita. Facendo il cambio durante l'ascensione, si riscontrò la velatura non oltre due metri di pellicola. Sarebbe stato di grande utilità un teleobbiettivo, per le riprese a distanza delle ascensioni.

5) - *Fotografia.* - Materiale adoperato: per i negativi Kodak plus X e Ektacrome, di eccellente risultato; per diapositive 35 mm, Ferraniacolor invertibile e Kodacrome (con migliori risultati).

Si sono usati filtri ultravioletti oltre 3.000 m di quota, tanto per il bianconero come per il colore. Col bianconero si è sempre usato il filtro rosso n. 1, talvolta il n. 2; nelle foto panoramiche con poca neve il filtro arancio. Fotometri usati: Sixdemat, Bertram, Sixtus.

Per la protezione delle pellicole si fece uso di scatole ermetiche con guarnizione di gomma. Una volta impressionati, i rulli venivano chiusi nella scatola, previa eliminazione dell'umidità con polveri igroscopiche e saldatura delle scatole. Malgrado le precauzioni, qualche rullo fu danneggiato dall'umidità. Si potrebbe evitare ciò per l'avvenire, chiudendo ogni rullo in apposita scatola ermetica.

6) - *Radio.* - Di importanza fondamentale, per la ricezione giornaliera da Nuova Delhi dei bollettini metereologici e per le comunicazioni tra i diversi campi. Fu usato un apparecchio FRE-MOD modello argentino, con potenza 25 W, alimentato a 12 V corrente continua e del peso di 45 Kg.

Il motore della carica della batteria era un 4 tempi con dinamo autoeccitata da 12 V e del peso di 33 Kg. Durante l'ascensione furono usate radio portatili - Walkie Talkies - ed una radio da 1 W di potenza, installata al Campo IV. Mentre la ricezione funzionò ottimamente con la radio del campo base, non altrettanto si può dire della trasmissione, a causa di perdite nel liquido elettrolitico della batteria. Fu impossibile il collegamento coll'America. D'altra parte già così ridotta di potenza, la stazione ha richiesto l'opera di 10 portatori; impossibile quindi il trasporto di una stazione di maggior raggio d'azione.

7) - *Uso degli esplosivi.* - La necessità di preparare una piattaforma per creare un campo sulla «Pera» consigliò l'uso di esplosivi. A questo fine Felipe Godoy e Dinko Bertoneclic con 4 sherpa risalirono la «Pera» fino quasi alla sua sommità, a circa 7.200 m, rimanendovi tre giorni (21-23 maggio) ed impiegando per il lavoro di sbancamento 10 Kg. di Trinitoluene. Fu dapprima applicata a fior di roccia una carica di circa 900 gr.; smosso così il primo strato in superficie, si disposero successive cariche di 200/300 gr. caduna, in totale 28. Ad ogni esplosione si smuoveva con la piccozza il materiale frantumato. L'esplosivo usato si è dimostrato poco igroscopico (cosa molto importante in un paese piovoso come il Nepal) e capace di sopportare bene le basse temperature. Come detonante fu usato il fulminato di mercurio.

Sulla Nord del Breithorn d'inverno

di Enrico Peironel

Ero salito più di una volta ai 4165 metri del Breithorn Occidentale lungo il tranquillo itinerario sciistico del versante sud, senza neppure sospettare che un giorno vi sarei giunto dalla parte opposta, di cui ignoravo completamente l'aspetto e la storia.

Il primo cenno lo ebbi, un paio d'estati fa, da Piero Malvassora che mi raccontava la sua ascensione alla parete Nord.

Appena ne ebbi l'occasione, andai a darle un'occhiata dal basso e confesso che, a tutta prima, non fui affatto entusiasmato dalla sua tozza architettura.

Comunque il.... ghiaccio era rotto.

Cominciai ad osservare con maggior interesse la Nord del Breithorn, ogni qualvolta mi affacciavo alla terrazza della stazione di arrivo della funivia del Furggen.

Fu così che, ai primi di dicembre dell'anno scorso, decisi di tentarne l'ascensione invernale.

Mi doveva essere compagno Mario Bisaccia: la nostra cordata era ottimamente affiatata in seguito ad alcune fortunate salite effettuate nell'autunno.

Quando giungemmo al Breuil, con tutto l'armamentario al gran completo, il tempo era splendido, le rocce spoglie di neve, il Cervino addirittura in abiti estivi.

Ma, come in ogni buon racconto alpino che si rispetti, il diavolo ci mise la coda e la notte seguente nevicò abbondantemente.

Le neviccate si succedettero, quasi senza interruzione, per gran parte dell'inverno ed il nostro progetto dovette essere aggiornato.

* Prima salita invernale del versante N. del Breithorn per l'itinerario Bethmann Hollweg e i due Supersaxo del 3-9-1919 (v. itinerario 68 del Kurz). Capitano Peironel (Scuola Militare Alpina di Aosta) e Carlo Mauri (Lecco). 20-3-1955.

La prima ascensione invernale assoluta del Breithorn dal versante N. è quella di Hermann-Waffler (22-3-1946) che però si è svolta sul percorso del Triftjigrat (itin. 69 del Kurz).

Marzo 1955. - Il cielo torna a sorridere. Sono a Cervinia quando ricevo una lettera da Carlo Mauri, il quale s'informa in termini vaghi se « c'è qualcosa da fare da quelle parti ».

Ritenendo di non poter prendere contatto in tempo utile con Bisaccia, rispondo senz'altro a Mauri dandogli appuntamento al Breuil per il 18.

Mi precipito ad Aosta a prendere l'equipaggiamento, mentre si sta alzando un vento fortissimo che durerà tre giorni, minacciando di far fallire per la seconda volta i miei progetti.

La sera del 18 siamo al Rifugio del Teodulo. Nella notte la bufera di vento non accenna a calmarsi ed i nostri nervi sono tesi mentre ci rivoltiamo sotto l'enorme cumulo di coperte, in attesa del sonno che tarda a venire, tendendo l'orecchio ai colpi sordi del vento che scuote e scrolla le mura del rifugio.

I soliti pensieri della vigilia. Come resistere, sugli scivoli superiori di ghiaccio, sotto la spinta di un vento simile? E il freddo, nell'ombra ininterrotta della parete mai lambita dal sole?

Alle 3, sveglia. Inutile alzarsi, fuori ululano mille diavoli scatenati.

La mattina, alle 8, scendiamo al Breuil con la coda fra le gambe.

A sera, siamo nuovamente al Teodulo. Il vento è diminuito e siamo decisi a tentare ad ogni costo.

Domani è il 20, penultimo giorno d'inverno, e voglio essere in regola anche con il calendario. La salita deve essere invernale... e lo sarà!

Alle 5,30 usciamo nel vento che ci sferza dolorosamente il volto. Siamo imbottiti come per un 8.000! Due paia di mutandoni, ghette Tricouni ricoprenti tutta la scarpa, uose valdostane fin sopra il ginocchio, giacca di piumino; la faccia, le mani e i piedi unti di grasso anticongelante.

Mano a mano che scendiamo sul ghiacciaio, lungo la pista di Roten Boden, il vento si fa sentire meno violento e la neve diventa più farinosa. Alle 6,15, iniziamo la salita affondando fino a mezza gamba.

Il corpo è caldo, i muscoli scorrono morbidi sotto la pelle, la nostra gioia è completa nello spirito e nella carne.

L'alpinismo invernale ricerca nel tempo ciò che i nostri più fortunati predecessori potevano trovare con facilità nello spazio, attorno a loro: il sapore antico dell'esplorazione, della novità, della priorità.

E noi sappiamo che nessuno, prima di noi, ha provato, in questo luogo e in questo periodo dell'anno, le sensazioni di cui trabocca il nostro essere mentre ci innalziamo lentamente nel candore del ghiacciaio.

Per uno strano effetto ottico, la calotta di ghiaccio della vetta sembra essere vicinissima. Tanto vicina, che cominciamo a pensare di raggiungerla prima di mezzogiorno. Dubitiamo persino che vi sia un errore sulla guida del Kurz e che il dislivello non sia effettivamente di mille metri, come indicato. Ci accorgeremo più tardi che l'errore di valutazione è tutto dalla nostra parte.

In diagonale ascendente verso sinistra, insinuandoci fra i seracchi, puntiamo alla base del canale di neve obliquo che solca la prima fascia rocciosa.

Superata, all'estrema sinistra, la crepacchia terminale, ci innalziamo sul pendio, ora sensibilmente più ripido, sempre in neve farinosa.

Mauri passa in testa, commosso dalle mie precedenti fatiche, e, dopo una breve discussione sulla via da seguire, infila un canalino secondario, a sinistra del grande canale obliquo, raggiungendo le rocce vetrate che danno accesso ai pendii di ghiaccio superiori.

Ritengo che d'estate la fascia rocciosa non debba opporre grandi difficoltà, ma in questo momento è veramente detestabile a causa del ghiaccio che ricopre i gradini e riempie le fessure.

Il Bigio (non sono mai riuscito ad affermare esattamente le recondite origini di questo suo soprannome) si è tolto i guanti e batteggia con diligenza, ma con evidente disgusto, sul vetrato. Pianta un paio di chiodi e dopo una ventina di metri astutamente si ferma per scaldarsi le mani. Poichè ho i piedi immersi da un bel momento nella farina, incautamente mi offro di proseguire per rientrare nel canalino, che riprende più

in alto dopo l'interruzione rocciosa. Mi sono tolto anch'io i guanti e sento ben presto i morsi dolorosi del gelo che mi procureranno leggeri congelamenti a sei dita.

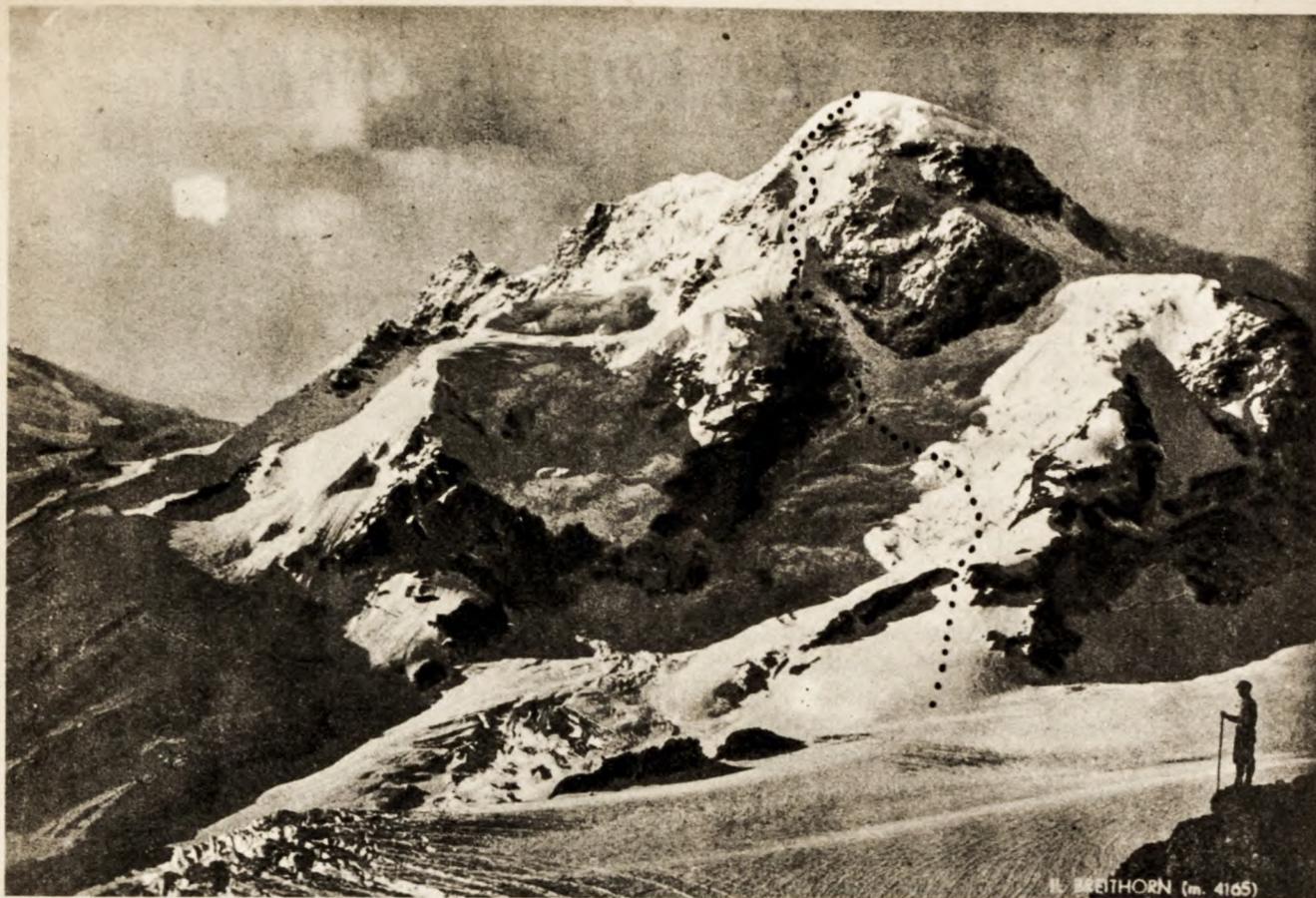
Quando usciamo sui pendii che sovrastano lo zoccolo roccioso, la neve comincia a reggerci meglio. E' stata spazzata e pressata dal vento, in alcuni punti affiora il ghiaccio vivo. Per contro ci troviamo nuovamente esposti all'azione del vento che, per fortuna, spira ora da sud-ovest e non ci può quindi colpire in pieno.

Un lungo scivolo di ghiaccio porta sotto il salto roccioso terminale, ma è sbarrato da una crepa dal labbro superiore strapiombante. La superiamo, con passaggio delicato e molto esposto, all'estrema destra, dove si innesta il grande canale obliquo.

Poco sopra il ghiaccio affiora, ripidissimo: preparo rapidamente un gradino per sistemarvi un chiodo da ghiaccio. Quando sto per abbandonare la piccozza per afferrare il martello, mi accorgo che il laccio reggipiccozza è rotto. In posizione assai poco confortevole, devo togliermi i guanti ed estrarre il coltello e un po' di spago per confezionare un laccio di fortuna. Mentre mi dedico a questi giochi di prestigio, un guanto mi sfugge e rotola lungo il pendio con la



Peironel al passaggio della crepacchia sotto lo scivolo che precede il salto di roccia terminale
(foto Mauri)



Versante N. del Breithorn (m. 4165)

ferma determinazione di recarsi in visita al fondovalle. Innalzando impie invocazioni agli dei, sono costretto a togliermi il sacco per prendere i guanti di riserva che avvolgono amorosamente le arance ed il prosciutto, d'altronde ormai impietriti dal gelo anche nel loro profondo rifugio.

Continuiamo per qualche lunghezza di corda in un ambiente molto « face nord », finchè, a circa metà dello scivolo, lo strato di ghiaccio si fa talmente sottile sulle rocce affioranti da costringerci a piegare leggermente a destra per seguire una vaga costola rocciosa, dove Mauri riparte velocissimo in testa.

Il vento ora soffia con bella energia e ci accorgiamo che il tempo si va mettendo decisamente al brutto. La stanchezza comincia a farsi sentire. Ma soprattutto la fame. Ci manca però il tempo ed il posto per fermarci.

In questo tipo di ascensioni non s'incontra mai la verticalità, ma non si ha neppure la soddisfazione di trovarsi ogni tanto sotto i piedi una generosa cengia o un terrazzino decente: tutte le linee sono spioventi per effetto della neve e del ghiaccio che ten-

dono a livellare tutto su un piano inclinato a 50-60°.

Finita la costola rocciosa, mi rimetto al lavoro per tagliare in leggera diagonale verso sinistra l'ultimo pendio di neve, ora durissima. Sono ancora cinque volte trenta metri di corda che sfilano lentamente nella mano, prima di porre piede sull'angolo sinistro del salto di roccia terminale.

Alternandoci o avanzando assieme, ci affrettiamo verso la vetta dove ci accoglie un vento così furioso da compromettere il nostro equilibrio.

Sono le 16,15.

Il primo ed unico raggio di sole di tutta la giornata non indugia a lungo sui nostri volti. Foschi cumuli di nuvole minacciose lo inghiottono gelosamente, mentre la nebbia sale ad avvolgerci dalle valli.

Ci guardiamo, abbiamo una fame feroce. Ma, se la nebbia infittisce, come ci orienteremo sulla desolata monotonia del Colle del Breithorn?

E con un sospiro di sconforto ci buttiamo di corsa verso il Teodulo.

Enrico Peironel
(Scuola Milit. Alpina di Aosta)

TEMPESTA SUL CORNO STELLA

di Sergio Rinaldi

3 Luglio 1955 - La pioggia ha cessato da poco il suo infuriato sferzare sul tetto del Rifugio « Bozano » e il cielo incomincia a schiarirsi verso ponente, quando ci decidiamo ad uscire, adocchiando furtivamente nuvoloni grigiastri vaganti tra squarci d'azzurro. Sono le ore sei e la nostra meta è la traversata del Corno Stella per i due spigoli, salendo da quello inferiore (NO).

Ci avviamo un po' titubanti a causa del tempo incerto, ma pronti all'azione. Sulla pietraia che fa da zoccolo all'attacco delle rocce, le prime avvisaglie d'acqua ci costringono a riparare sotto un roccione. Qui i nostri sguardi corrono continuamente dalla montagna al cielo. Quale dei due elementi sarà meno inclemente?

In una schiarita ci portiamo ai piedi del canalino del Piccolo Corno, e poco più su ci leghiamo alla corda di perlon. Durante la salita fino alla forcilla inferiore l'alternarsi continuo del maltempo ci mette in dubbio sulla riuscita. Poi, in una pausa di sereno, ci decidiamo per le rocce dello spigolo. L'itinerario a me e Renato è già noto in parte, per averlo percorso in discesa l'anno precedente. L'arrampicata si presenta bellissima, solo un po' troppo infarcita di chiodi, che divengono nostro bottino. Dobbiamo usare la massima presa con attenzione perchè le raffiche di vento si abbattono sibilando su di noi. Queste condizioni atmosferiche inquietanti dovranno essere il preludio di una tempesta.

Usciti al sole dell'anticima, ci pare di dimenticare ogni incertezza, forse abbagliati dallo splendore della vetta salita e dallo scenario sottostante.

Su per il canalone di Lourousa quattro alpinisti salgono il ripido scivolo di ghiaccio; li osserviamo e li salutiamo.

Quanta passione richiedi, o montagna! Però, nello sforzo per salirti, tu ci doni il privilegio di sentirci più uniti, superiori alle negligenze cittadine, e, nei momenti fugaci passati sulle tue cime, tu ci ripaghi in abbondanza di qualunque sacrificio.

Alle 11,30 iniziamo la discesa dello spigolo superiore (S.E.). Il vento aumenta d'intensità e sulla aerea cresta bisogna tenersi ben saldi. Poco sotto, passata la corda ad uno

spuntone, scendiamo in « doppia » un primo tratto verticale; poi uniamo le due corde e riprendiamo a calarci.

La discesa prosegue regolare fino all'ultima « lunghezza » prima della forcilla superiore. Qui Renato raggiunge uno spiazzo poco sopra l'intaglio, ma la corda è terminata e tenendosi agli appigli aspetta che noi due lo raggiungiamo.

Discendo a mia volta, però, ad un tratto..... — Guarda, Sergio..... Guarda nel canalone..... Sono scivolati due..... —, mi grida sgomento Alfredo dall'alto. Blocco le corde, mi giro, ed una tragica scena mi si presenta d'improvviso. Due dei quattro alpinisti che avevamo salutato durante la loro salita al Colletto Coolige, ora, sulla via di ritorno per lo stesso itinerario, sono scivolati sulla neve instabile del mezzogiorno e precipitano a fortissima velocità lungo il ripido ghiacciaio del canalone di Lourousa.

Tremenda e terribile è questa visione: distolgo lo sguardo perchè forte è la scossa che ne provo, così, appeso alla corda, dove un lieve rilassamento potrebbe farmi precipitare. Cerco di pensare ad una probabile loro salvezza, ma intimamente sento che ormai non esiste più probabilità dopo uno scivolone di ottocento metri.

— Che fine orrenda.....

In questo momento anche il vento impetuoso di ponente ha fatto una pausa quasi per non profanare, mestamente somnesso, la crudeltà della disgrazia.

Passiamo istanti agghiaccianti, muti e impotenti.

Poi il tempo ci scuote, ci assale, ci decide all'azione.

Discendiamo all'intaglio superiore. Ma vano è il tentativo di calare per la parete Nord del Corno per portare soccorso agli alpinisti caduti nel canalone; dapprima perchè non abbiamo ramponi o piccozza, poi perchè improvvisa ci investe violentemente la tempesta.

La tragedia di cui siamo stati testimoni ci ha distolti momentaneamente da quella attenzione che va prestata durante le ascensioni impegnative, in particolare riguardo alle condizioni atmosferiche. Infatti dense nuvole,



Il canalone di Lourousa - A metà, la cordata dei quattro alpinisti in salita, di cui, in discesa, dovevano cadere Luigi Revelli e la signorina Maria Celeste Viano.

cariche d'elettricità, si sono addensate sopra di noi, e, prima di giungere alla forcella, si scatena il temporale.

Una grandinata di violenza inaudita si abbatte sulla montagna, tutto sparisce in questo velario di ghiaccio precipite, tutto si trasforma in un viscido strato gelato e sdruciolevole. Senza il minimo riparo, lottiamo per non essere travolti dalle forze indiatolate della natura.

Prevedendo più agevole la ritirata verso il « Bozano » scendiamo da questo versante. La tempesta aumenta d'intensità e i fulmini rimbombano dappertutto, quando siamo al primo « salto » sul vuoto. Qui si convoglia tutta l'acqua e la grandine che scaricano i vari canalini, precipitando in poderose cascate.

Senza esitazione ci caliamo in quel gorgoglio d'acqua che il vento contribuisce a spandere in tutte le direzioni. Sotto, piantiamo dei chiodi per rassicurarci contro l'impeto travolgente delle cateratte. Recuperiamo le corde.

— Accidenti, non scorre! —

Un brivido corre per le nostre schiene: la corda è bloccata.

Uniamo i nostri sforzi più volte, nel disperato tentativo di farla scorrere. Invano. Le mani scivolano lungo la corda tesa, grondante e irrigidita dal freddo.

— Non ce la facciamo se non si risale! — grida uno di noi. Ci guardiamo negli occhi. Impossibile risalire in queste condizioni su per le corde, quasi nel vuoto, sotto questa doccia prepotente che ci piove addosso dall'alto. Eppure bisogna tentare.

Io ho una mano arrossata di sangue, me la fascio alla meglio con un fazzoletto, stringo i denti, sgancio il cordino che mi assicura ad un chiodo, afferro le due corde e tento l'impossibile. Salgo malamente tenendomi quasi solo alle braccia, ma pochi metri sopra sento che non posso continuare a lungo, mi manca la presa e ridiscendo al chiodo.

Renato tenta a sua volta, ma deve desistere. La cascata che precipita sopra di noi da una altezza di varie decine di metri, ingrossa continuamente e minaccia di trasportarci nella sua pazza corsa, trascina grosse pietre che volano vicino alle nostre teste. Allora, in un ultimo impeto rabbioso di disperazione, afferriamo le corde in triplice sforzo. La corda cede per l'elasticità propria, poi, mentre Renato sbatte quella di perlon, io e Alfredo continuiamo la trazione con l'altra. Ci sembra che abbia ceduto un poco, poi ancora, ancora, ecco che viene.

— Forza! — Gridiamo. Ecco lassù il nodo d'unione. Scorre finalmente. Che sospiro! E' passata quasi un'ora.

Sotto, la parete è ancora verticale e sfugge sotto a qualche strapiombo. Riprendiamo la discesa. Siamo intirizziti dal freddo, inzuppati completamente come spugne. Passa del tempo prima che arrivi il mio turno, per ultimo, e, prima di avviarmi, friziono tremando le mie mani irrigidite, ma troppo lenta e incerta è l'azione riscaldatrice e trovo unico e rapido rimedio con..... l'acqua a mia disposizione.

Altri salti ci separano dai ghiaioni, altre corde doppie. La tempesta accenna a diminuire d'intensità, però il vento ci tormenta sempre penetrandoci nelle membra. Sull'ultima neve, prima della morena ecco spuntare il sole a schernirci del nostro affanno, beffandosi di noi che abbiamo invano cercato la sua carezza ristoratrice.

Così si è conclusa una triste esperienza alpina, triste perchè il sole delle vette porta sempre a qualche sacrificio, anche se sublime.

Sergio Rinaldi
(C.A.I. Sez. Ligure)

L'APPENNINO CENTRALE

E LA NUOVA GUIDA DELLA COLLANA «MONTI D'ITALIA»*

di Giovanni Bertoglio

Sulla copertina dei precedenti volumi (questo è il 15° della serie) vi è uno schema che, con una serie di colori, dà la situazione della pubblicazione dei volumi di questa collana edita dal C.A.I. e dal T.C.I. congiuntamente. Su quello schema, vi è posto solamente per le Alpi.

Non era propriamente giusto questo. Gli Appennini fanno parte anch'essi dei monti d'Italia, e non vanno negletti nelle opere del Club Alpino. V'era sì stata l'edizione dedicata da Landi Vittorj e Pietrostefani al Gran Sasso d'Italia; ma era uscita un po' in sordina, e molti soci si accorgono ora che manca alla loro collezione questo volume; e se ne accorgono quando l'edizione è esaurita.

Sicché anche noi eravamo di quelli che speravamo, eterni ottimisti, di vedere incluso nell'attuale volume anche il settore del Gran Sasso, riportando il precedente volume (esaurito) nell'attuale. Tant'è, i desideri sono piuttosto spesso ammazzati da tante cose che non ve le sognate nemmeno.

Abbiamo in compenso questo volume che prolunga idealmente quanto hanno fatto un po' alla casalinga (nel senso che molti non conoscono queste opere regionali o locali che costano quattrini e lavoro disinteressato) le Sezioni Emiliane per l'Appennino Settentrionale e quanto s'apprestano a fare le Sezioni Toscane per le Apuane.

Scarsa o nulla la letteratura alpinistica in materia, salvo alcune note comparse per i Sibillini e qualche altro settore sulla nostra Rivista, e su altri gruppi montani in bollettini sezionali. Se la natura dell'Appennino Centrale esclude a priori tutte le complicazioni di molti settori alpini, con vie sui quattro versanti e sulle creste che li deli-

mitano, con varianti e spirali destre e sinistre, giri tondi e che so io, vi è però la molteplicità degli accessi, con basi quasi sempre lontane, a complicare piuttosto seriamente le cose.

Giacché siamo in tema di basi, abbiamo notato che la guida le cita in ordine alfabetico. Noi restiamo decisamente per l'ordine d'orientamento, mentre sarebbe stato bene che le cartine particolari portassero a margine una indicazione di queste basi e della loro direzione; meglio, se fosse stato possibile, allargarle fino ad includere quelle citate, pur sapendo che questa prospettata soluzione avrà urtato contro esigenze di carattere finanziario.

Avremmo altresì voluto, da eterni incontentabili, che la carta d'insieme portasse più evidente la delimitazione delle cartine particolari e servisse meglio all'altro scopo, di determinare le vie di accesso alle basi.

Scaricato il sacco delle nostre obiezioni, diciamo subito che la fatica particolare non è stata poca per l'autore, per le ragioni già dette, e per l'altra ancora della non sempre aggiornata cartografia dal nostro punto di vista alpinistico, nelle edizioni pubblicate sinora.

Inoltre la spesso intricata posizione delle valli non è elemento di semplificazione nella delimitazione e descrizione dei gruppi, nella determinazione delle vie d'accesso, anche se il gran numero delle vette non ha la complicazione di tanti « problemi » che affliggono altre montagne.

Cosicché occorre molta oculatezza nel predisporre la distribuzione della materia. Sono 460 gli itinerari suddivisi per gruppi, e nei quali sono anche comprese le indicazioni scistiche, dato che spesso, quando v'è neve, poco si discosta l'itinerario estivo da quello invernale.

Certamente l'Appennino Centrale riserva allo sciatore, dalla mentalità sci-alpinistica,

* « Guida dei Monti d'Italia » - CARLO LANDI VITTORJ - Appennino Centrale (escluso il Gran Sasso d'Italia), pp. 519, 12 cartine e 1 carta a col., 41 schizzi, 56 fotoincisioni. - Ed. C.A.I. - T.C.I. - 1955, Milano - L. 2.000 ai Soci.

altrettante soddisfazioni di altre celebrate zone, perchè qui le distanze degli approcci creano problemi di logistica e di resistenza oggi sconosciute alle regioni motorizzate e ultra-meccanizzate e che abbisognano perciò, per la loro buona soluzione, di individui rotti alle fatiche di lunghe marce e all'orientamento.

Le cartine particolari, data la natura del terreno, sono state eseguite sullo schema classico a tre colori (nero per l'orografia, azzurro per le acque, rosso per i centri abitati e le vie di comunicazione), e ci paiono sufficienti alla bisogna, anche se alquanto schematiche.

Carta, composizione, disposizione del testo (divisione in gruppi e sottogruppi, con descrizione generale, basi di partenza, rifugi, itinerari), sono quelle seguite sinora.

Un discreto numero di pagine (trentotto) è dedicato alle avvertenze ed a un cenno generale a cui hanno collaborato Paolo Parboni (per l'orografia, il clima, la geologia), Onorato Traverso (per la storia e la flora), Alessandro Ghigi (per la fauna), Virgilio Ricci (per la storia delle esplorazioni antecedenti all'alpinismo). Sono sedici i gruppi montuosi considerati, a partire dai Sibillini a nord, al Matese a sud. Molte le zone meritevoli, per clima ed ambiente, di un buon avvenire turistico; e non ultimo incremento lo potrà dare questa guida, che ha un po' la funzione di pioniera nel mondo appenninico come lo ebbero un tempo sulle Alpi le prime guide del Club Alpino.

Ora, se si cettuano appunto le Apuane ed il Gran Sasso, con guide proprie passate o future, e nell'ambito di questa guida il gruppo dei M. Sibillini, come già detto, è ben difficile trovare chi abbia una buona conoscenza di un settore così vasto dell'Appennino che si estende per circa 200 Km. La guida servirà quindi ad indirizzare verso le mète diverse dell'Appennino Centrale chi, finora, è stato trattenuto dal timore di affrontare le cose più grandi di lui non dal punto di vista alpinistico, perchè per le vie comuni difficoltà non ve ne sono, ma dal punto di vista organizzativo.

Forse qui qualche cenno maggiore sulle possibilità logistiche di accesso ai diversi centri indicati come basi delle ascensioni avrebbe aiutato chi si appresta, se non ha mezzi propri, ad affrontare le prime difficoltà, quelle dell'approccio. Ma forse gli ostacoli maggiori

a raccogliere questi dati li ha trovati appunto l'Autore.

Vogliamo qui anche far cenno di una richiesta giuntaci da qualche parte. Taluno vorrebbe che le guide di queste zone avessero un carattere anche turistico, sì da raccogliere un pubblico di acquirenti fra coloro a cui interessa la zona da tale punto di vista, e dando anche all'alpinista escursionista una visione più completa, più umana, e forse anche umanistica di questo settore appenninico, dove i secoli della storia non sono trascorsi invano.

Se si seguisse questo indirizzo, il presente volume avrebbe dovuto essere evidentemente diviso in due. Forse un'iniziativa in un senso o nell'altro potrà essere determinata da quel termometro che è la velocità di vendita di una guida. E se fosse seguito il criterio sopradetto, anche l'impostazione generale andrebbe modificata.

Vaste zone d'Italia attendono di essere aperte alla conoscenza non dei festaioli maleducati, ma anche di chi desidera entrare in questo mondo forse poco comodo ma certo interessante; l'esperienza di questo volume potrà illuminare sull'indirizzo da dare a quelli futuri.

L'Appennino può essere meglio conosciuto da una vasta schiera di appassionati della montagna e della natura. Sarà difficile che un alpinista del nord lasci il suo paese per compiere ascensioni in molte zone appenniniche, eccettuate le Apuane ed il Gran Sasso; ma non è giusto che sia ignorato anche da coloro che vivono su di esso od ai suoi piedi, e costoro sono pure legione.

Questa guida potrà svelare un mondo quasi ignoto, a chi vorrà meritarselo; se saranno in tanti, merito non piccolo di questa azione di pioniera toccherà a Landi Vittorj, l'autore di questo volume che ha avuto dal Dott. Saggio le consuete e non indifferenti cure editoriali.

Giovanni Bertoglio
(C.A.I. Sez. Torino)

Si rammenta ai Soci Vitalizi che la Rivista Mensile verrà inviata nel 1956 solo dietro versamento di L. 300

La fauna alpina non ha più difensori?

di Franca Rho

Al Passo della Presolana, nelle Prealpi Orobie, ho un amico cacciatore, un uomo d'altri tempi; lo scorso anno trovò due coturnici accoppiate e non sparò. Deluse il cane ma non sparò, perchè l'unione dei due graziosi pennuti non aveva dato frutti: qualcosa — forse il gelo di maggio, forse un rapace — aveva distrutto il loro nido. Fino a quando non scese la prima neve, ogni qualvolta i cacciatori s'avvicinavano, il mio amico saliva presso le rocce dietro il suo roccolo e costringeva le due coturnici a frullare. Non era geloso. « Non è giusto ucciderle — diceva — non hanno covato quest'anno ».

Molti, cui ho narrato l'episodio, affermano che il mio amico è matto e con loro è vana ogni discussione: deridono la sensibilità del vero cacciatore, dal momento che hanno un concetto assai meschino della caccia in genere e, in particolare, di quella di montagna. La maggioranza, oggi, considera la selvaggina come proprietà privata di chi riesce a scovarla prima e meglio degli altri; la medievale tradizione della caccia intesa come esercizio d'ardimento e d'abilità, ha lasciato il posto ad un esercizio che nulla ha in comune con lo sport, ormai staccato da ogni tradizione e vuoto d'ogni significato romantico, così come invece la concepiva il lirismo di Barisoni, cacciatore buono.

Di questo passo, in Italia la caccia alpina si estinguerà fatalmente.

Provvedimenti restrittivi e contravvenzioni, sarebbero forse validi freni, qualora però sostenuti dall'educazione venatoria; purtroppo un onesto esame di coscienza convincerà anche il più scorbutico dei cacciatori che, nei riguardi della fauna non nutriamo amore alcuno; è dunque necessario concludere che il rispetto per gli animali non è una virtù nazionale. Quando in un paese si spara alla quaglia che giunge sulle coste tirreniche dopo aver attraversato il Mediterraneo in cerca della terra dove deporrà il nido, ci si rende conto che il nostro sistema venatorio in generale è errato e che la legge non si sforza di conferire alla caccia un carattere sportivo.

La citazione delle « canardières » olandesi e della « caccia alla cruole » dei francesi, non giustifica certi nostri eccessi: l'errore degli altri non ci dà diritto allo stesso errore.

La fauna alpina non sarebbe fonte di preoccupazioni, se la tecnica delle armi si fosse arrestata ai fucili « a bacchetta », ma gli automatici, le polveri senza fumo, le strozzature delle canne ed altre moderne scoperte permettono oggi, anche al peggiore dei colpitori, di fare spesso il vuoto nei branchi di selvatici; a questo aggiungasi l'enorme aumento dei cacciatori di montagna e ci convinceremo che l'astuzia della coturnice, la scontrosità del gallo e la cautela della pernice bianca, non basteranno a salvare le specie del progressivo deperimento.

Le compensazioni della natura non possono colmare i vuoti provocati dall'uomo.

Ai tempi di mio padre, a caccia s'andava a piedi: il vecchio ci negava addirittura la bicicletta per le marce di avvicinamento alla montagna, lungo le disagioli strade comunali e le mulattiere: « La tradizione — diceva — vuole che una coppia alla coturnice venga guadagnata con il duro prezzo della fatica ».

Oggi, una jeep può salire fino ai pascoli: si scende dall'auto e qualche volta il cane è già in ferma sul cedrone. Sembra una comodità e si ride dei tempi andati, ma il peggio è per noi.

* * *

In Africa, gli stati che amministrano colonie e protettorati affrontarono lo studio del problema faunistico, poco dopo la prima guerra mondiale: il continente era immenso, alcune regioni ancora inesplorate ma i branchi di elefanti venivano dispersi, i leoni diminuivano, le gazzelle si estinguevano, i rinoceronti si facevano sempre più radi; l'uomo bianco andava a caccia d'avorio e di pellicce e quello che non avevano potuto, attraverso i secoli, le frecce degli indigeni, poterono in mezzo secolo i fucili dei bianchi.

I Governi d'Inghilterra e di Francia, seguiti da altri, attuarono rigorose misure per frenare lo sterminio: istituirono parchi e riserve, regolarono l'abbattimento dei capi, limitarono le battute, mandarono con il diletante, il cacciatore di professione affinché gli animali fossero abbattuti « pulitamente »; quei governi costrinsero il cacciatore a pagare in sterline l'elefante o il kudù, o il leopardo; si evitò di sparare sui soggetti giovani, si ri-

sparmiarono le femmine, si scelsero per lo più i vecchi maschi.

Non ci lamentiamo se, per cacciare in territorio controllato, si deve pagare una tassa alla sezione provinciale, ad una comunale o a un consorzio.

I Governi dell'Africa equatoriale salvarono appena in tempo i riproduttori, assicurando la loro tranquillità di procreazione nei territori riservati e solo per poco non fu troppo tardi: sulle Alpi invece l'istituzione di bandite, di zone di rifugio per la fauna, incontrò spesso opposizione da parte degli stessi cacciatori che pretendono di conoscere il problema faunistico.

* * *

Mentre si attuavano restrizioni alla caccia nel continente nero, il Re d'Italia, Vittorio Emanuele II°, aveva già stabilito che il territorio del Gran Paradiso fosse trasformato in un parco Nazionale dopo che già il re Carlo Felice aveva proibito la caccia allo stambecco: il Re cacciatore sapeva che la montagna senza lo stambecco e il camoscio, senza il gallo e la coturnice, sarebbe stata priva di uno fra i più pittoreschi motivi ornamentali. Ma intanto, nella maggior parte delle zone alpine, la caccia continuava spietata: bastava attribuire al bracconiere la colpa delle falcidie di selvaggina, per sentirsi la coscienza in pace. Con gli anni, la caccia si è tramutata in una corsa alla selvaggina e oggi, dinnanzi ad uno che abbia abbattuto tre capi, chi ne abbia abbattuto soltanto due si sente menomato nella propria dignità di tiratore.

Frattanto il Governo si ostina a considerare secondario il problema della perpetuazione della fauna in genere e di quella alpina in particolare, quasicchè si trattasse di un noioso fardello burocratico.

Le proteste della esigua minoranza dei cacciatori sensati restano lettera morta: esistono altri problemi molto più importanti da risolvere. Ebbene, nessuno lo nega, ma nello stesso tempo a nessuno sfugge che il Governo sbaglia nel dimenticare come la fauna non sia proprietà del singolo cacciatore, ma di tutti i cittadini: è, quindi, proprietà dello Stato.

Le sezioni provinciali venatorie, conscie della gravità del momento, hanno attuato, in talune province — e con i soli mezzi di bilancio — provvedimenti, quali la istituzione di centri federali (finanziati dalla Federcaccia che qualcuno vorrebbe abolire, forse perchè si tratta di un ente il cui funzionamento, lungi

dalla perfezione, offre però le maggiori garanzie in fatto di competenza) l'organizzazione di zone di rifugio e ripopolamento, di allevamenti e bandite: si tenta insomma di salvare il salvabile, anche limitando i periodi dell'esercizio venatorio, con redazione di oculati calendari.

In certe zone di montagna, è proibito puntare anche solo un fucile scarico contro un capriolo, perchè le guardie fanno la contravvenzione; nei territori banditi alla caccia, le specie proliferano indisturbate e si rinvigoriscono, ripopolando, nello stesso tempo, i territori ove la caccia è permessa. Si è anche ottenuto un potenziamento del servizio di vigilanza, ma non dovrebbero essere i cappelli alpini delle guardie ad imporre il rispetto alla selvaggina; ognuno dovrebbe sapersi spontaneamente controllare e abbassare il fucile, qualora frulli una femmina di gallo o venga sotto il tiro del sovrapposto il camoscio in tempo di divieto.

Ma le organizzazioni venatorie sono sole nella realizzazione di un programma troppo vasto e spesso le disponibilità finanziarie limitano il campo d'azione dei dirigenti. Dal momento che il patrimonio faunistico ha diretta attinenza con un settore particolare del problema turistico, l'azione degli organi venatori dovrebbe essere affiancata anche da altre organizzazioni, quale l'Ente per il Turismo, le Amministrazioni Provinciali e le Camere di Commercio. Se scorriamo i bilanci degli Enti citati, noteremo che sono stati ripetutamente erogati contributi per ripopolamenti ittici, per incubatori e per istituti ittiologici: ciò fa presumere che anche la fauna abbia diritto a certe utili attenzioni.

* * *

E' interessante osservare, da alcune notizie giunte d'oltralpe, come quei governi non siano indifferenti ai problemi faunistici.

In Austria, la protezione dell'avifauna è attuata sistematicamente e parecchie regioni, dove gli uccelli nidificano o sostano durante le migrazioni, sono protette dalla legge e vi è proibita qualsiasi forma di caccia; per contro nello stesso periodo, sul litorale italiano migliaia di cacciatori — e non c'è legge che lo vieti — aspettano le quaglie che giungono dal mare e ne abbattano a decine di migliaia.

Sempre per proteggere l'ambiente di riposo e di nidificazione — e parliamo ancora dell'Austria — si sta conducendo un'attiva campagna contro l'uso di dar fuoco a cespugli e stoppie; sono altresì in corso trattative con le

autorità forestali per la creazione di boschi che proteggano gli uccelli dal vento, nelle zone dove vi sia carenza di alberi, nonchè per la semina di arbusti e di piante da frutto che offrano ad essi bacche di cui cibarsi, rifugio e facilità di nidificare. Viene inoltre condotta una fattiva propaganda perchè gli agricoltori dispongano dovunque cassette per la nidificazione. Recentemente è stato concluso un accordo con le associazioni venatorie per la protezione attiva di certe specie e in particolare di aquile reali, che sono già protette dalla legge e proibite alla caccia in qualsiasi stagione, mentre in Italia, non compare un'aquila senza che la si accolga con salve di fucilate, senza che l'autorità intervenga: i giornali sono zeppi di notizie del genere, davvero poco edificanti.

Ma i concetti di protezione della selvaggina nel territorio austriaco vanno oltre e denotano la rara sensibilità di quel popolo: con le associazioni pescatori, sono in corso trattative volte ad assicurare una miglior protezione degli uccelli ittiofagi (martin pescatore, cormorano, aquila di mare, airone e via dicendo); viene anche sorvegliato attentamente il taglio dei canneti, autorizzato solo in pochi casi di approvata necessità.

Allo scopo di proteggere gli uccelli che vi nidificano e di vigilare che non ne vengano sottratte le uova, guardie specializzate hanno preso servizio nel ben noto Neusiedl-am-See dove si sta costruendo una stazione biologica per lo studio dell'avifauna palustre secondo un piano già da tempo approvato, che prevede la creazione di un certo numero di queste stazioni in tutto il territorio austriaco. In Italia gli uccelli acquatici invece sono quelli che meno godono di protezione e, dal momento che nidificano in terre lontane da noi, pare sia lecito abbattele quanti più possibile, almeno nove mesi su dodici.

* * *

In Francia, il Consiglio Superiore della Caccia ha di nuovo sottoposto ad accurato esame il progetto di legge sulle associazioni comunali di caccia; è stato poi precisato nei suoi particolari un piano — ne dà notizia la rivista venatoria *Diana* — per la costituzione, in tutto il territorio della Repubblica, di riserve demaniali per la sosta e la nidificazione della selvaggina palustre: il piano entrerà in fase di attuazione nel corso dell'anno corrente.

Per quanto riguarda il ripopolamento si stanno prendendo misure per il lancio dei mufloni nelle Alpi e di camosci nei Vosgi: sulle Alpi italiane le autorità governative non sono probabilmente nemmeno informate che

lo strongile minaccia i camosci e li decima, specie nella Val d'Ampezzo, per non parlare del Parco Nazionale d'Abruzzo sull'Appennino, che dipende direttamente dalle cure dello Stato.

Ancora in Francia, è stato infine presentato un film educativo, destinato alle scuole pubbliche e private; con esso si intende mostrare agli studenti ciò che è la caccia in Francia, la sua importanza nell'economia del Paese, i suoi nemici: il documentario viene distribuito gratuitamente a ben trentamila istituti, con precedenza a quelli rurali. Da noi, l'opera di propaganda per il rispetto di nidi è di solito, iniziativa del singolo precettore, senza alcun incoraggiamento da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Nel Belgio, dopo la guerra, la Sezione del comitato internazionale dell'Avifauna ha tenuto a distinguersi dalle altre associazioni che non considerano tale protezione che dal punto di vista sentimentale ed umanitario; in conseguenza la sezione è stata riorganizzata su basi rigorosamente scientifiche. In seguito agli sforzi di tale organismo sono state approvate, dopo il 1947, le seguenti leggi: 1° proibizione della cattura del tordo per mezzo di lacci; 2° proibizione della cattura del passero oltremontano per mezzo delle reti, durante il periodo estivo; 3° proibizione di cacciare le seguenti specie in ogni stagione dell'anno: volpoca, tarabuso, airone rosso, avocetta, cavalier d'Italia, beccaccia di mare; 4° la data di chiusura generale della caccia è stata spostata al 28 febbraio eccezion fatta per i beccaccini che possono essere cacciati fino al termine di marzo; 5° il Governo ordina la distruzione dei nocivi (in Italia, specie sulle Alpi, l'iniziativa dev'essere presa talvolta dalle singole sez. com. con i loro esigui bilanci).

Al capitolo sorveglianza, in Belgio interviene addirittura il Direttore Generale del ministero dell'agricoltura che sollecita i governatori delle singole province ad una vigilanza sempre più attiva ed efficace, per quanto riguarda la protezione della selvaggina e la repressione del bracconaggio.

Tra l'altro, sempre nel territorio belga, è stato organizzato da tempo un comitato interministeriale che si occupa della creazione di riserve integrali in tutte le province. « Gli organismi della sezione belga del Comitato Internazionale dell'Avifauna — dice una relazione del signor R. Verhyen al Comitato Internazionale — sono molto attivi e in continuo contatto con i cacciatori e con il pubblico; notevolissima è pure l'attività dei vari ministeri ».

* * *

Potremmo continuare a lungo, ma bastino gli esempi e le notizie riferite: essi sufficientemente dimostrano come il nostro Governo, nel campo specifico, manchi di competenza e soprattutto di interessamento per problemi della fauna e della caccia. Il fatto che il nuovo e tanto discusso Testo Unico venga palleggiato da anni ed anni, senza mai essere completato e trasformato in legge operante, denota l'ignoranza dello Stato per il patrimonio faunistico. Gli unici meriti dei nostri ministeri sono quelli, un po' miseri per la verità, del mantenimento dei Parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo. Per il resto, le sezioni provinciali cacciatori vengono abbandonate a se stesse e, semmai, la legge tende ad esautorarle.

Si parla da qualche tempo dell'assorbimento da parte dello Stato, della Federcaccia, che vorrebbe amministrata da un qualsiasi ufficio di Roma, con i retorici termini del decreto e senza più democratiche discussioni in seno alle organizzazioni capillari della caccia: se ciò avvenisse, il fallimento sarebbe inevitabile.

Tale indecisa situazione, che offre un complesso preoccupante di lacune, si ripercuote naturalmente sul singolo cacciatore che nessuna forma di propaganda statale spinge alla disciplina e alla sensibilità venatoria. « Se a Roma se ne infischiano — si tende a ragionare — perchè dovrei personalmente preoccuparmi della sorte del camoscio, o del capriolo, o del gallo di montagna? ».

* * *

Siamo, per evidenti ragioni, in parte usciti dal tema della caccia in montagna, poichè questa non è che un settore di tutto il problema venatorio nazionale; torniamo dunque in argomento, torniamo alla caccia tradizionale italiana, quella che possiamo ancora salvare. E' quindi doveroso risalire alle origini della « malattia » del cacciatore italiano per farne una diagnosi serena, mediante semplici confronti.

In Germania, quando un capriolo attraversa un'autostrada della Renania o del Brandeburgo, l'automobilista s'arresta, abbassa i fari e attende che il capriolo abbia attraversato; in Svizzera un cacciatore può ammirare un cervo al pascolo senza desiderarne la morte; in Italia, se per caso si sorprende un camoscio sottovento, si maledice la sorte che non ti ha messo fra le mani il Mauser o lo Springfield. La diagnosi è questa.

Fra noi e gli altri stati c'è tale una differenza che poi, nei congressi ornitologici, ci

chiamano barbari. Ed è una brutta diagnosi.

* * *

La caccia in montagna — quella in pianura non dev'essere nemmeno presa in considerazione, perchè si ammazza di solito la selvaggina stanziale, allevata in gabbia con le galline — è una tradizione e non un istinto; pertanto la caccia è poesia e quando saliamo una vetta in cerca di pernici bianche o ci addentriamo in un'abettaia per scovare il cedrone, essa assume accenti romantici tali, da ripagare ogni fatica: se si è veri cacciatori, non può essere altrimenti. Il carniere non ha che un'importanza secondaria e chi abbia fra le mani un selvatico abbattuto, altro non può desiderare che il miracolo di restituirlo alla vita. Il disappunto di una « padella », dev'essere attenuato dalla convinzione che il bosco avrà ancora un selvatico in più; il piacere di un buon colpo va considerato un premio preziosissimo e non si dovrebbe, per quel giorno, desiderarne un altro.

La caccia di montagna è dunque una tradizione che ha le sue regole d'onore, quasicchè un codice cavalleresco ne riassume i criteri e ne indicasse la misura.

Non basta essere considerati cacciatori di montagna solo perchè si acquista un fucile, si calzano gli scarponi e si possiede un cane; la caccia di montagna è contemplazione della natura, è sete di salire, è, senza dubbio, una specialità dell'alpinismo. Quando si abbia scalato una cima, faticato sui viottoli, sulla roccia, allora non ha molta importanza che venga sotto il tiro del fucile una coturnice: noi siamo dove la pace selvaggia della natura è incontrastata e tanto basta alla nostra aspirazione di cacciatori: lo stimolo della ricerca della selvaggina verrà senz'altro attenuato dal silenzio commovente delle pinete, dei canali, delle pareti rocciose, delle valli che tracciano solchi verdi ai piedi della montagna, dei torrenti impetuosi, dei nevai, delle nuvole basse sulle cime. E se, mentre consumeremo la colazione di pane e formaggio e acqua di ruscello, avremo accanto al fucile, per terra, una coppia di pernici bianche fermate a volo con una doppietta, allora avremo tutto quanto può desiderare un cacciatore alpino: e non chiederemo di più: sarebbe un insulto alla fortuna di vivere una giornata dove la mano del progresso non ha portato il suo ritmo affaticante, dove le vette sembrano incontrare il cielo, dove anche il grido sgraziato del rapace ha il potere di commuovere.

Franco Rho
(C.A.I. Sez. Milano)

PERCHÈ LA MONTAGNA GUARISCE

di *Pietro Maschera*

Credo che una buona parte delle persone che frequentano la montagna, sensibili alle attrattive delle bellezze naturali e alla passione di vincere le difficoltà che mettono a dura prova la forza volitiva dell'uomo, ignora quante e quali siano le azioni che il clima di montagna esercita sull'organismo umano e soprattutto quali di queste possano venire sfruttate in terapia. A queste persone è quindi rivolta la mia amichevole conversazione di oggi.

Quando la montagna cessò di respingere gli uomini con le sue asprezze e cominciò a stimolare la curiosità e l'audacia degli uomini, tra i primi a sfidare le vie e le cime impervie delle nostre Alpi furono gli studiosi: botanici come De Candolle e De Saussure, fisici come Tyndall e fisiologi quali Mosso, Zunz, Barkroft, seguirono i primi scalatori, desiderosi di conoscere la storia e la vita delle rocce e dei ghiacciai e per ravvisare come gli organismi vegetali ed animali si adattino a vivere in condizioni climatiche così eccezionali come sono quelle delle grandi altezze. Dapprima isolati, poi in spedizioni ed infine fruendo di laboratori creati sulle montagne di ogni parte del mondo, i fisiologi hanno acquisito una somma di cognizioni di grande interesse biologico.

Queste condizioni furono assai utili anche per gli aviatori, finché l'aeroplano non cominciò a superare le più alte vette del globo, raggiungendo altezze che escludono ogni possibilità di vita se non adottando provvedimenti del tutto eccezionali.

Ancora oggi i progressi della fisiologia sono preziosi per chi deve vivere ad alta quota per l'attività alpinistica o militare e per le comuni necessità di vita, come succede nelle popolose città che, specialmente in America, sono situate a grandi altitudini. Chi ha visto la pellicola sulla conquista del K2, ha notato la accuratezza con la quale, mediante i metodi fisiologici moderni, sia stato possibile selezionare gli uomini in modo da individuare il gruppo di quelli più qualificati per tentare l'eroica impresa. Anche i farmacologi si sono occupati di conoscere l'azione dei farmaci nel clima di altezza sia fruendo della campana pneumatica (effettuando cioè le cosiddette ascese fittizie) sia eseguendo le ricerche in apposite stazioni di studio quali l'Istituto Angelo Mosso al Col d'Olen e quello svizzero al Jungfrauoch.

Ricordo anche le ricerche eseguite sulla cima dell'Etna, nell'ormai lontano 1937, da De Gaetani sull'adrenalina e da me sui narcotici e sui diuretici.

Pur riconoscendo l'alto interesse biologico e anche pratico di questi studi e la necessità della loro sempre più larga estensione, bisogna osservare che le ricerche fisiologiche e farmacologiche eseguite con intenti strettamente biologici, hanno scarsamente giovato al progresso della medicina curativa.

Molto pericoloso appare infatti estendere automaticamente i risultati degli studi fisiologici e farmacologici eseguiti a grande altezza ai problemi della climatologia medica che mira a sfruttare, per prevenire e per guarire le malattie, non tanto il clima delle grandi altitudini quanto quello di media montagna.

I compiti della climatologia medica erano fino a poco tempo fa identificabili con quelli della terapia sanatoriale; oggi invece larghe masse di uomini sani affluiscono ai monti per riposo, per l'attività sportiva e per motivi bellici; moltissimi sono anche gli ammalati di ogni età che cercano salute nel clima di montagna. Viene portato infine in montagna a scopo medico un numero notevole di uomini che non sono perfettamente sani e neppure sono già ammalati: persone deboli, defedate, convalescenti, labili, specialmente nell'età infantile.

Le colonie climatiche per bambini si vanno moltiplicando anche in montagna; ci si avvia insomma, anche in questo settore, ad una particolare forma di climatismo sociale che va sempre più acquistando interesse.

Per potere sfruttare tutte le possibilità salutari del clima di montagna, evitando al cento per cento i danni legati alla mancata conoscenza delle numerose controindicazioni, occorre avere qualche idea del complesso di fattori che le determinano e del meccanismo con cui questi agiscono sull'organismo sano e ammalato.

I fattori del clima di montagna si dividono in specifici e aspecifici: i primi sono caratteristici di tale clima, i secondi invece entrano in gioco anche in altre condizioni climatiche.

Sono dell'ultimo tipo alcune radiazioni come quelle dello spettro visibile, i venti, la purezza dell'aria e la composizione chimica di questa, in rapporto anche al tipo di vegetazione e alla natura del terreno.

I fattori non specifici ci spiegano come alcuni effetti del clima di montagna si ottengano, in quasi uguale misura, a quote assai modeste. Il rilievo di tale fatto, unitamente alla constatazione che ripercussioni notevoli sullo stato di salute si possono avere anche con un semplice cambiamento d'aria, col soggiorno all'aperto, con un mutamento delle abitudini di vita, col riposo, con particolari condizioni di disciplina, e con una opportuna alimentazione, hanno indotto qualche

medico estroso a negare un'azione concreta del clima di montagna come mezzo di cura.

Le caratteristiche essenziali del clima di montagna sono date invece dai fattori specifici tra cui tengono il primo posto la depressione atmosferica, alcune radiazioni come quelle ultraviolette e quelle cosmiche, la temperatura e altri fattori di minore rilievo come la secchezza dell'aria, la radioattività e la ionizzazione dell'aria. Purtroppo le cognizioni relative a questi fattori specifici nelle varie località di montagna sono molto imprecise in Italia. Mancano osservatori con sufficiente attrezzatura anche nelle più rinomate stazioni climatiche alpine, escluse naturalmente le stazioni sanatoriali.

Bisogna che in Italia sorga una organizzazione di questo genere che possa fornire ai medici e anche ai profani le necessarie cognizioni circa le caratteristiche climatiche di una data località e che permettano di stabilire le specifiche indicazioni e controindicazioni terapeutiche. Alcune iniziative lodevolissime si sono avute recentemente in Italia come quella per la valorizzazione climatologica delle valli bresciane; sarebbe opportuno che il C.A.I. e il suo Comitato scientifico se ne occupassero; comunque molto rimane ancora da fare.

Bisogna, innanzi tutto, ripetere che la depressione atmosferica legata all'altitudine non è il solo fattore specifico del clima di montagna e talora neppure il più importante.

La latitudine, a parità di altezza e di ogni altro fattore, è, tra l'altro, una condizione di grande importanza. E' anche da dire che nel clima di montagna, più forse che in qualsiasi altro, esiste una grande variabilità, in rapporto ai cosiddetti microclimi (1). L'orientamento e la larghezza di una vallata, l'esposizione ai venti, il tipo di vegetazione e numerosissimi altri fattori contribuiscono a determinare caratteristiche peculiari e talora preziose per ogni località di montagna.

Un recente studio mio e di Giacomini per es. ha dimostrato che, a 1400 m. s. m., in vicinanza delle stazioni termali di Bormio, si ha un microclima che ha caratteristiche proprie di una quota molto inferiore.

Il clima di montagna, per i suoi numerosi fattori specifici, è da considerarsi un tipico clima « stimolante ». Esso esige un adattamento dell'organismo che lo affronta, adattamento che, a sua volta, è legato all'integrità di numerosi meccanismi di difesa.

Le popolazioni che vivono di continuo in alta montagna hanno subito in senso ancestrale questo adattamento: le loro caratteristiche somatiche e psicologiche sono diventate peculiari, variando talora tra località di montagna molto vicine, come il Ramuz, nel suo noto libro « La divisione delle razze » ha descritto.

Le condizioni di vita e di alimentazione, la re-

sistenza alle infezioni, ecc. nei montanari sono collegati all'atavica consuetudine al clima di montagna.

Ma io desidero qui parlare soltanto dei meccanismi di adattamento che vengono sollecitati in chi affronta temporaneamente il clima di montagna, sia quando il soggiorno in altezza si limita alla durata di 1-2 giorni come succede nelle cosiddette « gite domenicali » sia quando la vita in montagna si prolunga oltre un mese, come succede durante le cosiddette « vacanze estive ».

Il clima di montagna, è come ho detto, ben diverso, per i suoi fattori specifici, da quello in cui abitualmente viviamo, cosa molto importante per l'uomo che, a differenza degli altri animali, si è creato tra l'altro, da tempo condizioni climatiche spesso artificiali: ogni volta che queste condizioni vengono modificate, l'organismo ne risente, ora in senso utile ora in senso dannoso. Sostanzialmente l'uomo che affronta il clima di altezza si espone a contrarre una cosiddetta « metereopatia ».

E' a tutti noto come vi siano individui molto sensibili alle variazioni meteorologiche, i quali ad es. sopportano male e anche con seri disturbi, il vento troppo forte, la eccessiva umidità, la secchezza dell'aria, le brusche variazioni di temperatura, ecc.

La stessa cosa deve succedere evidentemente in montagna: vi sono infatti individui che tollerano malissimo il clima di altitudine, presentando ad es. disturbi circolatori e respiratori talora seri anche per quote relativamente modeste. Per questi individui la montagna è evidentemente controindicata, per uno dei numerosi motivi che più avanti vedremo; oppure per essi occorre un più lungo periodo per raggiungere con piena efficienza, l'adattamento alla montagna. Ma anche per gli individui che normalmente reagiscono e che hanno acquistato col tempo un certo potere di adattamento, vale il corollario pratico che, chi affronta per la prima volta il clima di montagna, deve farlo gradatamente, con almeno una tappa a quota intermedia. L'uso di rapidi mezzi di trasporto e soprattutto delle funivie, rende oggi, più che mai, impellente questo precetto, in modo particolare per le donne e per i bambini. Questi ultimi talvolta sono sempre vissuti in un determinato clima e le attenzioni dei familiari hanno cercato, talora con esagerata assiduità, di sottrarli alle correnti d'aria, agli sbalzi di temperatura e ad ogni altra brusca variazione climatica, quasi che la lotta contro le malattie consista nell'evitarle piuttosto che resistere loro.

Ciò che vale per la salita vale anche per la discesa.

Si parla oggi di un « male della discesa » e noi alpinisti conosciamo tutti i disturbi vasomotori, il senso di sete e gli altri sintomi che sono caratteristici delle veloci discese dalla cima dei monti a bassa quota.

Per gli individui sani e anche per quelli labili, l'affrontare temporaneamente il clima di montagna, se ciò avviene con le apposite cautele, corrisponde ad eseguire una specie di ginnastica dei poteri di adattamento, che si traduce

(1) **Microclima**: clima particolare di una zona molto ristretta.

in una duratura capacità di reagire adeguatamente agli stimoli meteoropatici, con evidenti e notevoli vantaggi per la salute. Negli stessi soggetti è utile applicare l'alternanza dei vari climi (per esempio quello di montagna e poi quello di mare o viceversa) per rendere più efficace, completo ed utile il risultato dell'adattamento. Lo sport saggiamente applicato, la congrua alimentazione, l'alternarsi del riposo alla fatica, le emozioni che provengono dalle incantevoli bellezze della montagna rendono più completi i benefici dovuti ai fattori strettamente specifici del clima. Da tutto ciò proviene la utilità di soggiorni anche brevi in montagna per la salute dell'uomo.

Le cose vanno diversamente quando il soggiorno in montagna è prolungato: allora l'adattamento al clima avviene con possibilità di consolidamento e con caratteristiche di durata che sono di grande importanza e di grande utilità, oltrechè di grande interesse scientifico.

Mentre ad es. nel soggiorno di breve durata, il compenso della deficienza di ossigeno è realizzato attraverso ad un aumento della ventilazione polmonare e ad una contrazione della milza dovuta ad un ipertono simpatico (2), nel soggiorno prolungato in montagna, l'organismo provvede a compensare lo stato di ipossia con meccanismi più complessi e duraturi.

Vediamone alcuni tra i principali. Alla depressione atmosferica che comporta una diminuita ossigenazione del sangue e dei tessuti l'organismo reagisce aumentando il numero dei globuli rossi circolanti attraverso ad una migliorata attività eritropoietica (3) del midollo osseo; aumenta anche la dotazione di emoglobina nelle emazie e l'attività degli enzimi da cui dipende l'utilizzazione dell'ossigeno a livello dei tessuti. Contemporaneamente la respirazione rimane duramente accelerata e si ha pure una maggiore frequenza cardiaca, almeno in un primo tempo.

Per quanto riguarda la diminuzione della temperatura, è soprattutto da dire che da essa dipendono alcuni importanti aspetti del metabolismo, la prevalenza del tono parasimpatico, alcune risposte delle ghiandole a secrezione interna, l'eccitamento nervoso, ecc. Soprattutto importanti sono gli sbalzi giornalieri della temperatura che, portando a variazioni spesso improvvise delle resistenze periferiche, richiedono modificazioni cospicue e pronte del sistema circolatorio periferico e adattamenti opportuni da parte del cuore.

Il freddo produce anche un aumentato fabbisogno vitaminico a cui bisogna sopperire con opportune variazioni dietetiche, oltre a più intimi squilibri del ricambio tissutale come sono quelli idrico e salino.

Le radiazioni, specialmente ultraviolette, hanno azione sul ricambio, sull'emopoiesi (4) e, in genere, tendono a compensare gli effetti inibenti esercitati dal freddo sull'attività enzimatica (5). E' opportuno ricordare che le radiazioni fanno maggiormente sentire i loro effetti nelle località innervate e perciò specialmente in inverno, quan-

do in genere gli uomini frequentano la montagna in misura minore.

Meno conosciuti sono gli effetti dei venti (che spesso coincidono con quelli del freddo), della secchezza dell'aria, dell'elettricità atmosferica, della carica elettrica del suolo e di numerosi altri fattori che certamente valgono a spiegare alcuni effetti curativi che competono al clima di particolari località di montagna.

Disgraziatamente gli studi sperimentali eseguiti nel clima di media montagna, cioè tra 1000 e 2000 metri sono poco numerosi, in confronto a quelli eseguiti a maggiori altitudini.

I farmacologi però cominciano a coltivare questi studi che sono difficili perchè devono essere eseguiti sul posto e con tecniche accuratissime. Essi non possono venire sostituiti dagli studi sulle azioni esercitate da ciascuno dei fattori del clima e riprodotti artificialmente. Di tutto ciò da tempo mi vado occupando coi miei collaboratori, anche nell'ambito dei compiti che competono al Comitato scientifico del Club Alpino Italiano.

Da quanto ho detto fin qui scaturiscono le principali sicure indicazioni terapeutiche del clima di montagna. Importanti sono alcune forme di tubercolosi (specialmente ossea, articolare e ghiandola) il rachitismo, alcune forme di asma bronchiale, alcune anemie, l'ipertiroidismo, alcune malattie professionali, alcune gastro enteropatie.

Le più sicure controindicazioni sono rappresentate da alcune forme di tubercolosi, dagli scompensi e dai prescompensi cardiaci, dall'ipertensione, dal reumatismo acuto, dalle gravi lesioni renali ed epatiche.

Naturalmente deve sempre spettare al medico il compito di fissare indicazioni e controindicazioni per ogni singolo soggetto, in base ad un esatissimo esame diagnostico.

I concetti da seguire per l'esame dei bambini che devono essere accettati nelle colonie di montagna sono attualmente oggetto di alcuni miei studi che potranno essere esposti in altra sede. Comunque deve essere sempre ben chiaro che il clima di montagna che in molti casi è un prezioso e talora insostituibile farmaco, può, se usato male, troppo a lungo e con intensità troppo elevata, tramutarsi in pericoloso e mortale nemico della salute.

Anche per quanto riguarda la durata delle cure climatiche in montagna, molte cose sarebbero da dire. Talora si pensa dai profani che l'aumento dell'altitudine compensi la breve durata del soggiorno in montagna. Bisogna sapere che, al contrario, quanto maggiore è l'altitudine, mag-

(2) **Ipertono simpatico**: modificazione funzionale del sistema nervoso caratterizzata da particolari segni quali: aumento del numero dei battiti cardiaci, contrazione della milza, eccitamento psichico ecc.

(3) **Attività eritropoietica**: capacità, da parte del midollo osseo, di arricchire il sangue di nuovi globuli rossi.

(4) **Emopoiesi**: formazione dei costituenti morfologici e chimici del sangue.

(5) **Attività enzimatica**: attività dei fermenti da cui dipendono le varie funzioni chimiche dell'organismo.

giormente perfetti devono essere i meccanismi di adattamento, più lungo è il tempo necessario perchè essi diventino efficienti e maggiore deve essere l'impegno nel valutarli e sfruttarli.

Se tutto ciò accade, è molto importante rilevare che, a differenza di molte altre cure medicamentose, gli effetti benefici del clima di montagna sono spesso, se non permanenti, certamente molto duraturi, a vantaggio della salute dell'individuo.

Ho lasciato per ultimo di parlare dell'azione del clima di montagna sul sistema nervoso. Oltre al sistema nervoso della vita vegetativa sono indubbiamente influenzate le attività psichiche. Alcuni neuropatologi hanno giustamente insistito sul fatto che il soggiorno in montagna è in genere poco sfruttato per la cura delle malattie mentali. Oggi che risorge la cosiddetta medicina psicosomatica, conviene, più che mai, insistere sull'importanza che le caratteristiche del paesaggio, la quieta serenità che dominano al cospetto degli alti monti e le infinite attrazioni degli organismi vegetali e animali viventi in montagna possono avere, compensando efficacemente le lesioni psichiche che gli insulti psichici della vita cittadina hanno determinato.

NOTIZIE IN BREVE

Una compagnia del 7° Alpini, in assetto di guerra, ha raggiunto, al comando del Capitano Gianni Pilla (di cui abbiamo pubblicato una relazione sulla ascensione alla Punta Lena nella catena pre-himalayana) malgrado tempo fortemente avverso, la vetta della Marmolada, partendo dal Rifugio Castiglioni.

— Abbiamo notato che nella scorsa stagione estiva diversi alpinisti «himalayani» hanno compiuto notevoli ascensioni sulle Alpi.

Prima, in ordine di valore, è senza dubbio l'ardita impresa solitaria di Walter Bonatti sulla O. del Dru.

Ma non sono neppure da trascurare altre ascensioni. Così H. Buhl, il conquistatore solitario del Nanga Parbat, essendo stato invitato a partecipare lo scorso luglio ai festeggiamenti tenuti a Zermatt (per ricordare la conquista della punta Dufour (m 4634) avvenuta il 1° agosto 1855 ad opera degli inglesi James Grenville e Christopher Smyth, Charles Hudson, John Birkbeck e E. J. Stephenson con le guide svizzere U. Lauener, J. e M. Zumtaugwald) ha pensato di traversare il M. Rosa salendo dal versante di Macugnaga per la parete E..

— Il gen. Hunt, capo della spedizione inglese vincitrice all'Everest, è salito al M. Bianco per la difficile via della Sentinella di sinistra. Egli ha poi scalato lo scorso agosto con Wilfrid Hoyce il M. Bianco per la cresta di Bionassay e successivamente per la via della Sentinella di sinistra, nonchè l'Aig. de la Brenva per la via del Gran Diedro.

Raymond Lambert, Herzog, Terray alla loro volta hanno compiuto ascensioni sulle Grandes Jorasses, all'Aig. Noire per la via Boccalatte ed

E' inutile insistere su questi fattori di grande importanza curativa per le malattie della mente e dello spirito: di questi effetti tutti noi siamo debitori alla montagna. Inutile è anche rilevare quale grande potenza educativa abbia al montagna, nei suoi aspetti escursionistici, alpinistici e sportivi.

A nessun giovane dovrebbero essere negati i preziosi insegnamenti di cui la montagna è larga dispensatrice per lo sviluppo della volontà, dello spirito di osservazione, delle possibilità di ragionamento, del senso di solidarietà umana e di tutte le altre facoltà che determinano le caratteristiche e l'affermazione del singolo nell'ambito della collettività.

Per questi motivi la propaganda tra i giovani ed in particolare di quelli adolescenti è uno dei compiti che tutte le sezioni del C.A.I. e tutti gli alpinisti non dovrebbero mai dimenticare, onde contribuire all'avvento di un vivere sociale migliore di quello presente, come è nel desiderio di noi tutti.

Prof. Pietro Mascherpa

Direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Pavia - (C.A.I. - Sez. Pavia)

al M. Bianco. A parte il fatto delle difficoltà maggiori o minori delle vie prescelte, sussiste, secondo noi, una considerazione importantissima: che l'aver scalato i colossi himalayani non ha tolto a questi grandi alpinisti il gusto delle scalate di casa nostra, anche se per talune si trattava di ripetizioni. Può essere questo un monito per coloro che considerano esaurito molto presto il loro interesse per la montagna, dopo aver compiuto un certo numero di ascensioni in un certo settore delle Alpi, senza occuparsi degli altri.

— Recentemente la stampa alpinistica aveva riportato la notizia che durante una esplorazione nella catena andina, si sarebbe scoperto essere la quota dell'Ojos de Salado (Regione della Laguna Verde - Cile) di m 7440, assumendo così il primato delle Ande e restituendo alle stesse il possesso di un 7.000 dal cui novero recentemente pare sia stato declassato l'Aconcagua, per poche decine di metri.

Una nota del «Boletin Informativo» dell'Associazione Tucumana de Andinismo del mese di giugno tende a dimostrare che la cima, oggetto della discussione non sarebbe l'Ojos de Salado, ma una vetta innominata posta sulla displuviale andina. Ed essendo il rilievo delle quote stato fatto non con strumenti di precisione ma relativamente ad altri punti, la nota surriferita consiglia di attendere i risultati che potrà raccogliere la prossima terza spedizione A.T.A. nella zona dell'Ojos de Salado, prima di pronunciare un giudizio definitivo.

L'ing. Ghiglione ed i fratelli Grivel di Courmayeur sono stati invitati a Londra in occasione del Festival dell'alpinismo, organizzato in onore della spedizione inglese che ha conquistato il Kangchendzönga. I Grivel, fornitori delle spedizioni inglesi per ramponi e piccozze, sono stati pure ricevuti dalla Regina Elisabetta. L'ing. Ghiglione ha pure presenziato all'annuale riunione dell'Alpine Club.

Il monumento paletnologico Camuno

di Alfredo Corti

Il « Sasso dei pitoti » era ab antiquo noto nell'Alta Val Camonica e soprattutto a Cemmo e negli immediati dintorni, nessuno vi aveva rivolto occhio indagatore o sol curioso, quando il prof. S. Squinabol lo indicava al prof. Giovanni Marro, lo scienziato che fondò l'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino, e che, morendo nel luglio 1952, lasciò una copia di materiali antropologici ed etnologici tale da costituire un interessantissimo Museo, che ci auguriamo abbia presto a divenire proprietà dello Stato, secondo la liberale e benemerita intenzione dell'erede. Materiali in gran parte curiosissimi e preziosissimi, ora ordinati in una serie di sale purtroppo non facilmente accessibili, in copia e in scelta da destare oltre la calda ammirazione, quasi un senso di sorpresa che una sola vita sia bastata ad adunarli. Si pensi, per ricordare qualche cosa di maggior valore, a un centinaio di scheletri prefaraonici che il Marro, che fece a suo tempo parte della famosa missione archeologica Schiaparelli, dissotterrò nella necropoli di Gebelèn nell'Alto Egitto, e un mezzo migliaio prelevati nella Valle delle Regine: materiale che ancora attende un analitico studio.

Il « Sasso dei pitoti », sasso dei pupazzi, è un masso precipitato dalle pendici incumbenti, affiorante da un terreno a vigneto a poche centinaia di metri dall'abitato.

Era conosciuto, e da ciò il nome, per certe curiose figurine incisevi, che, con un po' di buona volontà, sono ben riconoscibili per cervi, caprioli, stambecchi, lupi ed altra fauna.

Fu una grande fortuna quella segnalazione al Marro, che ne fu conquiso e dedicò gli ultimi parecchi lustri della sua vita a quello che doveva apparire, rivelarsi un grandioso complesso: il « Monumento paletnologico Camuno ».

Sulla superficie di spacco dei « Pitoti » è la iconografia di un emporio faunistico su un'area di quasi tre metri per due: un centinaio di animali, ottenuti per regolare e minuta picchiettatura, irregolarmente disposti, oppure raccolti in serie verticali affrontate; affascinante la serie dei cervi e quella dei cinghiali e dei lupi, affrontate; nessuna figura d'uomo: però presente la sua azione in pugnali quasi sospesi e volanti, dalla tipica forma halstattiana, diretti verso l'una o verso l'altra serie degli animali, taluni già sul corpo delle vittime.

Un secondo masso di minori dimensioni, per i lavori agricoli quasi nascosto sotto il terriccio,

messo allo scoperto rivelò un magnifico simbolo solare, dominante la restante istoriazione, che comprende anche suggestive scenette agricole, una con il carro e l'altra con l'aratro tirato da una coppia di buoi. In questo secondo masso i pugnali sono rappresentati in una con gli uomini che li lanciano.

Il Marro fece le prime dotte ed illustrate comunicazioni nel 1929 alla Società di Antropologia di Roma (1), facendovi seguito immediato una memoria, parimenti illustrata, all'Accademia delle Scienze di Torino (2).

La ricchezza dei primi risultati indussero il Marro ad estendere le indagini; giudicava che non poteva trattarsi di un fatto, di un prodotto singolo: troppo caratteristica, troppo complessa, troppo rifinita, la scena, e pur la tecnica e il contesto.

Su ampie distese di rocce, tipicamente levigate e striate dal grande ghiacciaio camuno, sulle massicce pendici dei due lati della valle, sulle quali si ergono, sopra l'abitato, la dentata Concarena, e di faccia, l'imponente mole granitica del Badile camuno, sono un succedersi di scene di vita reale, di caccia, di guerra, di pesca, di cultura dei campi, di iniziazione magica, con chiare belle capannette su palafitte.

Se ne sono già individuate molte migliaia.

Quando al Marro apparvero le palafitte, e poi le barche, le pagaie, egli giustamente, vorrei dire genialmente, pensò che non poteva essere frutto di immaginazione: si volse a conoscere a quale origine si potesse ricondurre questo complesso di figurazioni, che diremmo di ambiente acqueo: e, volgendosi a tutte le fonti, trovò che fin dal secolo scorso geologi bresciani, il Rosa e il Cozzaglio, avevano trattato del bacino di Cemmo come già occupato da palude perchè nei tempi post-glaciali tutta la valle superiore dell'Oglio doveva ritenersi come un succedersi di raccolte di acque. Queste notizie fecero esultare il geniale antropologo che si era soffermato, direi preoccupato, davanti a quelle figurazioni, che ora gli apparivano anch'esse come null'altro che

(1) MARRO G. - *Arte rupestre in Valcamonica*, « Rivista di Antropologia », Roma, 1929-30.

(2) MARRO G. - *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* - Nota I e Nota II, « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1930.



Evocazione di una emozionante battuta al cervo. L'animale, seguito, affiancato e fronteggiato da cinque uomini, con le braccia minacciosamente alzate e armate di bastone, punta il capo, quasi a sfidare, con le lunghissime corna sovrastanti la scena, l'intero gruppo di aggressori. L'uomo che fronteggia il cervo è colto nell'atto di vibrargli un colpo col bastone, impugnato colle due braccia per farlo roteare.

una fedele rappresentazione del mondo locale da parte degli uomini dell'età del ferro.

Il Marro, scienziato nel senso profondo della parola, cercò di salire a ritroso le vie della popolazione; e trovò, fra l'altro, che solo sul secolo decimo il Cristianesimo scacciò del tutto il paganesimo dalle Alpi camune: il paganesimo dei pagi montani, con riti, con sacrifici cruenti anche umani.

Su questa stessa Rivista lo scrivente ha in altri tempi, nella sua incompetenza, pur osato abbozzare un'ipotesi: nella vicina finitima valle dell'Adda, sulle pendici ridenti e solatie di Montagna, di Tresivio, di Teglio, furono trovate iscrizioni, una splendida pietra tombale, con caratteri etruschi: quei pendii si stendono, volti a pien meriggio, dallo sbocco di una delle maggiori convalli dell'Adda, la Val Malenco, che ha alla sua testata il più facile, il più breve, il meno arduo dei valichi, che immette sull'origine del gran bacino dell'Inn, affluente del Danubio. L'ipotesi era concretata in questo: che per quanti, e son molti e autorevoli, che non accettano un arrivo per mare della misteriosa gente etrusca, che invece parrebbe venuta per lontani itinerari del continente, il Danubio, l'Inn, il Passo del Muretto, la Val Malenco, l'avrebbero condotta su quelle pendici che ora, laboriosamente sudate, producono i famigerati vini di Grumello, Inferno e Valgella. Ai competenti il vaglio e ancor più l'indagine se i Camuni incisorii di rocce levigate avessero rapporti di domestichezza con gli antichi della Valtellina: la quale, diciamo a chiusa, era sbarrata al suo

sbocco dal grande bacino del Lario, a sponde precipiti, poco probabili da risalire da genti venienti per decine o centinaia di miglia dal meridione, onde insediarsi lassù, su le ora vitifere pendici.

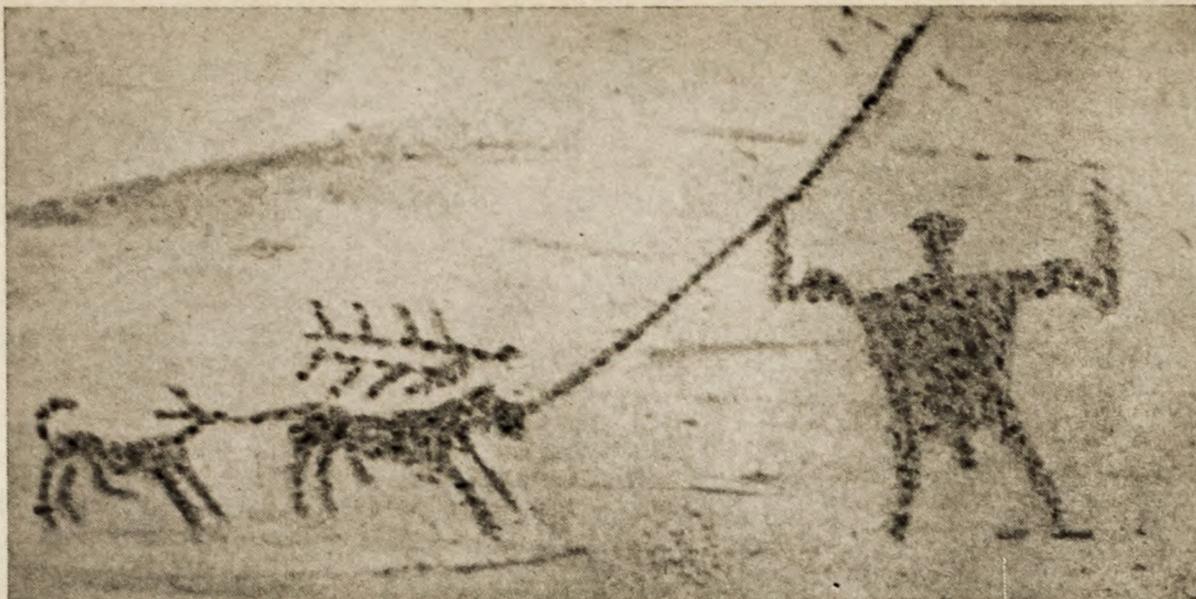
Il Marro, a cui lo scrivente ne aveva parlato, in un suo lavoro ha un accenno alla pietra tombale di Tresivio (3).

Il Marro pubblicò dense monografie, con la cura di ricordare, nominandoli in scrupoloso ordine cronologico, quegli scritti di sostanza e di forma diversi, apparsi nel contempo a proposito del monumento camuno; sono più di una trentina le pubblicazioni del compianto antropologo torinese, tutte in gran formato e con ampia illustrazione iconografica.

E un merito di altro genere ebbe il Marro, che pur era di opinioni politiche assai ortodosse; nel 1936, difese da una invasione di tedeschi, presentatisi come turisti, che avevano con tedesco metodo, iniziati rilievi e pur fatto alcune pubblicazioni sulle iscrizioni di Cemmo; nel periodico del Consiglio Nazionale delle Ricerche mise, con precisione, le cose a posto di quanto quei signori avevano ricalcate e plagiate (4).

(3) MARRO G. - *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica* « Rivista di Antropologia », Roma, 1934.

(4) MARRO G. - *Il grandioso emporio d'arte rupestre di Valcamonica*, « La Ricerca Scientifica » del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 1936.



Il cervo, addentato per la coda dal cane, è trafitto dalla lunga lancia che il cacciatore gli immerge nel petto. Da notare il contrasto tra il realismo degli animali e la stilizzazione umana.

Ora, il progresso scientifico dell'Istituto di Antropologia di Torino è affidato alla allieva del Marro, prof. Savina Fumagalli, che si è proposta e sta continuando l'opera di illustrazione del monumento paleontologico camuno: la Fumagalli, ha, fra l'altro, ideato e attuato un suo personale metodo che le consente di trarre stupendi calchi delle incisioni rupestri, alcuni dei quali stanno per essere esposti nelle sale del Museo Nazionale della Montagna del Club Alpino Italiano (5).

I vecchi conoscitori delle pubblicazioni del C.A.I. ricordano le belle contribuzioni, poi concretate in un volume, che per l'iniziativa, la tenacia e l'intelligenza di uno studioso britannico, il Bicknell (6) vennero a quell'altro complesso di incisioni, così lontane geograficamente: il Monte Bego e il bacino detto ben propriamente delle Meraviglie delle Alpi Marittime. Il Bicknell con tenace appassionato fervore il-



Un razzolatore col capo appena sollevato da terra e in cammino, alla ricerca di altri grani.

lustrò e cercò di interpretare le migliaia di incisioni su roccia, diverse dalle camune, ad altezza superiore ai 2000 metri, che fanno sospettare, come quelle camune, pensieroso e raccolto ogni visitatore delle Alpi che rechi sempre con sé, e aperto, il bagaglio dello spirito.

Lo scrivente, che è dell'antica Rezia, volge il pensiero a quei lontani progenitori, di molte decine di secoli, che, per generazioni e generazioni, incidendo al sole le rupi camune, in una luminosa mistica ansia di bello, trasmisero indelebile il grande monumento della loro spiritualità. Erano, quegli antichi, i progenitori di quei fieri valligiani, **gensque virum truncis et duro robore nata** di Virgilio, della Valle Camonica e della finitima Alta e Media Valtellina, che resistettero a lungo alla forza di Roma che per molto tempo li riconobbe autonomi, che inflissero ancora alle coorti di Augusto terrificanti carneficine: Strabone e Plinio li ricordano!

E ancora lo scrivente non può tacere il compiacimento di avere, or son parecchi decenni, dato ausilio al Collega Marro a fondare quell'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino, donde s'è alzata la fiaccola che ha illustrato i « Sassi dei Pitoti ».

ALFREDO CORTI

(Sez. Torino e C.A.A.I.)

Fotografie: Prof. S. Fumagalli

(5) CORTI A. - *Giovanni Marro e il Monumento Paleontologico Camuno*, con ill. e bibliografia completa - Rivista « Natura », vol. XLVI - 1955.

(6) BICKNELL C. - *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps*, Bordighera, 1913.

VIAGGIO IN SARDEGNA

IMPRESSIONI DEL 67° CONGRESSO DEL C. A. I.

di Giovanni Bertoglio

Forse questo avveniva trenta o quarant'anni fa.

Allora un ragazzo solitario e dal carattere un tantino scorbutico aveva preso l'abitudine di girare su per i dossi e per i monti dell'Appennino. Nulla di difficile anche per un ragazzo, se non l'abituarsi a quelle solitudini vaste, assolate, secche di stoppie sulla terra spaccata dall'arsura, incapucciate da pochi boschi di lecci e di roveri, con l'afrore amaro e pungente della selva mediterranea. Ma quel gusto, per allora un po' strambo, di camminate interminabili per sentieri e tratturi deserti, con la compagnia di una pagnotta e di un libro, aveva lasciato quel ricordo inobliviabile degli orizzonti persi nelle caligini meridiane, dove il silenzio era solo rotto da un frinire pazzo di cicale o dal lontano abbaiare dei cani nelle masserie, eccitati se il solitario viandante si prendeva il gusto di imitare l'ululato del lupo, ascoltato in una nevososa e gelida serata d'inverno su qualche cocuzzolo di quei monti dove erano asserragliate, contro la malaria e contro i saraceni, le sparute case di qualche abitato.

Poi il ragazzo era diventato un uomo qualunque; ed il ricordo di quegli orizzonti l'aveva portato a zonzo per il mondo, a cercare altri orizzonti ed altre sensazioni; città e montagne, deserti e mari, cieli bigi evanescenti del Nord, cieli arrossati dalle sabbie d'Africa; viaggiatore per amore, per lavoro, per dovere.

Eppure era emersa una volta dal mare, volando fra nubi, sul far dell'alba, un'isola ancora ignota all'uomo qualunque; una terra che di lassù pareva ancora più chiusa delle altre, su cui sembrava forse non incidesse nemmeno il rombo dei motori calante dall'alto. E nella mente dell'uomo qualunque si formava il desiderio di scendere alfine, dopo tanto peregrinare per altre terre, su quella, speranza fatta quasi certezza per un giorno a venire.

Di giorno in giorno, di anno in anno.

L'isola restava sempre lontana, sempre chiusa ai desideri.

Quanti sono gli uomini qualunque, per cui la Sardegna è rimasta, così, per anni e per decenni la mèta irraggiungibile?

Tanti, e molti di più di quelli che l'appello del Club Alpino è riuscito a raccogliere attorno al proprio vessillo, nel nome del 67° Congresso.

Nè il Club Alpino pretende di aver scoperto la Sardegna all'attenzione degli italiani. Se mai, gli alpinisti divenuti, per brev'ora, marinai, potevano ricordare che Quintino Sella, il fondatore del loro C.A.I., li aveva preceduti nel visitarla a lungo come geologo e mineralogo; e che un altro biellese, Alfonso Ferrero della Marmora, era salito in cima al Gennargentu, punto obbligato per la redazione di quella carta della Sardegna a cui avrebbe poi dato il proprio nome, e dedicandovi le proprie memorie nell'opera «Un voyage en Sardaigne».

Ma il Congresso aveva il merito di aver smosso la pigrizia che alberga in ogni uomo qualunque,

sia pure il più dinamico, quando l'iniziativa individuale deve puntare verso una mèta troppo laboriosa.

Il Congresso organizza, l'uomo qualunque riempie un modulo; infine un giorno questi parte, va, trova gli organizzatori col bracciale azzurro che lo accolgono, lo guidano, gli caricano le braccia di buste, di opuscoli, di distintivi, di programmi, poi imbarcano lui e la sua roba su veicoli che lo traslocano di quà e di là, ogni tanto lo scaricano per vedere qualcosa, per ascoltare un discorso, per bere un altro aperitivo alla salute propria e degli altri, senza fastidi e senza liti. Tutto calcolato.

Sì, tutto calcolato tranne lo spettacolo di questa terra strana per chi viene dal Nord, dal paese delle acque e delle nebbie, degli abitati fitti e delle nevi perenni.

Perchè si ha un bell'essere viaggiatori incalliti e si ha un bel dire che la Sardegna la si è vista in cento o mille fotografie, e se ne è letto nei romanzi di Grazia Deledda, la Sardegna che si vede coi propri occhi è sempre un'altra cosa.

* * *

Il cronista parte col racconto quando gli altri arrivano. Che cosa sia successo quando il folto dei congressisti si è trovato sul molo di Civitavecchia, la sera del 26 agosto, accanto alla motonave «Campania Felix» per imbarcarsi diretti ad Olbia, egli non lo sa. Il cronista avrebbe potuto farselo raccontare da qualcuno che c'era; ma costui vi dice che a quell'ora era buio, anzi era notte, e per il principio che di sera tutti i gatti sono bigi, tanto vale non dire niente.

Il cronista a quell'ora navigava sull'altra motonave «Lazio» avendo allungato stranamente il percorso e deciso che la strada migliore per Cagliari passava da Napoli. Del resto, anche sulla «Lazio», navigava nell'afa notturna, dopo uno splendente meriggio nel golfo partenopeo (spettacolo che da solo meritava un viaggio) un buon nucleo di soci provenienti dal Meridione, e che naturalmente si conoscevano tutti fra loro, reduci com'erano da più di un Congresso (per tacere delle Assemblee).

Il cronista però, dopo aver goduto per conto suo lo spettacolo dell'arrivo a Cagliari dal mare (oh, l'attesa degli isolani sul molo, a salutare festanti chi arrivava, il lento attracco, lo sbarco; questo si dice che un'isola non potrà mai essere un tutto col continente!), nella luce vivida di un mattino mediterraneo, era pronto al lavoro quando verso il mezzogiorno del 27 agosto la «Freccia Sarda» adornata ad ogni finestrino da festoni tricolori ed azzurri collo stemma del CAI, sbarcava da due automotrici il grosso dei partecipanti. Qualche altro isolato era giunto per via aerea. Ma per tutti aveva funzionato subito e con perfezione e accoglienza gioiosa l'organizzazione dei consoci cagliaritari, diretti con lunga fatica dal loro Pre-

sidente Dott. Giuseppe Dessì, col comm. Dott. Giovanni Lavena, coadiuvati particolarmente dal Segretario del Congresso Adolfo Baccolo e dal Segretario della Sezione Dott. Fernando Agus.

La Segreteria lavorò a lungo, quel sabato mattina, a smistare i 262 partecipanti nei non numerosi alberghi di Cagliari, e ben presto i portici lungo il porto videro l'andarivieni di alpinisti a quota 2 sul livello del mare. Larghissima la rappresentanza femminile; il cronista non sa se nel cervello dei soci si sia dibattuto il dilemma: solo o con la famiglia? Ma la scusante della tenera età della prole, della incapacità alpinistica per i disagi dell'alta montagna dei rimanenti componenti la famiglia avevano poca presa questa volta. E le iscrizioni furono in massa familiari.

Sistemati negli alberghi, usufruito largamente del distintivo (una Sardegna che inquadra lo stemma del CAI), dei ciondoli, degli opuscoli illustrativi e delle cartoline distribuite senza parsimonia, i congressisti utilizzarono il pomeriggio per spingersi al quartiere di Castello, alla Torre dell'Elefante, al Belvedere, all'interessantissimo Museo Archeologico Nazionale, con le rare collezioni di bronzi nuragichi, al Duomo, a S. Cosimo ed a S. Efisio. Più folta di tutte la rappresentanza della Sezione SEM con 40 partecipanti; poi abbiamo notato Forlì, (con 24), Vigevano (con 30), Cernusco sul Naviglio, Trento, Trieste, Fiume, Milano, Palermo, Messina, Torino, Ivrea, Genova, Chivasso ed altre ancora.

Alle 17, senza discorsi, nei saloni ricchi di affreschi e di preziosi esemplari di arte sarda, la municipalità offriva un ricco rinfresco nel Palazzo del Comune. Ricevevano gli ospiti il Sindaco di Cagliari, dott. Pietro Leo, il dott. Fadda, Capo Gabinetto, il dott. Cianchi ed il Segretario Generale dott. Lippi.

Quindi gli intervenuti si trasferivano nell'Auditorium, in piazza Dettori, ricavato da un'antica chiesa con un felice risultato.

Erano sul palco il Presidente della Regione Sarda, Prof. Brotzu, coll'Eminenza Arcivescovo Mons. Paolo Botto, il Presidente Generale del C.A.I. Cav. Uff. Bartolomeo Figari, il Presidente della Sezione Dott. Dessì.

Nella sala, presenti il Generale Palmiotti dell'Aviazione con numerose Autorità civili e militari di Cagliari.

Gli alpinisti avevano i loro rappresentanti nelle persone, oltrechè del Presidente Generale, del Vice Presidente Avv. Renato Chabod, e dell'On. Virginio Bertinelli, Sottosegretario alla Difesa; erano erano altresì presenti i rappresentanti del Deutscher Alpenverein Sigg. Ackermann e Aschenbrenner, del Club Alpino Olandese ing. Fr. J. S. Schippers di Amsterdam, fedelissimo colla sua gentile signora ai nostri Congressi (di questo egli ha riferito ampiamente sulla rivista «Der Berggids» del N.A.V.); il dott. Saglio, Vicesegretario Generale del C.A.I., i Consiglieri Centrali Apollonio, Bertoglio, Ferreri, Maritano e Rovella, il Dott. Stenico Direttore del Soccorso Alpino, ed una nutrita schiera di dirigenti sezionali.

Campeggiava sullo sfondo una grande carta della Sardegna, a cui facevano corona i vessilli del C.A.I. e delle sue Sezioni.

Nel silenzio della sala S. E. l'Arcivescovo si apprestava così a benedire il nuovo gagliardetto della Sezione di Cagliari, che fondata nel lontano 1879, sostituita nel 1885 dal Club Alpino Sardo che visse fino ai primi del '900, è rinata nel 1953

a nuova vita, testimoniando la sua gagliardia con la organizzazione di questo riuscitissimo Congresso.

« Di fronte all'appiattimento degli ideali — ha detto Sua Eminenza — lo spettacolo di volontà, lo sforzo fondamentale di ogni conquista dato dagli alpinisti sono una testimonianza delle mete che devono guidare la nostra vita, guardando sempre più in alto, per la conquista di quei valori morali di cui oggi la umanità ha veramente bisogno ».

Compiuta la cerimonia, essendo madrina del gagliardetto la Sig.na Prof. Vardabasso, il Dott. Dessì rivolgeva ai Congressisti un caloroso saluto a nome della Sezione di Cagliari e della Sottosezione di Tempio Pausania, ricordando quanto aveva operato in Sardegna Q. Sella.

Quindi il Prof. Brotzu, Presidente della Regione Sarda, si è compiaciuto di questo Congresso, che ha consentito ad un altro folto manipolo di italiani di prendere contatto con quest'isola.

Chiusa la cerimonia, la serata trascorse libera per i Congressisti, mentre i dirigenti del C.A.I. Centrale e locale si riunivano per uno scambio di idee sui problemi regionali, tra cui la ricostruzione del Rifugio « La Marmora » al Gennargentu.

La domenica 28, alle 9, i Congressisti si ritrovavano all'Auditorium per l'inaugurazione del Congresso. Agli intervenuti della sera precedente si erano aggiunti Angelino e Rey, i due reduci del K2, festosamente accolti al loro ingresso. Prendeva la parola il Presidente Generale Figari, che dichiarava così aperto il Congresso:

Ed ora lasciate che io porga il mio saluto a questa ferace terra di Sardegna che ha voluto ospitare il nostro 67° Congresso Nazionale, permettendoci così di realizzare la prima visita ufficiale del Club Alpino Italiano alla Sardegna. E questo noi lo dobbiamo alla risorta nostra Sezione di Cagliari, validamente sostenuta ed aiutata dalle Autorità Regionali, alle quali il Club Alpino Italiano è in modo particolare vivamente grato per questo simpatico gesto di profonda comprensione nei nostri riguardi: palese dimostrazione che le Autorità Regionali Sarde riconoscono tutto il grande valore, specialmente agli effetti della ricostruzione morale, della montagna: di questa magnifica scuola di carattere di forza e di bontà: di questa superba palestra di serene audacie e di virili ardimenti dove la gioventù può preparare il fisico alla realizzazione di arditissimi esercizi di alta ginnastica spinti fino al limite delle possibilità umane, ma dove di pari passo colla ginnastica dei muscoli si esercita quella del cervello e del cuore: dove si forgiando gli animi e si temprano gli spiriti, preparandosi a quelle imprese di altissima levatura, come quella che hanno saputo realizzare i ragazzi della nuova generazione alpinistica italiana, coll'ambita conquista della inviolata vetta del K2.

Ed io desidero esprimere ai dirigenti della Sezione di Cagliari tutto il mio compiacimento per la loro opera fattiva di propaganda a favore della montagna e sono certo che, dato questo loro entusiastico fervore riusciranno a far sì che anche in terra di Sardegna il Club Alpino Italiano metta salde radici, affermando in modo duraturo l'efficacia dell'altissima opera sua educatrice a favore della nostra gioventù.

Perchè indubbiamente questo intenso lavoro di propaganda dovrà procurarci l'adesione di tutti coloro che sentono il fascino della montagna, che sono sensibili alle squisite sensazioni di quella grandiosa sinfonia che la natura montana ci ap-

presta ogni giorno, con melodia sempre rinnovata e sempre avvincente perchè parla veramente al cuore ed allo spirito.

Noi abbiamo fede nel vostro sicuro successo e l'opera vostra sarà tanto più meritoria in quanto la vostra bellissima isola non possiede le ardite guglie, le grandi montagne di ghiaccio che tanto fascino esercitano sull'animo dei giovani: ma Voi avete a disposizione tutta una regione montuosa che si spinge fin quasi a 2000 metri, e la montagna è sempre interessante, sempre attraente per chi sa intenderne, l'anima occulta, per chi sa interpretare il mistico linguaggio che la natura ci parla attraverso le sue molteplici manifestazioni che vanno dall'ammirazione dei fiori variopinti e profumati al mistero del bosco silente ma sempre vivo animato: dagli accordi melodiosi che il vento sa trarre dai rami fronzuti degli alberi solitari all'armonioso concerto delle acque rumorose e spumeggianti che si esaltano all'ora del tramonto in un nimbo d'oro iridato da tutti i colori dell'arcobaleno. E' attraverso a questo mirabile e mistico linguaggio che l'alpinista sente ed apprezza l'intima squisita bellezza della montagna: perchè non è solo l'altezza raggiunta o le difficoltà superate che possono classificare l'alpinista, ma piuttosto il modo ed i sentimenti con i quali egli avvicina e sale la montagna.

Io ho fiducia nell'avvenire della Sezione di Cagliari: la popolazione di una regione montuosa come la vostra deve amare le sue montagne: un popolo che ama le sue montagne, ha detto il grande fisiologo Angelo Mosso diverrà certo più morale e più forte. Il popolo sardo favorirà certamente la vostra iniziativa, i cui benefici effetti dovranno irradiarsi in tutta la regione, assicurando alla Sezione ed al Club Alpino Italiano quello sviluppo e quella diffusione che è nel desiderio di noi tutti.

Con questa certezza e questo augurio, in nome di questa nostra sana passione per la montagna che tutti ci unisce e ci affratella in una sola unica grande famiglia: in nome del nostro vecchio ma sempre giovanilmente rifiorante Club Alpino Italiano al quale siamo tutti legati da tenaci vincoli di profondo affetto, io rinnovo alle Autorità Regionali Sarde il nostro vivissimo ringraziamento per questa cordiale signorile ospitalità accordataci e porgo agli amici di Cagliari e di tutta la Sardegna il mio più caldo ed affettuoso saluto con un simbolico abbraccio che è l'abbraccio di tutti i 75.000 soci del Club Alpino Italiano.

Rivolgeva quindi un commosso saluto alla memoria del Dott. Martinelli, Presidente della Sezione di Bolzano, scomparso due giorni avanti, vittima della sua abnegazione professionale.

Si dava il via alle memorie, tutte brevi ma sommamente concettose, che si spera di poter progressivamente pubblicare sulla Rivista.

Iniziava la serie il Prof. Vardabasso, ordinario di geologia dell'Università e Presidente Onorario della Sez. di Cagliari, che illustrava l'iniziativa delle Sezioni del CAI per la pubblicazione di una guida della Sardegna intesa ad illustrare particolarmente gli aspetti della montagna sarda, in un pratico volume tascabile di circa 300 pagine. Seguiva il Prof. Guareschi, che in assenza degli autori, dava lettura delle relazioni del prof. G. B. Castiglioni dell'Università di Padova, sugli studi in corso sul Gruppo dell'Adamello, e l'altra dell'ing. Aldo Maffei sui laghi artificiali in Sardegna ed i relativi impianti idroelettrici. Su questo ultimo argomento, anche a nome dei colleghi tecnici, chiedeva alcune

informazioni l'ing. Apollonio, con particolare riguardo al bacino del Tirso; a lui rispondeva, con chiarimenti non ufficiali, il prof. Vardabasso, sulla natura degli strati di base alla diga del Tirso.

Quindi il Presid. Generale leggeva le adesioni ufficiali prevenute, tra cui quelle del Sottosegretario ai Trasporti On. Marinoni, del Dott. Capuccio Prefetto di Nuoro, del Dott. Azema Presidente della Camera di Commercio di Sassari, del Conte Egmond d'Arcis Presidente dell'U.I.A.A., che ha delegato a rappresentarlo l'ing. Schippers. Questi, portando l'adesione del Presidente dell'U.I.A.A., ha rivolto un saluto a nome anche degli alpinisti olandesi, offrendo al Dott. Dessì il volume pubblicato del C.A. Olandese in occasione del suo recente cinquantenario, ed esprimendo la propria ammirazione per la conquista del K 2 ed il valore dell'alpinismo italiano nel mondo. Chiudeva porgendo un saluto agli alpinisti di Sardegna ed un ringraziamento per questo invito che gli permetteva di conoscere questa terra, non ancora da lui visitata.

Quindi Angelino presentava ed illustrava una buona serie di sue diapositive a colori sulla spedizione del K 2, ed altre in bianco e nero di Lacedelli, tutte accolte dai presenti col più vivo interesse e con nutriti applausi.

Figari, ringraziati Angelino e Rey del loro intervento, annunciava che la Sez. di Dervio aveva richiesto di poter organizzare il 68° Congresso sul lago di Como, richiesta che veniva dai presenti approvata.

Ackermann per il D.A.V. si dichiarava spiacente di non conoscere la lingua italiana in modo tale da poter esprimere compiutamente i suoi sentimenti; ringraziava vivamente il C.A.I. per l'invito ricevuto da lui e dall'altro rappresentante del D.A.V.; per il senso di affiatamento che regna tra gli alpinisti ringraziava la Sez. di Cagliari dell'accoglienza ricevuta e della possibilità avuta di visitare il Gennargentu e di conoscere le bellezze della Sardegna; chiudeva formulando l'invito a partecipare all'imminente Congresso del D.A.V. a Monaco per il 16 e 17 sett.

Figari a questo punto annunciava l'arrivo del Dott. Jean Farny, rappresentante del Club Alpino Svizzero, giunto in aereo.

Seguiva quindi il prof. Vardabasso che dopo una premessa geologica sui monti della Sardegna, con una serie di diapositive, illustrava gli aspetti caratteristici del paesaggio sardo nella zona montuosa.

Dopo di lui il Prof. Maxia dell'Università di Cagliari intratteneva i Congressisti sulla preistoria della Sardegna, con particolari riferimenti alle grotte dell'isola, e documentando il suo dire con una bella serie di diapositive a colori.

Per chiudere la rassegna degli aspetti della vita sarda, saliva sul palco il prof. Guareschi, il quale trattava il tema della fauna, dimostrandone la peculiarità che la diversificano dalle terre mediterranee per forme caratteristiche, mentre altre sono particolari a punti molto diversi del bacino Mediterraneo. Così ha ricordato il muflone, che si ritrova in Sardegna ed in Corsica, e poi nella mediterranea isola di Cipro, per ricomparire nelle lontanissime zone dell'Himalaya e delle Ande; la volpe e la lepre, ben diverse dalle forme continentali, ed il gatto selvatico, simile a quello del Sahara, come pure il cinghiale assai simile al collega africano; ha rammentato come in Sardegna manchino rospi e rane e rettili velenosi, ed esista invece la foca monaca, unica nel Mediterraneo, ed infine la trota sia del tutto simile

a quella del Marocco. Per chiarire le idee ai presenti i Prof. Guareschi accompagnava la relazione con proiezioni in bianco-nero.

E' così passato di poco il mezzogiorno. Terminata la serie dei relatori, il Presidente Generale ringraziava vivamente i dirigenti cagliaritari per l'organizzazione del Congresso e per l'elevato tono scientifico, la varietà ed il buon numero delle relazioni, notando con piacere questo ritorno alle più sane tradizioni ed ai postulati fondamentali del Club Alpino, e dichiarava chiusa la seduta del Congresso.

Alle 13,30 sulla terrazza del Jolly Hotel i congressisti si ritrovano ancora seduti, ma a tavola. Purtroppo i pranzi ufficiali, anche se rallegrati dalla mancanza di discorsi ufficiali, non presentano mai il volto gastronomico del paese, nel desiderio di accontentare tutti i gusti; sarebbe bene, che oltre alle tradizioni del Club Alpino, si rispettassero nei Congressi anche le altre tradizioni, pur senza disturbare Brillat Savarin. Ad ogni buon conto, approfittando delle soste mangerecce, e ricordando parecchi le esperienze della sera prima, nei diversi ristoranti del Poetto, si poterono degustare i vini sardi.

Cosicché alle frutta, quando la signorina Capra, degnissima Miss Sardegna, presentò alcuni modelli ispirati all'artigianato tessile sardo, si notò con stupore, non solo nelle signore, ma in molti serissimi dirigenti, una insospettata competenza tessile, accoppiata a quella della moda e dell'oreficeria, che fece pensare a molti soci che i dirigenti del C.A.I. sono proprio informati su tutto. Poi i torpedoni accolsero gli accaldati congressisti ed in una rapida corsa di una trentina di chilometri li portarono sulle boschive fresche pendici del Monte Sette Fratelli, nella tavernetta dell'ESIT a Campu Omu; là li attendeva la merenda di panini e birra, sarda pur essa, offerta agli intervenuti.

Tornati questi a Cagliari, lo stabilimento Bagni Aquila al Poetto, dalla capace rotonda solitamente dedicata alle danze della gioventù cagliaritana, accoglieva un folto pubblico, al quale erano offerti in visione due film documentari sulla Sardegna, a cui seguiva un vivace spettacolo pirotecnico in onore degli ospiti.

Così si chiudeva il nostro soggiorno cagliaritano. Ma la capitale della Sardegna, come tutte le capitali, non ci aveva ancora mostrato il vero volto della regione.

* * *

Tutti sani e tutti pronti, anche se con sveglia alle sei, il mattino del 29, quando sette torpedoni passarono a raccogliere agli alberghi bagagli e congressisti. E via, verso i duecento e più chilometri che ci attendono per traversare la Sardegna da Sud a Nord. E' vero che lasceremo a ponente tutto l'Iglesiente, ed a levante non andremo a vedere il golfo di Orosei e la grotta del Bue Marino, ma in cinque giorni che si pretende?

Fuori di Cagliari la colonna procede veloce attraverso la gran piana del Campidano; ulivi, querce da sughero, fichi d'India si alternano sotto un cielo implacabilmente azzurro, ci dicono i locali, da mesi e quasi da anni. Acqua, acqua, acqua, sono le parole che tornano in ogni discorso, a dire l'affanno di un popolo verso la sorgente di ogni vita e di ogni attività; acqua donata dall'attività dell'uomo contro la severità della natura. Passano rari paesi, Monastir, Nuràminis, Sardara, che presentano il volto severo delle loro chiese tagliate nel vivo della pietra squadrata su cui muovono il loro ritmo i festoni arcati romanici o aragonesi o

pisani, secondo il gusto degli alterni dominatori; lontani i dossi sfumati dell'Iglesiente e del giudicato d'Arborea, finché tra la folta schiera boschiva appaiono le candide costruzioni della bonifica d'Arborea. — Oristano, colla torre di S. Cristoforo, i nuraghi che accompagnano in vista uno dell'altro il nostro viaggio; greggi e stazzi nella campagna semideserta, dove il rossiccio tronco contorto dei sugheri stenta a far ombra sulla terra riarsa; pochi veicoli, ancora meno automobili ci dicono la vita lenta ed immutata di un popolo. Abbasanta, tappa obbligata. Il sentiero polveroso tra rovi e fichi d'India accompagna dalla strada verso la mole bigia. La simmetria dei blocchi fa apparire la massa, priva di termini di paragone, quasi insignificante. Poi sul coronamento appaiono minuscole le figure dei più svelti salitori e l'imponenza si disvela nel silenzio duro della gran pianura. Li han detti castelli, fortezze, sepolcri; la storia non ha svelato il loro segreto; lo sforzo immane del popolo che li ha eretti per uno scopo che ci sfugge conferisce un senso di ostilità alla mole incombente, dove l'unico ritmo è la spirale ascendente dei massi tenuti insieme dalla sola gravità, senza altro artificio.

Macomer. La colonna di autobus abbandona la strada di Sassari. Lontano appare la chiazza del lago del Tirso, mentre la via s'inerpica sulle pendici del Màrghine, su verso Nuoro. Valli dei letti asciutti, bordi di tratturi che rodono pascoli e dossi aridi sotto costoni più aridi ancora, coronati in lontananza dai monti del Gennargentu; nel silenzio troppo alto, avanza un treno sbufante che ricorda le gioie della nostra infanzia.

Sale sempre la strada, fino alla Cantoniera d'Oniferi, nel ventaglio immenso della valle del Tirso; poi giù nella valle del Nurdole, mentre sotto gli spalti dolomitici del M. Corrasì s'adagia la macchia chiara di Oliena, sfumata nel calore meridiano della lontananza.

Nuoro. L'Italia burocratica ha segnato con gli edifici delle burocrazie di tutto il mondo il primo slancio al sogno addormentato di una regione. Ma a noi, viaggiatori per diporto, oggi questo non interessa; puntano ancora, in ultimo sforzo i sette torpedoni verso le svolte che portano sotto il culmine dell'Ortobene, su cui vediamo già circondata di folla la statua bronzea del Redentore, per la cui festa del 29 agosto Nuoro rigurgita di una folla variopinta e festosa, anche se composta. E sotto l'Ortobene, all'ombra di querce dal tronco scuoiato, i Congressisti si impadroniscono dei cestini e consumano il pasto, in attesa dell'ora della processione, mescolati ai gruppi in costume saliti anch'essi lassù, oggetto delle persecuzioni dei fotografi, ubriacati non dal vino ma da tanti colori.

S'avvicina il tramonto, quando dal piazzale antistante il Duomo, il corteo dei costumi inizia la discesa verso le vie del paese. Pensavamo che la curiosità fosse solo nostra, dei forestieri venuti di lontano. No, bambini, giovani, vecchi, vecchie col volto segnato dal duro lavoro, ma con negli occhi un'austera dignità, erano lì anche loro, in prima fila, a salutare ogni paese col loro nome, esperti di tutti i costumi e di tutte le sfumature, ma pronti altresì, con cavalleria inusitata per noi, civili continentali, a far posto al forestiero perché ammiri meglio queste meraviglie in corteo. Saranno duemila, saranno tremila i costumi che sono trascorsi in un'orgia di colori senza soste sotto i nostri occhi, poco importa; ognuno avrà dato la preferenza ad una foggia di vestire. Dall'unicolore di Osilo, su cui campeggia la pesante cappa ricamata, a quello di Atzara, che incornicia il volto delle donne con il soggolo bianco sul giubboncino

scarlatto ed il bordo vivace dei grembiali; dal nero del costume di Tempio, reso più austero dagli occhi profondi di chi li indossa, a quello arancione di Dèsulò, colla cuffietta infantile multicolore, dalla vaporosità del costume di Ittiri, il cui ampio velo bianco rallenta l'accesso arancione della gonna ed il balenare degli enormi pendagli d'argento filigranati alle maniche variopinte, al nero ed oro delle donne di Quartu; dal cupo viola e blu della gonna e dal nero corpetto di quelle di Teulada, cogli uomini dall'alto soggolo ricamato sotto il feltro spagnolo, al soggolo d'argento delle ragazze di Villagrande.

Ogni paese, ogni città è venuta quassù a confortare una tradizione viva non solo nel ricco costume, ma anche nello sguardo che prima del sorriso ha un'ombra di fierezza, che nel portamento ha la dignità isolana che vorrebbe avere l'orgoglio di poter fare tutto da sè.

* * *

E' tramonto fatto quando i colori più vivi si spengono nel viola della sera. E la corsa nella notte è lunga verso le due mète in cui ora si divide la colonna; i trenta che vanno verso il sorgere dell'aurora sulla vetta del Gennargentu, in un unico torpedone, gli altri che scendono verso la luminosità mediterranea di Alghero. Giungeranno i primi ad Aritzo per un breve riposo, per ripartire a notte fonda con alla testa l'inesauribile Ferreri, verso la tonda vetta del M. La Marmora. Ferreri, con una veloce corsa, che forse l'ha fatto dimagrire un poco, lo ritroveremo il giorno dopo, pronto ad un'altra fatica.

Quelli di Alghero giunsero alla mèta verso la mezzanotte, smistati per il pernottamento in parte a Sassari, in parte ad Alghero, in parte a Porto Conte.

Il mattino del 30 lo sciame dei Congressisti si sparse per le vie di Alghero, ad assaporarne il clima che sa d'Africa Settentrionale; poi lungo la rada di Alghero fino a Porto Conte, dove un audace degno di fortuna ha incastonato un moderno albergo in uno scenario degno di una Capri ancora selvaggia; poi fino a Tramariglio per imbarcarsi sui motopescherecci che portarono quanti poterono, fino alla grotta di Nettuno, contornando il rosato precipite spalto roccioso di Capo Caccia. Lo sbarco, con un pontile di fortuna da un barcone di poche tonnellate diede qualche emozione ad alcuni componenti la comitiva; qui il Presidente generale dimostrò che essere nati al mare presenta qualche vantaggio anche nei congressi degli alpinisti. Sbarcati da un motopeschereccio, imbarcati su un natante per traversare un lago tranquillo illuminato dai riflessi di centinaia di lampade disseminate fra una selva di stalattiti dai più fantasiosi aspetti, la grotta diede l'immagine che tradotta in musica poteva intitolarsi « la cattedrale sommersa ».

Al ritorno il mare schiaffeggiò senza riguardi i vestiti delle signore, e qualche nucleo dovette accontentarsi di un bagno nella rada al posto della visita alla grotta, decantata un secolo e mezzo addietro dal Valery, come la più bella del mondo.

Il pomeriggio fu diviso tra chi volle visitare il comprensorio di bonifica montana dell'E.T.F.A.S. (non lontano di lì, or sono molti anni, la famiglia Sella iniziò senza rumori la bonifica della zona, creandone un vasto podere modello); altri accettarono l'invito del Municipio di Bosa. La strada da Alghero a Bosa si arrampica sino al vertice del costone che domina da più di 700 m. la vicinissima costa occidentale, si snoda sui due ver-

santi con innumerevoli saliscendi, in un deserto paesaggio dove le basse chiome delle querce segnano cupe colle chiome rivolte a levante le ire di venti che battono senza posa ai margini dell'altopiano. Dall'altro lato un fuggire di groppi montuosi e spogli, schiariti solo dal biancheggiare sterile di calcari levigati dai venti.

Il cielo si era incupito; una coltre di nebbie debordava adagio dalla cresta in onde pigre giù dal versante opposto, avvolgendo gli autopullmann in un mantello talora gelido. Poi la strada precipitò verso la valle, contornò la sagoma fiera del castello dei Malaspina, traversò il Temo dal placido aspetto di porto canale, si inoltrò tra ulivi ed aranci fino alla chiesa di S. Pietro, dalla schietta linea romanica nel suo interno austero risalente al 1100, appena raddolcita sulla facciata dal triplice arco borgognone che modella le tre navate, sotto la vigile guardia di una torre più guerriera che campanaria.

Poi, sul mare aperto, in una dolce sera, al Lido Chelo, il sacrificio di duecento aragoste in una cena in cui hanno fatto gli onori di casa il sindaco di Bosa Dott. Mannus, il Presidente della Pro Loco Dott. De Muro, coi suoi collaboratori, il Dott. Scherer rappresentante della Sez. Unuci.

Ritorno nella notte ad Alghero. Peccato, poterla gustare così poco. Alghero, meta del week-end aereo degli inglesi, che vi giungono da Londra con un volo di un paio d'ore, possiede alcuni alberghi moderni e bene organizzati; città singolare, pittoresca, sede di raffinato artigianato del corallo, con dintorni selvaggi ed incantevoli, merita un avvenire anche per la cortesia della sua gente dall'ospitalità sincera.

* * *

La mattina del 31, partenza per Sassari. Sotto una rapida pioggerella invocata da mesi (ma a che avrà servito su una terra così riarisa?); Sassari è stata una visione insignificante dal punto di vista dei ricordi; via in rapida corsa tra fitti oliveti fino alle rive del golfo di Asinara. Poi, ad una svolta, un'impennarsi della costa coronata in alto da una rocca, e sotto accuciate sul ripido pendio solide case in pietra viva: Castelsardo. La strada si inerpicava, addenta le pendici, le contorna da tutti i lati, le supera; il piazzale su cui s'arresta domina la costa e le case sottostanti; più sopra ancora, sul castello un vento gagliardo batte le mura, investe la piccola cattedrale del '500, tutta contornata da piazzole e di scalee, dove l'uomo per legge di armonia ha adattato sè e le sue cose alla forma della natura, rispettandola e traendone il pittoresco.

Fuori della pace della piccola deliziosa chiesa, per le strade e le scalee è tutto un brulicare di folla locale e forestiera, tra le cui mani girano a gran velocità cestelli, borse, canestrini ricavati dalla fibra della palma nana, di ogni forma e di ogni colore. Attivissimi i ragazzini, nei cui occhi si legge l'invocazione all'acquisto e la ferma decisione di non mollare nel prezzo fissato con la tacita paura che resti qualche cosa di invenduto.

Fretta nelle vendite e negli acquisti; 50 e più Km. ci separano ancora da Tempio Pausania.

In un paesaggio più ricco e confortante, dove finalmente appaiono le acque del Coghinas alimentate dal lago artificiale, eccoci in vista di Tempio Pausania. Dappertutto, come a Nuoro, come ad Alghero, striscioni colorati danno il benvenuto ai Congressisti. Ricevuti dal Cav. Pinna, reggente la sottosezione locale e dai suoi collaboratori, con il Cav. Nurra Presidente della Pro Loco di Tempio, dopo un vermouthe d'onore al Circolo,



Ad Aggius

(foto Del Piano)

i tempiesi vollero offrire ai colleghi un pranzo in cui seppero essere degni dell'ospitalità sarda, su un'ampia terrazza panoramica contornata in alto dai visi di tutti i ragazzi, divertiti dall'inconsueto spettacolo.

E infine un trattenimento solo per noi. Di fronte a Pausania, sotto le aspre vette granitiche del M. Pinna e del M. della Croce, Aggius raccoglie sul bordo di poche vie le sue case argentee di viva pietra. Volevano quei di Aggius offrirci i canti locali in produzione riservata, nel teatrino del paese; poi ci hanno contati, han visto che eravamo in troppi, ed han ripiegato, dicevano loro, su uno scenario aperto, a monte del paese, dopo una breve ripida salita. Benedetto il ripiego. Il sole calante accendeva bagliori inconsueti ai nostri cieli tra quel caotico ammasso di graniti scolpiti dal tempo e dai venti nelle forme più strane e impossibili; in quello scenario da Wahalla, disarmico e potente, un contropendio roccioso, su cui si raccolse in silenzio, in piedi o rannicchiata a terra, la folla dei congressisti e degli abitanti di Aggius, con al centro il breve circolo in cui s'avanzavano le ragazze in costume di Tempio e tredici donne e due uomini di Aggius.

Al suono della fisarmonica, iniziarono in gruppo la danza. I visi composti e senza sforzo, i movimenti ritmici e veloci ricordavano le danze sacre che forse da millenni l'uomo ha creato su un ritmo primitivo, uguale sotto tutti i cieli, esaltazione dei fenomeni della natura, prorompere della gioia al tempo del raccolto, quando esso era ancora una vittoria sulle forze ignote dell'universo; istinto che si perpetua nella solitudine, che non si corrode a contatto della cultura e di altre civiltà.

Poi ancora una coppia danzò sull'accompagnamento della fisarmonica; e poi cinque donne e due uomini alternarono ancora ritmi diversi con grazia raccolta.

Vennero avanti i coristi; sei uomini di Aggius nel costume di orbace, concorrenti al campanile d'oro della RAI. Iniziarono col canto della lode, nostalgico amoroso; poi attaccarono la canzone di Bruna, l'ottava degli usignoli. Poi Nanni e Matteo Pedu, l'uno solista, l'altro chitarrista, ini-

ziarono un a solo con due serenate; nel calore degli applausi non parvero smarrirsi i cantanti, che a cinque voci e accompagnamento di chitarra attaccarono il « canto di Anna », il « commiato d'amore », un altro « canto d'amore ».

Per finire, i fratelli Pedu dedicarono al nostro Presidente l'« omaggio all'uomo illustre ».

Saliva il canto spiegato senza un'incrinatura, nelle sue più varie modulazioni, fino alle pareti di granito; tornava il canto del nostro tempo ad essere l'espressione di un popolo di fronte alla natura, col rito di una religione.

La Sardegna chiudeva così, con un omaggio e un ringraziamento, l'accoglienza ospitale di cui ci aveva gratificati, fieramente nel suo carattere, umilmente nella richiesta di ricordarci ancora di lei, quando varcato il mare avremmo sentito la nostalgia della sua terra, a farci comprender di più l'animo del suo popolo.

Poi, nella sera calante, il resto non ha più storia; una corsa a fari accesi su strade ignote, verso Olbia, sulla diga di imbarco, fino accanto alla mole candida della « Lazio » che ci riporterà nella notte a Civitavecchia, per il ritorno alle nostre case, su un mare piuttosto mosso.

In un'appendice, il 1° settembre, 67 soci in buona parte della SEM, con qualche aggregato di Chivasso, di Palermo e di altre Sezioni, hanno aggiunto una gita alla Maddalena, imbarcandosi il giorno seguente a Olbia, giornata anche questa di ottima riuscita.

Così la Sardegna è sfilata grazie ad una diligentissima e amorosa organizzazione in una rapidissima visione sotto i nostri occhi; amici sardi, ci ricorderemo a lungo di voi! — Che il nostro augurio, perchè la vostra terra trovi in sé, col l'aiuto di chi può, la forza di vivere meglio, ma non mai dimentica di se stessa, abbia negli uomini che dirigono il nostro Paese la volontà sufficiente a coordinare le vostre volenterose energie rivolte a un'unica mèta, per il bene della Sardegna, isola sì, ma regione d'Italia.

Giovanni Bertoglio
(C.A.I. Sez. Torino)

IL IV FESTIVAL DI TRENTO

di Corrado Lesca

Non era certo facile prevedere, ai primi incerti e timidi inizi, nel 1952, il successo veramente notevole che avrebbe incontrato, nello spazio di pochissimi anni, questa manifestazione, che nella sua quarta edizione ha raggiunto una perfezione organizzativa ed un successo che non sarà certo facile superare in avvenire.

Ne spetta il merito, essenzialmente al Dottor Bruno Biondo, al Comm. Amedeo Costa, vicepresidente del C.A.I., ed al Dott. Renè Ceccon, che si sono prodigati nel lungo ed estenuante lavoro preparatorio, ed ai quali va rivolto un sincero plauso per l'opera infaticabilmente svolta con intelligente dedizione.

Il bilancio di questo Festival è ormai noto, e sintetizzabile comunque in poche cifre: 12 nazioni partecipanti, 80 film inviati, 60 ammessi al Concorso.

Un bilancio talmente attivo da far ritenere piuttosto prematura l'inclusione nel Festival dei film dedicati all'esplorazione. Inclusione che tuttavia non è il caso di deprecare, in quanto ha consentito di conoscere e di valorizzare opere di indubbio valore artistico.

Troppi invece sono stati i premi, addirittura 22, a causa essenzialmente dei troppo numerosi premi speciali (che un quotidiano ha giustamente definito «codazzo di coppe»).

E' ovvio del resto che l'eccessivo numero di premi non può che svalutare i riconoscimenti dati alle opere veramente meritevoli, declassando la manifestazione al rango di certi concorsi cinematografici dove c'è «un premio per tutti».

E' questo l'unico appunto veramente valido ed essenziale che si può fare al regolamento (che del resto ha funzionato egregiamente), il quale dovrebbe prescrivere esattamente il numero e le attribuzioni dei premi speciali, per evitare inflazioni altrimenti inevitabili.

La produzione a passo ridotto presentata a questa rassegna è stata particolarmente apprezzata, anche perchè ha permesso di constatare come il passo ridotto stesso possa affiancarsi ormai degnamente al formato normale, soprattutto nel campo del colore.

Anzi certi film a colori 16 mm sono apparsi indubbiamente migliori, come grana e come toni, dei film girati, ugualmente a colori, con 35 mm.

Anche da un punto di vista artistico il formato ridotto ha saputo dirci una sua parola valida, anche se per certi versi piuttosto convenzionale e ancora un po' rudimentale.

«Etoiles et tempêtes» di G. Tairraz e G. Rébuffat, a cui è stato attribuito il Gran Premio «Città di Trento» è un'opera che ha suscitato ondate di entusiasmo nel pubblico per le suggestive rarissime visioni di luoghi famosi: pareti N del Cervino, delle Grandes Jorasses, del Pizzo Badile, dell'Eiger, della Grande di Lavaredo.

Ma non meno piacevole è la prima parte del film che illustra con bonario umorismo l'incontro del lungo Rébuffat col piccolo Baquet. Un umorismo che anche in certe paradossali situazioni (Baquet che suona il violoncello sul ghiacciaio) non cade mai nel grottesco e non risente di forzature evidenti.

Ad un più attento esame però il film rivela sotto la brillante vernice, incrinature e punti deboli, che se non ne infirmano la congeniale struttura, creano dissonanze fastidiose ed aritmiche.

Sicché ad una più meditata valutazione appare forse un po' eccessivo lo scarto di valore che si è comparativamente attribuito al lungo documentario del belga H. Bastin, l'unico concorrente che si sia preoccupato di corredare il proprio film di una colonna sonora in italiano.

Ha nuociuto a «Objectif Immerousse» la troppo dettagliata e completa descrizione della spedizione del Club Alpino Belga nelle montagne dell'Hoggar: la similitudine di luoghi e di situazioni ingenera una tediosa ripetizione di sensazioni, che si sarebbe certo potuto evitare limitando la documentazione alla lunga, bellissima marcia nel deserto ed alla scalata dell'Immerousse. La ripresa di questa scalata resta comunque un raro esempio di accurata completa documentazione, che chiarissimi grafici illustrano in ogni dettaglio. Il Bastin poi, e non è un suo ultimo merito, ha saputo offrirci una fotografia tecnicamente perfetta, di una straordinaria continuità.

«Une montagne nommée Nun-Kun» di B. Pierre si può ormai definire come uno dei «soliti» documentari himalaiani, che non riescono a dire granchè di nuovo allo spettatore, tanto più quando mancano, come in questo caso, delle scene essenziali della scalata.

I film presentati di Mario Fantin, applaudito realizzatore di «Italia K2», hanno piuttosto deluso: i suoi documentari non riescono a trascendere i limiti di una attualità alquanto generica, il cui pregio maggiore è nella correttezza e spesso bella fotografia.

«Mischabel - regno dei 4000», è una costruzione ibrida che vuol essere contemporaneamente diario di gita ed illustrazione di un

gruppo di monti: un impegno troppo ambizioso e troppo vasto, comunque che si risolve in un seguito di sequenze imperfettamente collegate per una evidente carenza di inquadrature.

Siamo comunque lontani dallo stile e dal metodo impiegati da Marcel Ichac, per il suo « Les Aiguilles du Diable », film che resta, ed a ragione, un imbattuto modello nel suo genere, e che riesce veramente a far rivivere allo spettatore, nei minimi dettagli, una determinata ascensione.

« Primavera in sci », documentario didattico di sci-alpinismo, avrebbe bisogno di una più minuziosa illustrazione tecnica per poter soddisfare completamente le notevoli esigenze di questo tipo di film.

Nel passo normale, categoria A (film a soggetto e film di spedizione), il primo premio (**Rododendro d'oro**) non è stato assegnato. Il **Rododendro d'argento** è stato invece più che meritatamente aggiudicato al polacco « Ludzie Blekitnego Krzyza » (Gli uomini della Croce Azzurra) di A. Munk, film di cui già si è ampiamente parlato in occasione della sua presentazione all'ultima Mostra Veneziana, e che ha riconfermato i suoi indiscutibili pregi, nel montaggio concitato e scorrevole, nella recitazione sobria e sorvegliatissima, modulata su notazioni fuggevoli e lievi di volti e di gesti, e nella fotografia gradevole e indubbiamente funzionale.

Nuoce al film, che pure si presenta esplicitamente come pura ricostruzione documentaria, un finale topograficamente incomprensibile, che vede trasformato il difficile versante risalito penosamente all'andata in un magnifico pendio nevoso su cui gli interpreti compiono entusiasmati discese con gli sci.

« Im Schatten des Karakorum » del tedesco E. Schuhmaker (**Rododendro di bronzo**), illustra, con minuziosa attenzione la vita nella Valle degli Hunza, aiutato da una bellissima fotografia (Agfacolor) e da un commento parlato esemplarmente privo di retorica.

Nessun premio ha potuto essere assegnato a « Der Foerster von Silberwald » di A. Stummer (Austria), un volenteroso film a soggetto, ricco di bellissime riprese di fauna alpina, ma la cui vicenda ricalca schemi troppo usuali e risaputi, per riuscire a staccarsi dallo standard della mediocre produzione corrente.

La brillante fotografia e l'interpretazione impegnativa di Anita Gutwell sono i pregi maggiori di questo lavoro, che rappresenta una delle tante occasioni di fare un buon film di montagna, sprecati da realizzatori incompetenti.

Per i cortometraggi (categoria B) erano in palio le **Genziane**. Quella d'oro è stata assegnata all'ottimo « Le Sky Alpin » di B. Loetsch (Austria), intelligente ed originale rievocazione della storia dello sci dall'epoca dei pionieri ai giorni nostri.

Theo Hoermann (Austria) si è visto assegnare la **Genziana d'argento** per il suo Eastman-color « Bergfuehrer », documentario pregevole che descrive sinteticamente la multiforme vita di una guida, con un'ottima fotografia.

Dello stesso autore merita di essere anche ricordato « Bergstrassen », un forse troppo rapido « excursus » su un argomento eccessivamente vasto.

Per « Lago Rosso » di G. Briani (**Genziana di bronzo**) vi è anzitutto da far rilevare come questo sia stato l'unico film italiano premiato: è un corto metraggio accurato, frutto di un lavoro assiduo e paziente, che spiega con dovizia di riprese microcinematografiche il singolare fenomeno del Lago di Tovel, periodicamente rosseggiante.

Ancora ricordiamo « Le Gouffre de la Pierre St. Martin » di J. Ertaud (Francia) che la Coppa del Club Alpino Svizzero ha forse troppo modestamente premiato, e che fa rivivere con intensa drammaticità l'angoscioso dramma dell'esplorazione della grotta di St. Martin.

La Mostra retrospettiva con la « personale » di Luis Trenker, l'intramontabile e simpatico regista altoatesino, è stata una buona iniziativa per riportare sullo schermo film che ancor oggi ben poco hanno perso della loro originale freschezza e della loro essenziale importanza nella storia della cinematografia di montagna.

Nè meno buona è stata l'idea di indire un Convegno di film a colori, in cui sono stati esposti dettagliatamente dai vari oratori ing. Mazio Calzini della Tecno-Stampa, dr. Giulio Monteleoni della Ferrania, dr. Azzari della Microstamp) gli ultimi perfezionamenti ed accorgimenti per la stampa e l'ingrandimento delle pellicole a colori.

In definitiva, questo IV Festival, in tutte le sue molteplici manifestazioni ha dimostrato di possedere una sua esuberante vitalità, che gli consentirà certamente di presentare con sempre maggior risonanza nei prossimi anni il meglio della produzione mondiale nel particolarissimo ambito della montagna.

C'è da augurarsi che la stretta collaborazione fra Presidenza del Festival e la Commissione Cinematografica del C.A.I. consenta di estendere la visione dei film migliori presentati a Trento, ad altre città, problema che l'importanza ormai assunta dal Festival esige sia affrontato e risolto con consapevole sollecitudine.

Corrado Lesca.
(C.A.I. Sez. Torino)

ALL'OMBRA DEL KARAKORUM

La spedizione tedesco-austriaca al Karakorum (diretta da Matthias Rebitsch), ha girato, durante la sua fortunata esplorazione in quella zona, il film a colori « All'ombra del Karakorum », cui è stato attribuito il premio della Repubblica tedesca 1955, come il migliore film culturale.

La spedizione era penetrata in un paese selvaggio, abitato dagli Hunza. All'estremità N. O. del Pakistan, là dove l'Himalaya, il Karakorum e l'Hindukusch s'incontrano, il fiume Hunza si è scavato un passaggio — una gola enorme, profonda 5000 m. — attraverso ad un muro di granito alto quanto il cielo. La spedizione cavalca per giorni e giorni in tale gola. La montagna dominante è il Rakaposhi, alto 7800 m.

La spedizione è ospite alla corte del Mir degli Hunza, vengono effettuate riprese da « Mille e una notte ».

Eugenio Schumacher ha reso in magnifiche inquadrature la vita e l'ambiente di questo strano popolo, la cui origine e la cui lingua sono un enigma per gli studiosi. Circondati da popolazioni asiatiche, gli Hunza hanno mantenuto quasi puro l'aspetto europeo. Secondo la leggenda, sarebbero i discendenti di tre guerrieri di Alessandro Magno dopo la famosa spedizione del Madone in India.

Il film accompagna la marcia degli alpinisti con la colonna di yak lungo i 58 km. del ghiaccio

di Batura, fin sotto alle gigantesche muraie della sua catena di picchi.

Quindi l'obbiettivo coglie la difficile ascesa degli uomini in un labirinto di neve, sotto la minaccia delle valanghe, fra l'incombere di torri e pareti di ghiaccio. Finchè riesce loro la prima ascensione di un'alta cima.

In tal modo, alpinisti e scienziati hanno raggiunto i loro singoli intenti, parrebbe che la spedizione abbia colto un successo completo.

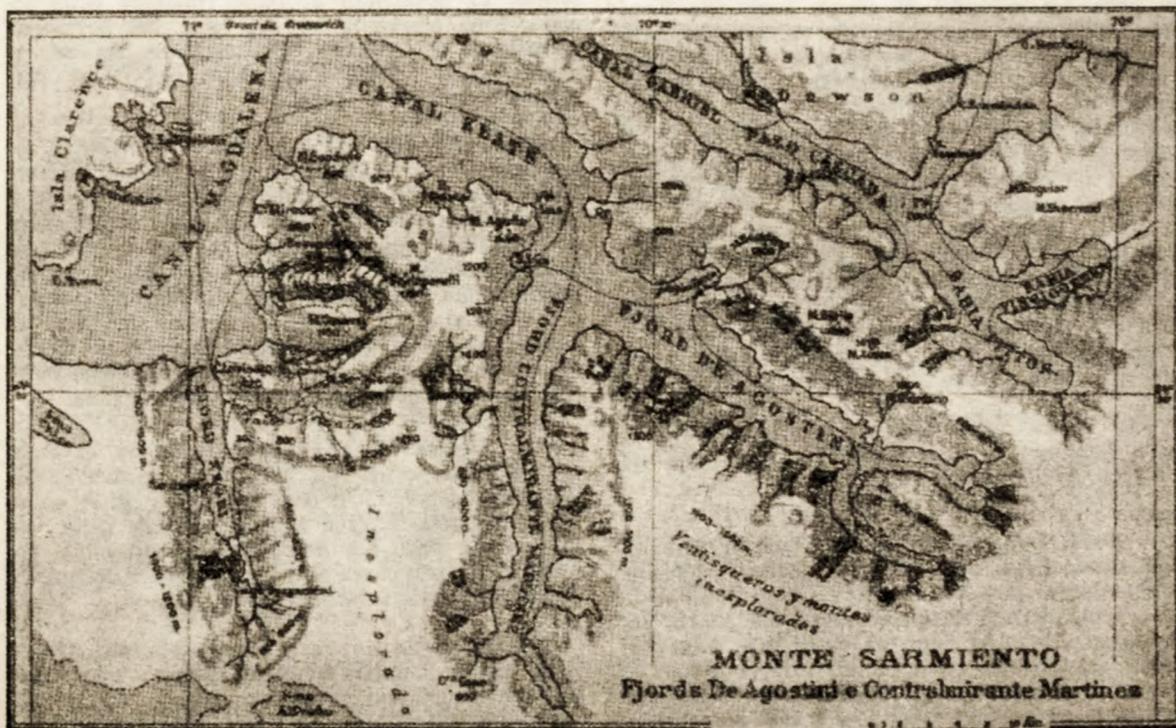
Senonchè arriva la notizia che Karl Heckler è precipitato nella gola dell'Hunza. A lui viene dedicato il film.

LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

La spedizione De Agostini, di cui hanno dato notizia questa Rivista ed anche la stampa quotidiana, è ormai prossima ad entrare in azione. Il 21 novembre sono sbarcati a Buenos Aires Padre De Agostini con i compagni che erano partiti da Genova il 4 novembre con la motonave « Augustus ». Con il « Conte Grande » invece, salpato da Genova il 4 dicembre hanno lasciato l'Italia Luigi Carrel e Camillo Pellissier di Valtournanche, e Clemente Maffei di Pinzolo. Le tre note guide erano accompagnate dal dr. Decima di Padova, che in qualità di geologo formerà col prof. Morandini e il Dott. Prof. Sperti, fisiologo, tutti dell'Università di Padova, partiti in aereo, la Sezione scientifica della spedizione. Da Buenos Aires tutti i componenti raggiungeranno Punta Arenas in aereo. Il Carrel (Carrellino, per distinguerlo dal suo omonimo detto il Grande), è l'unico, oltre a Padre Agostini, ed aver già frequentato la Terra del Fuoco, dove accompagnò il De Agostini nella sua spedizione del 1935.

Padre De Agostini affronta così a 72 anni per l'undicesima volta la zona patagonica e della Terra del Fuoco; le sue precedenti spedizioni risalgono infatti al 1913, 1914, 1915, 1917, 1929, 1930-31, 1931-32, 1935-36, 1936-38, 1943. La sua opera « I miei viaggi nella Terra del Fuoco » ha avuto tre edizioni italiane e tre straniere; l'altra « Aude Patagoniche » conta pure tre edizioni; altre sue cinque opere sono dedicate a quelle lontane regioni di cui è il più perfetto conoscitore ed illustratore; non bisogna dimenticare che la rivelazione del Fitz Roy e del Cerro Torre è dovuta alle sue esplorazioni.

— La zona Andina della Terra del Fuoco su cui si svolgerà la prossima spedizione italiana di Padre Alberto M. De Agostini è quella compresa tra il Canal Magdalena, il Canale Keats ed il Fiord Contralmirante Martinez. Il Monte Sarmiento si trova sul parallelo di 64° 30' lat. sud.



Jean Franco, capo della spedizione al Makalu, ha proposto che per una nuova scalata all'Everest sia formata una spedizione internazionale, con a capo un indiano, in omaggio alla nazione a cui l'Everest appartiene.

— La salita al Kangchendzönga (m 8585) è stata compiuta il 25 maggio da George Band e da Joe Brown; il 26 maggio il neo zeelandese Norman Hardie e Toni Streather raggiungevano lo stesso punto della prima cordata, e cioè un metro circa sotto la vetta, per rispettare il patto concluso con le autorità nepalesi. Il versante scalato è il sud-ovest.

La rivista « Bergkamerad » pubblica nel n.º del 3 settembre una lettera da parte dei membri della spedizione tedesca del D.H.S. (v. Riv. Mens. n.º 3-4 pag. 114) e qui riassunta. Campo principale, Sabzi Chu-Khola, 12-6-1955.

Caro Dott. Grassler!

Lo so bene che è da un tempo scandalosamente lungo che non facciamo più avere nostre notizie, ma scrivere lettere durante una spedizione è un vero problema.

Certamente l'Istituto L'avrà tenuta al corrente delle nostre fortunate e sfortunate gesta, e forse Ella avrà già persino scritto su « Bergkamerad » che alle 5½ di sera del 30 maggio siamo giunti in vetta all'Annapurna IV. Per noi tre, che abbiamo potuto vivere quell'ora unica, è stato quello l'istante più intenso e commovente della nostra vita di alpinisti. Ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro, incapaci di nascondere il pianto; era così bruscamente cessata la tensione di una lotta durata 16 giorni. Svolgemmo sul bastone della piccozza le bandiere del Nepal e della Germania, come pure la nostra insegna dell'A.A.V.M., mentre nella calda luce del sole tramontante solo i monti circostanti più alti, l'Annapurna I e II e ad occidente il Dhaulagiri, emergevano dal mare di nubi d'oro. Ancora ebbri di felicità, ridiscescendemo la cresta di ghiaccio, ci rituffammo nella nebbia e nell'oscurità prima di giungere al grande crepaccio dove avevamo lasciato i sacchi e che ci avrebbe dato asilo per la notte. Ci seppellimmo nel ghiaccio e trascorremmo a 7100 metri un bivacco molto freddo, ma sopportabile.

Quindi, il giorno dopo, raggiungemmo il campo III. Tre giorni più tardi, avevamo sgombrato il monte, ritrovandoci tutti sani e ben disposti nel campo principale.

Ora ci addentriamo nel paese, per conoscere il più a fondo possibile genti e paesi. Ogni passo qui è così interessante! E certamente incontreremo sul nostro cammino delle montagne, alle quali ci sarà penoso passare accanto solamente.

Le inviamo i nostri più cordiali saluti. Tornerà di nuovo l'occasione di farci un'altra volta vivi.

La vostra « Spedizione di collaboratori »: Heinz Steinmetz - Harald Biller - F. Lobbichler - Jürgen Wellenkamp.

Il Dr. Herrligkoffer, secondo quanto comunica la stampa, ha ottenuto dal governo norvegese il permesso di partire nell'ottobre 1957 dalla costa della Terra della Principessa ereditaria Marta per la sua grande spedizione al Polo Sud. Essa dovrebbe durare due estati ed un inverno polari.

Però i progetti del Dr. Herrligkoffer sono stati accolti negativamente dall'« Archivio per l'esplora-

zione polare » e dall'« Unione tedesca per la geodesia e la geofisica ».

Spitzberg - In una comunicazione da Longyearbyen nello Spitzberg, il capo scientifico della spedizione salisburghese allo Spitzberg dà notizia dello sbarco, avvenuto il 27 giugno. A bordo del cutter « Nordssyssel », gli alpinisti proseguirono verso Claas-Billen-Bai, con tempo magnifico, sole e freddo non esagerato. A causa del ghiaccio compatto, non poterono raggiungere la mèta: a circa 10 chilometri prima di Bruce Byen dovettero scendere a terra.

La spedizione austriaca allo Spitzberg, diretta dal Dott. Walter Frauenberger, è rientrata alla metà di agosto a Salisburgo. Sia dal punto di vista alpinistico che da quello scientifico, il successo è stato notevole. 65 vette scalate, fra cui 40 prime ascensioni, durante le 5 settimane e mezza ivi trascorse.

Anche la Cecoslovacchia progetta una spedizione all'Himalaya, che intende muovere dal lato settentrionale della catena. Quest'estate, i partecipanti vennero preparati in corsi speciali; 13 fra i migliori alpinisti cechi sono partiti in agosto per un ulteriore corso di addestramento a Chamonix.

Spedizioni all'Himalaya sotto sorveglianza. - Il Governo del Nepal ha adottato severe misure circa lo svolgimento di spedizioni nella zona dell'Himalaya. Probabilmente tali provvedimenti sono da attribuirsi al fatto che membri della spedizione diretta dallo svizzero Norman Dyhrenfurth hanno svolto ricerche in territori diversi da quelli per i quali avevano ottenuto il permesso. Il Governo ha indirizzato una circolare a tutte le spedizioni che si trovano nella zona dell'Himalaya, per rammentar loro che ogni spedizione deve essere accompagnata da un ufficiale di collegamento, designato dalle Autorità nepalesi. A tale ufficiale va corrisposto un salario mensile minimo di 200 rupie e fornito l'equipaggiamento. Le spedizioni debbono rimanere nella regione loro assegnata ed alla fine del soggiorno consegnare al Governo una relazione. Inoltre, le armi devono servire unicamente per difesa personale, non per la caccia.

E' stata fondata la « Himalayan Society », come organizzazione del nascente alpinismo indiano. La Società si è rivolta all'Ambasciata tedesca a Nuova Delhi per avere fotografie, pubblicazioni ed oggetti di equipaggiamento, in vista di una progettata esposizione a Bombay e Darjeeling. Perciò l'Ambasciata ha scritto alla fondazione tedesca per l'Himalaya a Monaco; questa si sforza di aiutare la società consorella ed ha pure richiamato l'attenzione di parecchie Ditte tedesche competenti su questa possibilità di propaganda.

Sir Edmund Hillary ha, sull'esempio di Hunt e di Noyce, scritto un libro sulla spedizione all'Everest del 1953. In esso si occupa quasi esclusivamente della scalata, e poco racconta della propria vita e delle sue precedenti ascensioni. Il volume è apparso sotto il titolo « High Adventure » a Londra, presso Hodder & Stoughton.

Anche di Tensing si è ancora abusato. Il ben noto signor Ullman avrebbe ritenuto necessario, in base a colloqui avuti con Tensing, di pubblicare una « Autobiografia » del medesimo.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

LOCALI INVERNALI - - In conformità alle istruzioni a suo tempo emanate dalla Commissione Centrale Rifugi e pubblicate sul n. 1-2-1955 di questa Rivista, i seguenti rifugi sono stati attrezzati con locale invernale permanentemente aperto:

RIFUGIO GAGLIARDONE: della Sezione di Saluzo (Alpi Cozie - Gruppo del Viso). I dati tecnici sono stati pubblicati sul n. 7-8-1955, pagina 202.

RIFUGIO BENEVOLO: della Sez. di Torino (Alpi Graie - Alta Valle di Rhêmes). Attrezzato nel reparto invernale per 6 posti, con coperte, stufa e legna.

RIFUGIO MARINELLI:

La Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano ci comunica:

Il nuovo Rifugio Invernale, pur esso sempre aperto, occupa l'intero piano terreno del lato ovest del Rifugio in parola ed è composto da un ingresso-deposito sci, da una cucina in piena efficienza, e da un dormitorio con dieci cuccette (servibile anche all'occorrenza per venti persone). Vetri doppi a tutte le finestre ed il rivestimento dei locali in doppie pareti in legno assicurano un buon riparo al freddo esterno. Coperte adeguate alla capienza del dormitorio, una piccola dotazione di viveri (da usare solo in caso di emergenza), una scorta di legna da ardere e la cassetta di pronto soccorso formano l'attrezzatura di conforto. L'ingresso, sempre aperto, indicato da appositi cartelli in quattro lingue, rimane quello estivo; un badile ed un piccone, posti all'esterno dell'ingresso stesso, consentono di raggiungerlo dal piazzale anche con forte innevamento. Internamente un altro cartello, pure in quattro lingue, riporta le tariffe soggiorno, pernottamento e viveri, nonché i suggerimenti del caso per l'uso dei locali e dell'arredamento. Si ricorda che le giornate corte del cuore dell'inverno sconsigliano di raggiungere il Rifugio in tale periodo. L'epoca favorevole per visitare la parte alta del Gruppo del Bernina, eppertanto la Capanna Marinelli, inizia col febbraio. L'accesso consigliabile, ora che le imponenti opere stradali effettuate nella zona del Bernina dalla Società Vizzola raggiungono l'Alpe di Gera a metri 2024, è quello che si sviluppa per il Vallone di Fellaria e la Bocchetta di Caspoggio metri 2983.

Naturalmente durante il periodo invernale-pri-maverile occorre usare con il massimo scrupolo le normali cautele necessarie per frequentare in detta stagione le zone di alta montagna; in primo luogo quelle di premunirsi di adeguato equipaggiamento e di non avventurarsi in gite dopo forti nevicate; è sempre indispensabile, prima di porsi in cammino, di attendere che lo strato di neve fresca si sia completamente consolidato evitando inoltre di «tagliare» con il solco degli sci pendii ripidi soprattutto se privi di interruzioni (isole rocciose o conche).

NUOVI RIFUGI

RIFUGIO ZAMBONI: A Roncopianigi di Febbio di Villaminazzo (Reggio Emilia).

La Sezione del C. A. I. di Reggio Emilia, il 12 giugno 1955 ha inaugurato il suo secondo Rifugio in Val d'Asta di Villaminazzo.

Il nuovo Rifugio sorge alle pendici del Monte Cusna a quota 1150, e consta di un salone al piano terreno e due camere al primo piano e sarà arredato da sei letti-cuccette di illuminazione a Pibigas e di tutto quanto occorre per il regolare funzionamento di ristorante.

RIFUGIO ROSALBA IN GRIGNETTA (Sez. Milano).

Il 18 settembre è stato inaugurato il nuovo rifugio che sorge accanto alla vecchia capanna. La costruzione è in muratura, a due piani e sottotetto; comprende una sala da pranzo per 40 persone, una cucina, 42 posti in cuccetta al primo piano più 30 posti in cuccetta e tavolato nel sottotetto. Un serbatoio di 20 mc garantisce i servizi idrici.

La vecchia capanna è stata costruita nel 1906. All'inaugurazione del nuovo rifugio erano presenti più di 400 alpinisti.

BIVACCO FISSO MANENTI AL LAGO BALANSELMO (Sez. Torino - Sottosezione S A R I). E' stato inaugurato il 25 settembre. Del tipo consueto a 6 posti, sorge a quota 2790 nei pressi del lago di Balanselmo (catena dislivellata Valpelline-Valtournanche). Accesso da Valtournanche o Maen e Cignana. Serve di base per le salite alle punte Cian versante N. (m. 3320), Balanselmo (m. 3316), Dragone (m. 3354), Château des Dames (m. 3488), Punta della Fontanella (m. 3384). Dal Col di Valcournera (m. 3066) si ha accesso alla Valpelline con discesa su Prarayé.

Rifugi in progetto.

CITTA' DI NOVARA - Progettato dalla Sezione di Novara, dovrebbe sorgere in Val Antrona.

BIBLIOGRAFIA

- **Guido Rey - ALBA ALPINA** - Ivo vol. dell'Opera Omnia, legato in tutta tela, sovracoperta in quadricromia, sguardia di celluloido. - Con la biografia di Adolfo Balliano, disegni inediti dell'Autore e illustrazioni varie. - Andrea Viglongo, Società Ed. - Torino, 1955.

Ultimo della serie di volumi pubblicati a cura di Adolfo Balliano dalla Casa Editrice Viglongo di Torino per rievocare e riaffermare in un mondo facilmente immemore la figura e gli scritti di Guido Rey, è ora uscito il quarto, il più interessante forse, perchè dello scomparso poeta della montagna non solo fa conoscere alcune opere inedite, ma mette a giusto fuoco aspetti finora trascurati od ignoti della sua grande personalità.

Il libro s'intitola «Alba Alpina» per il fatto che inizia appunto con questo capitolo, già apparso ne «La fine dell'alpinismo» (ed. Montes); ma la parte essenziale per sapore di novità, il fulcro stesso — a parte l'ampia e definitiva biografia che Adolfo Balliano dedicò in affettuoso e doveroso omaggio all'amico e Maestro della sua giovinezza — sono senz'altro le «Vacanze di Pont St. Martin». In queste pagine che Guido Rey dovette scrivere negli ultimi anni di vita, appaiono infatti levigatezza di prosa, semplicità di espressione, affinatezza di sentimenti e sicura padronanza della materia quali ancora in pre-

cedenza, così perfettamente e compiutamente l'autore non aveva raggiunte. Qui, Guido Rey raggiungeva l'apice di un'ascensione più ardua delle innumerevoli altre da lui compiute sui picchi della terra, era pronto, cioè, per l'opera unica, per il capolavoro, che, esulando dalla ristretta cerchia della produzione alpinistica, si sarebbe inserito a pieno diritto nella letteratura europea. Ma non doveva essere così. Malattia e morte gli tolsero la scalata di quel vertice supremo, ed a noi ne resta un vivissimo e pungente rammarico, come dinanzi a geniale abbozzo di statua, in cui già appaiono l'eleganza e la perfezione futura delle forme.

Segue poi, nell'ordine del libro, il capitolo « I primi passi » (già apparso ne « Il tempo che torna »), resoconto brioso delle scorribande alpinistiche giovanili al seguito dello zio Quintino Sella; un filo di continuità lega il brano ai due precedenti, quasi tentativo, rimasto purtroppo a mezzo, di una vasta autobiografia, nella quale Guido Rey ci avrebbe svelato forse gli angoli più gelosamente nascosti dell'animo suo. Un'opera intera e definitiva del genere, rimase e rimane un bel sogno, cosicché le generazioni attuali, che di Lui udirono soltanto dai loro padri, avrebbero serbato del grande « cavaliere dell'ideale alpinistico » un'immagine sbiadita, inevitabilmente frammentaria, se.... *Unicuique suum*, dicevano i Latini ed è qui perciò doveroso esprimere il nostro plauso ad Adolfo Balliano che con ricerca paziente, sorretta da un intuito quale solo può scaturire da un'amicizia proiettata oltre i termini della vita, ha ricreato la figura vera — complicata e complessa, pur nella sua apparente semplicità — dell'indimenticabile cantore del Cervino.

Merito e pregio indiscutibile dell'accurata biografia è di aver saputo inquadrare Guido Rey nell'ambiente in cui ebbe a vivere, l'ultimo ottocento, rievocandolo in modo suggestivo così che il lettore ha l'impressione esatta di rivivere quel tempo e di parteciparvi direttamente; e d'aver narrato con la più scrupolosa esattezza, la lunga, ed invero singolare storia della sua famiglia di antichissimi, aristocratici natali per parte di madre — discendente dal nobile francese Balthazar Mongenet de Renancour, stabilitosi a Pont St. Martin per sfuggire ai massacri della Rivoluzione, di umili origini invece per parte di padre — i Rey, scacciati come protestanti da Gap, si erano trasferiti al Monginevro, dedicandosi alla pastorizia, — Guido Rey non poté non accogliere così diverse eredità di tradizioni, di sentimenti, di fedi. Onde l'apparente dissidio fra certi suoi contrastanti atteggiamenti, quella che parrebbe inconciliabilità — ed è invece armonia di perfetto equilibrio — tra la fiera innata dell'aristocratico e la modestia, anzi, l'umiltà del rampollo cittadino di una stirpe di pastori.

Più calda, più umana e vicina al cuore di chi legge, riprende vita in queste pagine la figura dell'alpinista, dello scrittore, del poeta sognatore. In mezzo all'indifferenza ed al silenzio abulico che gravano sul presente, quale omaggio più efficace e devoto a Lui, proprio ora che ricorre il ventennale della sua morte?

Leggano dunque tutti, e specialmente i giovani, il libro: vi troveranno la limpida, serena canzone dell'Alpe, un'eco dei loro sogni, una lezione di rara dirittura morale. E fra le righe scorgeranno certamente il sorriso del poeta che non conobbero, guida affettuosa e sicura anche — e soprattutto — dal suo Rifugio ancorato alla proda dell'eternità.

Il libro reca altresì una forte prefazione di Camillo Giussani, la ristampa delle pagine che Ugo De Amicis dettò in memoria del suo grande Amico, e, non ultimo pregio, tra illustrazioni varie, la riproduzione di alcuni ottimi disegni rivelatori eseguiti

dallo stesso Guido Rey. Quanto basta di certo per fare di questo libro un'opera che resterà.

Irene Affentranger

* **Gaston Rébuffat - « STELLE E TEMPESTE »** - Ediz. « Alfa », Bologna, 1955, L. 1.500.

Gaston Rébuffat, nato a Marsiglia il 7 maggio 1921 è il tipico innamorato della montagna, costante e fedele. A 17 anni scala già la Meije e compie la traversata della Barre des Ecrins. A 20 si distingue nel Corso per capicordata del Gruppo « Jeunesse et Montagne » guadagnando il primo posto in classifica agli esami. L'anno successivo ottiene la patente di guida e diventa istruttore della Scuola d'Alpinismo di La Grave, poi della Scuola Militare di Alta Montagna e per ultimo entra nel Corpo delle guide di Chamonix. Le sue imprese alpinistiche culminano nel 1950, anno in cui fa parte delle cordate che espugnano l'Annapurna.

Dopo un sorprendente periodo di attività durante il quale compie ardite gesta alpinistiche, licenzia pubblicazioni e gira film. Nel 1954 consegue in Francia il Premio letterario della Montagna, con l'opera « Stelle e Tempeste », ormai tradotta in tutte le lingue, compresa la giapponese. Nell'ottobre u.s., finalmente, a cura delle Ediz. « Alfa » di Bologna è comparsa la versione in lingua italiana, affidata al dott. Albino Bianchi.

Il volume non tratta di prime ascensioni bensì della ripetizione di sei pareti nord sulle quali guida dei clienti, già suoi amici o divenuti tali per la intrinsechezza, nata dalla comunanza dell'impresa. Nulla di speciale adunque: un libro generico come molti altri ma che ha un pregio raro: l'anima di un'ardente passione, imperiosa, schietta, non inorpellata da tronfia impostura.

Uno schietto sentimento di felicità, sia pure romantico, ma gentile e naturale suggella e ravviva le sue impressioni descrittive. L'inno dell'appagamento di una grande soddisfazione, proveniente dalla pratica della montagna gli canta in cuore.

Cito: sullo sperone Walcher delle Grandes Jorasses « Procediamo rapidi facendo scricchiolare la neve, mi sento felice » (pag. 31). Ivi: « Arriviamo ben presto alla grande difficoltà... E' una scalata di classe e ne provo un'intima soddisfazione appena amareggiata dalle mie scarpe di corda che non tengono. Sono troppo felice per dare peso a una simile contrarietà » (pag. 32).

« Non sappiamo dove passeremo la notte ma, quando si è tanto contenti, il particolare non ha importanza » (pag. 56).

Parete nord dei Drus: « Siamo in parete, arrampichiamo, sento in me qualcosa che m'allieta, che non riesco a precisare. Sul principio avevo la sensazione che fosse la scalata, ma questo canto che prorompe dal mio essere è ben altro, si compone di tutti quei fremiti di vita sprigionati dall'atmosfera e dalla terra; è il gusto saporoso dell'aria, l'oro del sole che abbraccia le nostre montagne. Ma tutto ciò non è che un profumo. Siamo due uomini su una Patria di pietre, camminiamo verso le stelle » (pag. 82-83).

Cima grande di Lavaredo: « Slegati, scendiamo di corsa per la via normale, oggi non abbiamo fatto bivacco e le stelle che brillano sono dentro noi » (pag. 110).

I brani riportati avranno un'esaltazione lirica, inevitabile nello spiegamento di qualsiasi sentimento appassionato, ma è un'esaltazione istintiva, pronta, naturale, non arrangolata e finta.

E finisco con le citazioni che meglio di qualunque chiosa cattedratica servono a lumeggiare il Buono psichico reale di quest'opera; finisco, non sembri un

contrapposto, con un'ultima citazione a ribadimento di quanto detto: « Durante tutta la scalata non abbiamo incontrato che difficoltà di ogni genere, freddo, tempesta, tutte cose che deprimono l'uomo. Ma non avevamo superato soltanto strapiombi o diedri acrobatici; essi soli non ci avrebbero procurato una simile gioia! Avevamo superato anche un poco noi stessi.... Attraverso questa ascensione, questa neve, questa tempesta, una grande soddisfazione ha pervaso i nostri cuori, tutto il nostro essere; la vita che vince contro la furia degli elementi, il senso del cameratismo, il gusto di quelle cose che, una volta assaporato, diventa insostituibile... ma è tardi... bisogna pensare ad abbandonare la vetta... Scendiamo di corsa per la via normale: come stamattina, come ieri, come ieri l'altro la vita ribolle in noi... la vita, questo lusso dell'esistenza! (Eigerwand, pagina 142).

Il volume è arricchito di 29 bellissime illustrazioni. Ha però, ed è bene non nascondere, una grande menda. La versione in lingua italiana manca di fedeltà letterale e ridonda di errori spesso marchiani.

Attilio Viriglio

* **Silvio Saglio - I RIFUGI ZAMBONI E ZAPPA E IL MONTE ROSA** - Edit. C.A.I. Sez. S.E.M. - Milano, 1954. - 1 vol. in 16°, rileg. t. t., edit. 170 pp. con numerose ill. n. t. e una carta a colori f. t.

Come è noto, la attivissima sezione S.E.M. ha inaugurato nell'autunno 1954 il nuovo rifugio Zappa, che, posto accanto al più vecchio Zamboni, ha ampliato considerevolmente le capacità ospitali dell'Alpe Pedriola, a seguito anche della facilitazione costituita dalla recente seggiovia del Belvedere. In tale occasione il dott. Saglio, presidente della S.E.M., ha messo a profitto la sua consumata esperienza di redattore di guide, scrivendo questo volumetto che illustra ampiamente la zona. Dopo una prefazione del Presidente Generale B. Figari del C.A.I., il lettore troverà una serie di capitoli destinati ad illustrare la Valle Anzasca e Macugnaga sotto gli aspetti geografici, storici, folcloristici. Un'ampia descrizione del complesso dei due rifugi precede la storia della parete E. del M. Rosa. Fa poi seguito la parte alpinistica in cui gli itinerari sono descritti vetta per vetta, in ordine topografico, per le ascensioni del versante di Macugnaga, dalla Punta Battisti e dal Pizzo Bianco al Nuovo Weissthorn.

Nell'attesa della guida completa del M. Rosa per la collana « Guida dei Monti d'Italia » e nella non sempre facile ricerca della guida del Kurz, questa guidina sarà certamente utile ad ogni alpinista frequentatore di Macugnaga e della zona dell'Alpe Pedriola.

* **Giovanni De Maurizi - L'OSSOLA E LE SUE VALLI** - Guida turistica, storica, artistica. - 2.a ediz. riveduta e corretta, ampliata a cura di Franco Ferraris. Edit. G. Grossi - Domodossola, 1954, 1 vol. in 16°, 528 pp., una carta a col. f. t., numerose ill. n. t., ril. t. t. edit.

A ricordo del 66° Congresso del C.A.I. svoltosi a Domodossola ed a vent'anni dalla 1.a edizione, gli alpinisti ossolani hanno voluto rendere omaggio alla memoria di Don Giovanni De Maurizi, illustratore della Val d'Ossola e della Val Vigezzo, ripubblicando, aggiornata ed ammodernata, la guida che descrive la loro valle. E' stato conservato il carattere complessivo della 1.a edizione, dove buon numero di pagine nella prima parte sono dedicate alle caratteristiche fisiche, alle notizie demografiche ed e-

conomiche, alla storia dell'Ossola. Nella parte seconda è descritta Domodossola e la conca Ossolana, nei suoi vari aspetti. Nella parte terza sono descritte le Valli Anzasca, Antrona, Bognanco, Diverio, Antigorio e Formazza, Isorno e Vigezzo. La descrizione vi è minuta, più sommarie sono le notizie di carattere alpinistico; nel complesso è una guida interessante per tutte le notizie che raccoglie, e di indubbia utilità per chi deve percorrere queste valli.

* **Akademischer Alpenklub Bern - ENGELHORN-FUHRER** - Edit. A. Francke A. G. Bern, 1954. 1 vol. in 16°, 99 pp., una cartina e numerose illustraz. n. t., rileg. t. t. edit.

A nord della possente barriera delle Alpi bernesi, che si incorona nella serie dei quattromila svizzeri, l'ossatura alpina, prima di spegnersi nelle non lontane Prealpi, si erge ancora in uno slancio minore di vette, prive di ghiacciai ma con erte pareti, che sono la gioia dei rocciatori. Imminente sulle valli che convergono su Meiningen, è scagliata da sud a nord la costiera dell'Engelhorn, costiera non elevata, che tocca col Gross Engelhorn i 2781 m, di poco inferiori essendo molte altre vette, il che dà una bella compattezza a questa propaggine, ricca però di ottime ascensioni su roccia. Tanto che l'A. K. B. è giunto ora alla 3.a edizione di questa guida, mentre la capanna dello stesso Club fa di questa zona un richiamo potente degli alpinisti bernesi. Accurati itinerari per ogni vetta ed ogni versante corredati da schizzi, con adeguata bibliografia, rendono più piacevole la consultazione di questa guida, sintetica, ma non troppo.

* **H. Hess e Ing. E. Pichl - GESAUSE UND ENNSTALER BERGE** - 10.a ediz. - edit. Holzhausen Nachfolger, Wien, 1954. - 1 vol. in 16°, 387 pp., con numerosi schizzi nel testo, ril. t. t. edit.

Dalla prima edizione del 1884 ad oggi, l'alpinismo austriaco e tedesco hanno portato l'esplorazione di questo gruppo, palestra degli assi dell'arrampicamento secondo le formule della tecnica moderna, dalle possibilità dei primi alpinisti fino all'esasperazione delle difficoltà fine a se stessa.

Ma alle schiere ansiose di cimentarsi sulle vie del Gesäuse non poteva mancare l'ausilio tecnico di una guida. Questo volume è ora qui, schematico quanto necessario, con i risultati delle più recenti salite del gruppo. La guida, dopo l'elencazione e la classificazione delle difficoltà (scala dei sei gradi, con la suddivisione in inferiore e superiore) e la descrizione generale del gruppo nei vari aspetti, porta in capitoli separati le descrizioni delle basi di fondo valle, con le indicazioni di riferimento delle salite possibili da ognuna. Nella seconda parte, che è anche la maggiore del volume, sono descritti gli itinerari per ogni singola cima, con un accurato elenco delle prime ascensioni ed una diffusa bibliografia. Numerosi schizzi con i tracciati delle vie accompagnano il testo. Manca invece una carta. Questa edizione è dovuta alla iniziativa del Bergsteigergruppe della Sez. Austria dell'Oe.A.V. e col patrocinio dell'Oe. A. K., colla collaborazione di numerosi alpinisti, il tutto coordinato da Hubert Peterka.

* **A. M. De Agostini - IL CERRO LANIN Y SUS LAGOS** - Buenos Aires, 1949 (ma stampato in Italia), in 4°.

Testo di 15 pp. a commento di 24 splendide fotografie che illustrano la zona del Vulcano Lanin.

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

VIII CORSO

ISTRUTTORI NAZIONALI D'ALPINISMO

Anche quest'anno la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo ha organizzato il corso per il conseguimento del titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo. Detto Corso (VIII° dall'inizio e III° di Alpinismo Occidentale) si svolse a Courmayeur dall'11 al 20 settembre s. m. e ad esso parteciparono 19 allievi, la cui preparazione, sia pratica che teorica, si rivelò subito di livello superiore. Tra gli iscritti, infatti, vi erano Clemente Maffei di Pinzolo, Catullo e Giordano De Tassi di Madonna di Campiglio, Giuseppe De Francesch di Moena, per citarne solo alcuni.

Pur essendo stata trattata la tecnica di arrampicata, si accentuò l'istruzione sulla tecnica di ghiaccio, per il particolare tipo del Corso (Alpi Occidentali). Ma non vennero trascurate tutte le altre materie che attengono all'alpinismo: flora e fauna alpina, alimentazione e pronto soccorso, geologia montana, storia dell'alpinismo, topografia ed orientamento ecc. ...; materie tutte seguite dagli allievi con vivo interesse e diligenza. Il tempo fu abbastanza favorevole e non impedì l'integrale svolgimento del programma che, per quanto concerne la pratica su ghiaccio, si attuò sul ghiacciaio delle Grandes Jorasses e su quello di Toula, ove si svolsero gli esami. Le esercitazioni su roccia ebbero invece luogo in palestra, sui pendii orientali del Mont Chetif.

Le lezioni furono tenute dai vari membri della Commissione ed Istruttori Nazionali, tra cui Andreis, Pagani, B. Grazian, Buscaglione, L. Grivel, Paney e Gobbi; mentre il Presidente Cassin si sobbarcò, come sempre, la direzione, alla quale sovrintese con quella competenza a tutti nota.

Agli esami era pure presente il Commissario Ugo Angelino; mentre seguirono il corso, quali invitati, Bruno De Tassi, Walter Bonatti e Giuseppe Dionisi che, con la loro autorità, coadiuvarono gli Istruttori.

Sui 19 allievi, ben 11 conseguirono il titolo di Istruttori Nazionali Alpi Occidentali e precisamente: Clemente Maffei, Marco May, Giancarlo Buzzi, Giuseppe De Francesch, Catullo Detassis, Franco Alletto, Carlo Aurely, Giuseppe Marchese, Gianfranco Anghileri, Giordano Detassis e Giancarlo Canali.

Uno conseguì il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo e precisamente Livio Grazian, già Istruttore Alpi Orientali.

Agli allievi Angelo Nerli, Gianni Gesuato, Leonello Leonessa e Giovanni Coda Cap, venne conferito il titolo di Aiuto Istruttori Alpi Occidentali.

Il Corso ebbe la visita del Presidente Generale del C.A.I. Bartolomeo Figari, dei due Vice-Presidenti Costa e Chabod, del Segretario Generale Bozzoli, del Direttore Col. Boffa, del rag. Rigatti della Sede Centrale, dell'ing. Gallotti, di Ubaldo Rey e Sergio Viotto.

Particolare appoggio volle dare l'Assessore al Turismo della Valle d'Aosta, rag. Mauro Bordon, con un cospicuo contributo spese.

E' doveroso infine ricordare che Commissari, Istruttori, Allievi erano ospitati allo « Scoiat-

tolo » ove tutti godettero di quel ben noto signorile trattamento che è una caratteristica dell'albergo di Gigi Panei.

Verbale dell'Assemblea dei Delegati

(segue da pag. 348)

film il nome di Marlo Fantin non ha avuto quell'evidenza che noi tutti avremmo desiderato.

Negri (Torino) - Devo fare una proposta d'ordine pratico. La relazione del Presidente Generale mi pare abbia riscosso il plauso di tutta l'Assemblea, salvo quegli schiarimenti o quelle critiche che sono lecite a chiunque, ma questa relazione dà un quadro completo di quella che è stata la vita di un anno del Club Alpino Italiano ed io credo che fra i nostri stessi soci, che hanno la possibilità di leggerla sulla Rivista Mensile, ma che non tutti leggono, non si conosca abbastanza questa vita. In questo momento noi cosa diciamo: noi dobbiamo lottare per ottenere un riconoscimento giuridico, anzi un riconoscimento nazionale dell'opera del Club Alpino. Noi abbiamo a Roma dei buoni amici che saranno dei nostri soci, parlamentari ed anche questi credo che non tutti leggeranno la relazione sulla Rivista. Propongo che questa relazione, che dà un quadro così completo di quella che è l'attività del C.A.I., di ciò che il C.A.I. fa nell'interesse nazionale, sia data al più presto alla stampa e sia mandata a tutti i parlamentari ed ai membri del Governo ed anche ai capi di Divisione del Ministero, i quali non conoscono il Club Alpino Italiano ed al Commissariato del Turismo perchè prendano diretta conoscenza di quella che è l'opera disinteressata e fattiva del C.A.I. Io propongo questo.

Bortolotti dichiara chiusa la discussione.

Galanti (Treviso) - Propongo che venga votato il seguente **Ordine del Giorno**:

« L'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano, riunita a Bologna il 15 Maggio 1955, udita la relazione del Presidente Generale e la illustrazione del Presidente della Commissione Centrale Legale, dr. Giovanni Ardeni Morini sul problema della « personalità giuridica del C.A.I. »
« ne approva i principi informativi e demanda al Consiglio Centrale di richiedere al Parlamento la riforma della legislazione vigente con il riconoscimento del diritto del Club Alpino Italiano al proprio reggimento democratico e ad una adeguata collaborazione dello Stato al raggiungimento dei « pubblici fini che l'Ente persegue ».

Schiariti (Milano) - Una dichiarazione di voto: io sono perfettamente d'accordo sull'ordine del giorno presentato, soltanto desidererei questo: non solo siano adeguati i contributi, ma vedere adeguati i riconoscimenti ed agevolazioni fiscali.

Presidente Assemblea - Metto in votazione l'ordine del giorno proposto dal dr. Galanti e dal dr. Ardeni Morini.

Approvato all'unanimità.

Presidente Generale - Vorrei rispondere alle varie richieste fatte dal dr. Schiariti.

1) Circa la questione dei contributi INPS, non ho ritenuto giusto, dal momento che questo si può scaglionare in diversi esercizi, gravare un esercizio di tutta questa spesa. Agli effetti reali lo capisco, ma agli effetti veri del bilancio, no. Quindi è giusto che il bilancio di quest'anno presenti un residuo attivo, perchè quella spesa sarà ammortizzata negli anni a venire. E' lo stesso per la questione del soccorso alpino che noi non lo addebitiamo ancora, perchè ogni anno dobbiamo scalarne una parte.



alpinisti

sciatori

spartivi

nei vostri acquisti

preferite!...

vibram

ALPINISMO - SCI

VIA SPIGA, 8 - MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

2) Per i contributi alle Sezioni — 600.000 lire — ho qui la distinta; se il dr. Schiariti vuole, gliela leggo.

3) Quanto all'assicurazione rifugi, io penso che se i custodi hanno della roba loro dentro ai rifugi, devono pensare loro ad assicurarsela, non dobbiamo provvedere nè noi nè le Sezioni. E le Sezioni provvedono al materiale ed all'arredamento di loro proprietà. Quello che è di proprietà particolare del custode deve pensarci lui.

4) Per il contributo del Ministero Difesa, per il momento non possiamo fare diversamente perchè è un contributo per il quale tutti gli anni dobbiamo rinnovare la domanda per averlo. Non è un contributo fisso, stabilito, e quindi per noi è una sopravvenienza. Quando sarà una cosa definitiva, allora si potrà cambiare come ha detto il dr. Schiariti.

5) Quanto all'ordine del giorno di Pavia è stato presentato e mi pare che siamo a posto.

In merito poi alla richiesta di Abbiategrosso per le Scuole, lo stanziamento è dato alla Commissione delle Scuole. La questione del gratuito sarà presa in considerazione quando sarà approvato.

Presidente Generale - Segnala la presenza in aula dell'avv. Manaresi (al quale l'Assemblea tributa un applauso).

Manaresi si avvicina al Presidente Generale e gli stringe la mano.

Presidente Generale gli dà il saluto del C.A.I. memore di tutte le fatiche sue nei lunghi anni della sua presidenza generale.

Manaresi ringrazia commosso. «Queste affettuose parole mi hanno sorpreso e mi hanno dato un'infinita gioia. Sono cinquant'anni che voglio bene alle montagne. Ho avuto una vita lunga e combattuta di gioie e di disinganni; però una verità sola non mi ha mai tradito; la montagna. E sono venuto, oggi, dopo aver, per tanto tempo, resistito a questo vostro richiamo, per riunire, con un grande ponte ideale, due epoche della mia esistenza. Ho passato in mezzo a Voi, in mezzo alle nostre montagne, le ore più belle della vita; mia gioia grande è oggi quella di rivedervi e poter dire ancora una volta, una parola di amore a questa nostra grande creatura, con quella stessa passione che ha permeato tutta la mia vita. Nulla io ho da rimproverarmi del mio passato: questo lo dico a testa alta! Se anche qualcuno, in un frettoloso giudizio dell'immediato dopoguerra, ha ritenuto di vedere, nella mia azione di un tempo, qualche flessione di quella rigida indipendenza, che è credo di noi alpinisti, avrei voluto che si fosse trovato allora al mio posto! Avrebbe così potuto riconoscere che Manaresi non avrà forse fatto molto per il Club Alpino, ma, dopo 14 anni, ho potuto consegnarlo ai nuovi reggitori tanto forte e rigoglioso che, sul suo tronco, non è apparso nemmeno un momento il seccume della morte! Tronco così vivo che oggi, tanti siete come un tempo, infiammati dalla stessa passione. Oggi, in due ore e mezzo di godimento ho sentito

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- *Su neve vergine proverete le migliori soddisfazioni!*
- *Lo sci più completo lo praticherele lontani dalle piste!*
- *Vedrete meglio se porterete «OCCHIALI BARUFFALDI»!*

di quale vita possente viva il C.A.I. (applausi). Uomini e idee passano, ma le idee fondamentali non passano mai: quelle della Patria nostra, della Religione che ci ha insegnato a guardare in alto, della Famiglia, ed io considero come tale anche questa nostra di alpinisti! Quando io vedo partire, per i monti, i miei tre figli, innamorati, come me, della montagna, penso che non sono vissuto invano. Ed altrettanto felice io sono, quando ritornando tra Voi, vedo che il C.A.I., non solo non segna il passo, ma è oggi ancora più forte e vibrante di vita.

Evviva il Club Alpino! (applausi).

Presidente Assemblea lo ringrazia di essere venuto e ritiene che il ponte ideale a cui ha accennato sia effettivamente un ponte, perchè noi alpinisti andiamo avanti e tutti sono cari quando, come Manaresi, hanno sempre agito in purità di spirito ed onestà.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in approvazione la relazione del Presidente Generale che viene approvata all'unanimità.

40) NOMINA A SOCIO ONORARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO DELL'ING. MARCEL KURZ.

Materazzo (Torino) per incarico di Bertoglio legge la relazione per la nomina a Socio Onorario dell'Ing. Marcel Kurz (vedi Rivista Mensile n. 7-8).

Presidente Assemblea propone che la nomina a socio onorario dell'ing. Marcel Kurz venga fatta per acclamazione.

La proposta viene approvata.

50) APPROVAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO 1954 e RELAZIONE DEI REVISORI DEI CONTI.

Pacini (Parma) - Abbiamo approvato ed approviamo la relazione del ns. Presidente Generale perchè nella stessa si parla, ed era doveroso e bello, della nostra spedizione al K.2. Nella relazione amministrativa-contabile non vi è però alcun accenno delle spese e degli incassi relativi a questa Spedizione. E' detto questo anche nella relazione dei Sindaci ma ritengo che sarebbe bene, non dico prudente, ma contabilmente esatto, approvare la relazione economica del bilancio con la riserva dell'approvazione della spedizione K.2.

Presidente Generale - Non può entrare nella contabilità.

Pacini (Parma) - Perchè?

Presidente Generale - Perchè è una gestione a parte. I revisori daranno un rendiconto a parte. E' una gestione da approvare a parte.

Pacini (Parma) - Sentita questa dichiarazione del Presidente, rinuncio a parlare.

Presidente Assemblea - Metto in votazione l'approvazione del Bilancio Consuntivo 1954 e la Relazione dei Revisori dei Conti.

Approvata all'unanimità.

60) APPROVAZIONE DEL BILANCIO PREVENTIVO 1955.

Presidente Assemblea - Mette in votazione il Bilancio Preventivo 1955 che viene approvato all'unanimità.

70-80) ELEZIONE DI UN VICEPRESIDENTE GENERALE IN SOSTITUZIONE DI AMEDEO COSTA USCENTE PER SORTEGGIO E RIELEGGIBILE E DI 11 CONSIGLIERI USCENTI PER COMPIUTO TRIENNIO O SCADUTI PER SURROGAZIONE E RIELEGGIBILI IN SOSTITUZIONE DI:

Bogani Arnaldo
Bortolotti Giovanni
Credaro Bruno
Pinotti Oreste

Rovella Nazzareno
Spezzotti Giobatta
Vallepiana Ugo
Vandelli Alfonso
Tissi Attilio
Lagostina Massimo
Lombardi Vittorio

Presidente Assemblea - Propongo di procedere immediatamente alle elezioni, i delegati verranno chiamati in ordine alfabetico di Sezione. L'ordine del giorno stabilisce due votazioni, una votazione per il Vicepresidente ed una per i Consiglieri. Siete d'accordo di fare un'unica votazione?

Bozzoli - Le schede già stampate che portano il nome di Bortolotti Giacomo sono valide per Bortolotti Giovanni perchè è un errore di stampa.

Chabod (Ivrea) - Ripeto: si fa l'appello delle sezioni; si può votare indifferentemente, sia scrivendo di proprio pugno i nomi sulla scheda in bianco della Presidenza Generale, sia usando le schede già stampate che naturalmente possono anche essere corrette. Quindi si può benissimo sulla scheda stampata cancellare un nome e sostituirne un altro.

Si procede alle votazioni e lo scrutinio dà i seguenti risultati:

Per la nomina a Vice Presidente:

Votanti	n. 287	Schede nulle	1
Voti Validi	n. 286		
Risulta eletto:	Costa Amedeo con 231 voti.		
Hanno avuto voti:	Manaresi Angelo 3.		

Per la nomina a Consiglieri Centrali:

Votanti	n. 287	Schede nulle	1
Voti Validi	n. 286		

Risultano eletti:

1) Bortolotti Giovanni	voti 277
2) Credaro Bruno	> 277
3) Lagostina Massimo	> 275
4) Tissi Attilio	> 275
5) Pagani Guido	> 273
6) Bogani Arnaldo	> 273
7) Vandelli Alfonso	> 270
8) Vallepiana Ugo	> 269
9) Rovella Nazzareno	> 262
10) Lombardi Vittorio	> 253
11) Boni Domenico	> 184

Hanno avuto voti:

Pinotti Oreste	> 107
Spezzotti Giobatta	> 26
Angelino Ugo	> 6
Berti Camillo	> 5
Floresani Cirillo	> 4
Manaresi Angelo	> 3
Abbiati Pippo	> 2
Valdo	> 2
Balmarana Tommaso	> 1
Bianchet Furio	> 1

Presidente Assemblea - Passiamo al punto 90 dell'Ordine del Giorno.

90) PROPOSTE DI MODIFICA DEGLI ARTT. 20-21-22 DEL REGOLAMENTO GENERALE D'INIZIATIVA DI DELEGATI DELLE SEZIONI DI MILANO - BERGAMO - BUSTO ARSIZIO - COMO.

La parola all'ing. Stella di Torino.

Zanoni (Varese) - Chiedo la verifica del numero legale.

Stella (Torino) - Ho chiesto la parola per mozione pregiudiziale in quanto l'art. 9 dell'ordine del giorno, a mio parere, riflette una modifica dello Statuto e non del Regolamento Generale. Almeno otto punti sostengono la tesi che illustro brevemente. Se voi avete letto le proposte dei delegati delle quattro sezioni, si parla di presentazioni di lista

5

**non manchi mai
nel Vostro sacco...**



ansaplasto

la fasciatura
rapida
per piccole
ferite.

pratica
economica
antisettica.

Laboratori Cosmochimici S.p.a.
Via Eraclito, 30 - Milano

entro gennaio. Il Regolamento Generale parla di regolamento di lista, mentre lo Statuto parla di due termini; quindici giorni per la Sede Centrale per convocare l'assemblea, 30 giorni in caso di proposte di modifica dello Statuto. Quindi il primo punto, per conto mio, riveste già una modifica di Statuto e non di Regolamento. Il secondo punto parla di liste di candidati, il regolamento generale non parla di liste di candidati e lo Statuto nemmeno. E' un concetto nuovo, quindi occorre introdurlo come Statuto e non come Regolamento. Parla ancora della firma di 30 delegati ma lo Statuto parla di firme di delegati solo per quanto riguarda la convocazione dell'Assemblea straordinaria, 1/5 non 30; oppure per proposte di modifica dello Statuto, un altro quinto. Quindi il concetto della firma dei Delegati su delle liste proposte, è anche un concetto nuovo, concetto ammissibilissimo, legittimo, perfettamente regolare, ma come Statuto, non come Regolamento Generale. Il terzo punto, anche questo è un concetto nuovo: sinora lo Statuto dice: si vota per scheda segreta e basta, non parla di liste, quindi anche questo concetto, scusate, è un termine nuovo. Mi ripeto un poco perchè la mia tesi è sempre uguale per qualsiasi punto. Schede a cura della Sede Centrale. Quando abbiamo discusso lo Statuto del 1948, io ho proposto le schede della Sede Centrale. Allora si era bocciata la proposta. Quindi dimostra che è una proposta da portare sempre come modifica dello Statuto, non come modifica di regolamento che non ne parla. Scheda zero e scheda 1, 2, 3 ad un numero x, anche questo è un concetto che è legittimo, è un concetto delle votazioni dei piccoli comuni e dei grandi centri comunali delle elezioni regionali e statali; però per lo Statuto del C.A.I. è una cosa assolutamente nuova. 2/3 dei voti

validi. Avete notato che al punto 6° delle proposte si parla dei due terzi di voti validi, ma questo nello Statuto, solo per le modifiche dello Statuto stesso, mentre parla chiaramente nelle votazioni di un sistema maggioritario. Maggioranza assoluta, non 2/3; quindi, anche questa modifica proposta dai Delegati delle 4 Sezioni riguarda una modifica dello Statuto. Il criterio proporzionale, il criterio di sorteggio, la opzione di lista e i « resti » son tutti concetti, come dico, altamente encomiabili ma sono concetti totalmente nuovi. Quindi io chiedo che l'Assemblea non provochi un precedente gravissimo di modifica sostanziale dello spirito e della sostanza dello Statuto col portare, come modifica di regolamento generale, concetti che sono essenzialmente modifica di Statuto. Per cui propongo all'assemblea la seguente mozione:

« L'Assemblea dei Delegati, preso atto delle proposte per le norme per la votazione delle nomine delle cariche sociali, di cui al comma 1° del punto 9 dell'ordine del giorno, ritiene che tali proposte implicino modifiche nella forma e nella sostanza allo Statuto. Delibera pertanto di non poter procedere all'esame in quanto non presentate secondo la procedura prevista dall'art. 45 dello Statuto ». (l'art. 45 prescrive una procedura ben chiara, netta, precisa, per fare delle modifiche); quindi le quattro sezioni possono, attraverso questo art. 45 ottenere senz'altro che si discuta nella prossima assemblea generale queste proposte, ma solo sotto forma di Statuto.

Bortolotti - La questione pregiudiziale posta dall'ing. Stella mi pare di grande importanza e sa-

Vittoria al K2



L'orologio sveglia da polso di alta precisione VULCAIN CRICKET ha reso inestimabili servizi alla

SPEDIZIONE ITALIANA AL K2

sopportando eccezionali condizioni di clima e di altitudine e conservando inalterato il suo impeccabile funzionamento. VULCAIN CRICKET è per ogni alpinista indispensabile come la corda, la piccozza ed i ramponi.

VULCAIN
cricket

3

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

Olimpiadi di Cortina 1956

Dolomite



è pronta con 100
modelli per tutte
le specialità.

L. P. VARESE.

.....e per non aver dubbi
fondate la scelta sulla
esperienza e sul numero
dei consensi.



1897 - Calzaturificio in Montebelluna (Treviso) - 1897

Fornitore ufficiale per le squadre italiane e danesi per le Olimpiadi di Cortina 1956

rebbe forse opportuno sentire anche il parere dei legali.

Ghezzi (Bergamo) - Confesso che anch'io, quando ho letto tutta quella parte lì di proposte sono rimasto sorpreso perchè l'intenzione della Sezione di Bergamo è questa « tenuto presente che attualmente il Consiglio viene nominato attraverso un congegno di circoscrizione, cioè è stato fatto all'infuori dello Statuto un determinato sistema, cioè han detto: questo gruppo di Sezioni porta un Consigliere, quest'altro gruppo di Sezioni ne porta due, per lo meno in origine è stato fatto così, extra regolamento e statuto. Noi abbiamo pensato che questa forma è ormai superata e passata da tempo; quindi potrebbe dar luogo, sia pure fuori dello Statuto e del regolamento, ad una revisione. Poi abbiamo detto: abbiamo in lista, come abbiamo sentito oggi, un cambiamento, non dico della natura, ma del valore e della sostanza della Sede Centrale: cioè oggi si pensa che la Sede Centrale del Club Alpino, ottenuto quel desiderato riconoscimento, avrebbe anche dei determinati fondi da distribuire. Ora noi

pensiamo che se si arriverà a questo, l'averlo al Consiglio soltanto la rappresentanza maggioritaria, possa essere una forma poco gradita e sia anche possibile o desiderabile avere la rappresentanza anche di una minoranza. Comunque l'intenzione della Sezione di Bergamo era questa: di proporre in questa Assemblea che la Presidenza ed il Consiglio Centrale prendessero in considerazione e dessero mandato al gruppo legale del Consiglio stesso, di studiare una revisione da portare appunto all'Assemblea successiva. Questo era lo spirito che animava la Sezione di Bergamo, quando ha parlato di elezioni.

Presidente Assemblea - Quindi lei chiederebbe una sospensiva, un rinvio.

Ghezzi (Bergamo) - Sì, ma non un rinvio perchè l'assemblea facesse proprio l'ordine del giorno che ha presentato a Torino con l'aggiunta di delegare il Consiglio Centrale di studiare e di proporre una revisione delle elezioni alla prossima assemblea.

Presidente Assemblea - I Delegati hanno sentito la proposta.

Schiariti (Milano) - Debbo anzitutto ringraziare l'ing. Stella perchè mi pare che, a parte la questione di cui dopo si parlerà, abbia sostenuto che quanto è stato proposto da alcuni delegati di alcune sezioni lombarde, possa formare oggetto di discussione e questo è il punto fondamentale. Questi delegati hanno ritenuto di presentare queste proposte perchè hanno trovato una carenza nello statuto e nel regolamento, per conseguenza lo scopo primo di questi Delegati è stato quello di richiamare l'attenzione dell'assemblea dei delegati su questo punto che a noi sembra molto importante perchè la regolamentazione delle elezioni è bene che sia fatta e sancita da apposite norme. Dice l'ing. Stella: si tratta di modifiche statutarie; io penso che si tratti di modifiche regolamentari. La questione è opinabile; il nostro Presidente ha detto: è bene sentire il parere dei legali. Aderisco senz'altro. A me pare che questo punto sia molto importante per le conseguenze che derivano, in quanto se si tratta di una norma statutaria, allora bisogna che siano approvate le variazioni o le integrazioni in due assemblee successive; se si tratta invece di norme regolamentari, basta semplicemente l'approvazione di una sola assemblea. Per conseguenza, ferma rimanendo questa questione pregiudiziale per la quale io, penso, una volta che gli avvocati si pronuncino, che si possa ritenere superata senza neanche metterla in votazione, se sia una modifica regolamentare o una modifica statutaria. Se l'avv. Chabod o altri ci dicono è statutaria o regolamentare, ci dicono già un parere autorevole. Ora è evidente che in mancanza di norme, dice l'ing. Stella, c'è questo punto e non è contemplato dallo Statuto, c'è quest'altro che non è contemplato: sì, d'accordo, tutti questi punti di cui noi abbiamo parlato, non sono contemplati ed è per questo che noi intendiamo aprire una discussione ed è per questo anche che, in aggiunta a quello che è stato diramato ufficialmente insieme con la relazione, i delegati di queste Sezioni hanno stilato questa nota esplicativa che se voi credete, posso anche leggervela, se invece ritenete già di averla letta facciamo a meno e guadagnamo dei minuti preziosi. Personalmente non ho che da dire questo: l'argomento va considerato come modifica statutaria o come modifica regolamentare? Una volta poi che sia stabilito che su questo argomento si può discutere, io dico: la nostra proposta, come avete visto, attraverso la nota esplicativa, è stata anche funzionata su una linea possibilista, per cui le varie proposte possono essere anche modificate. Per esempio, a quello che era il sistema misto, maggioritario o proporzionale si diceva, va bene, decida l'assemblea quali sono questi principi generali. Io mi rendo anche conto che in un'assemblea siffatta non sia possibile poter stabilire tutti i particolari, però l'assemblea potrebbe, o discutere, se crede i principi generali, o magari anche, una volta che c'è una nota esplicativa, consegnare il tutto alla Presidenza perchè studi la cosa, ma in questo caso io dico che se per disavventura si ritenesse che è una norma regolamentare, io sarei a pregare la Presidenza, la quale incaricherà l'organo particolarmente demandato per lo studio di questo problema, di fare in modo che se modifiche regolamentari sono, queste vengano messe in discussione una volta magari stilate, con o senza i principi generali. Questo lo dovrà dire l'Assemblea, vengano messe in discussione per la prima assemblea che verrà dopo questa.

Mombelli (Milano) - Domenica scorsa ho seguito la riunione del Comitato Coordinamento delle Sezioni Lombarde, in qualità di socio della Sezione

di Milano, e vi confesso che in un primo momento mi sono trovato a disagio proprio per quelle ragioni pregiudiziali se si trattasse di norma statutaria o regolamentare. Ma dopo, ascoltando il desiderio di tutti i delegati delle sezioni lombarde, ho dovuto convenire che a parte la questione di lana caprina, non so se sia una norma regolamentare o norma statutaria, ecc. (staremo a vedere in ogni modo) a parte questo, ho capito che almeno le sezioni lombarde sentono questa esigenza. Le votazioni per le nomine delle cariche sociali: « nelle riunioni dell'assemblea si elegge il Presidente ecc. ecc. » si proceda alla votazione per le nomine delle cariche sociali, non si dice altro. L'art. 26 dice: « le votazioni si fanno per appello nominale o per scheda segreta, o qualora non siavi opposizione, per alzata di mano », non dice altro lo statuto. Quindi l'articolazione di norme precise che invitino l'assemblea a votare secondo un determinato schema precedentemente costituito, mi pare che venga a mettere un po' d'ordine dove c'è purtroppo del disordine. Io sono di questo parere e lo Statuto credo di conoscerlo abbastanza bene ed anche il Regolamento. Pertanto io direi che, giunti a questo punto, proprio perchè è un voto espresso da tutti i soci delle Sezioni Lombarde (là è stato votato questo desiderio), comunque io ritengo che si possa chiudere questa discussione demandando con un ordine del giorno semplicissimo:

« Visto il n. 9 dell'ordine del giorno l'Assemblea dei Delegati qui convocata domanda alla giusta sede lo studio e l'articolazione di queste norme se la commissione legale riterrà opportuno e nello spirito di queste norme poi presentarlo a sua volta al Consiglio Centrale ».

CHABOD (Ivrea) - Non c'è bisogno di fare un ordine del giorno. Che ci sia una questione statutaria è proprio indubbio: Stella ha elencati sette o otto punti ma almeno uno è sicuro: quello dei due terzi, contro la maggioranza assoluta. Su questo punto non si discute. C'è poi un'altra ragione, se si debbono formulare delle norme; primo punto è se si debbono formulare o no; se poi si debbono formulare, è opportuno farlo con molta calma e discuterle e coordinarle perchè noi abbiamo già fatto qualche modifica statutaria, un po' a spizzico, non preoccupandoci delle conseguenze del coordinamento. Una è venuta fuori a proposito dell'accademico, ne abbiamo discusso in Consiglio proprio ieri sera; noi l'anno scorso abbiamo stabilito che l'Accademico è Sezione e non abbiamo regolato se l'Accademico può o non può votare. Ed abbiamo deciso ieri in via diciamo così di equità e di compromesso e di saggia soluzione, di tutelare la procedura e di dire che vota il Presidente, ma quando abbiamo votato quell'articolo non ci siamo preoccupati degli altri. Quindi io direi che la proposta Mombelli sia la più opportuna, la demandiamo ad Ardenti Morini, alla Commissione Legale, non c'è bisogno di un ordine del giorno, se tutti i proponenti dicono: noi riteniamo opportuno. Del resto anche questi punti esplicativi sono già in sostanza, io li avevo interpretati in questo modo; avrò sbagliato, io interpretavo come suggerimento di passarlo alla Commissione perchè quando per esempio in questi punti esplicativi si comincia a dire: designazione delle cariche sociali col sistema maggioritario, misto o proporzionale, con questo è già aperta la discussione. Non si può venire in Assemblea e dire: lo facciamo maggioritario, lo facciamo misto. Nell'Assemblea bisogna venire con una proposta concreta, sulla quale si debba votare; quindi io direi senza fare ordini del giorno. Non

BANCO

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1896
SEDE SOC. E DIREZ.
CENTRALE IN MILANO

AMBROSIANO

CAPITALE INT. VERSATO L. 1.250.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 450.000.000



BOLOGNA - GENOVA
MILANO - ROMA
TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA
BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO
COMO - CONCOREZZO - ERBA
FINO MORNASCO - LECCO - LUINO
MARGHERA - MONZA - PAVIA
PIACENZA - SEREGNO - SEVESO
VARESE - VIGEVANO

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

*Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario
d'Esercizio - Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione*

L'attacco di sicurezza MARKER è il migliore

perchè:

... È L'UNICO A DOPPIO SNODO e quindi libera il piede appena entra in torsione SENZA DOVER PRIMA VINCERE UNA MAGGIORE RESISTENZA,

... NON ABBIOSOGNA DI PIASTRINE ALLE SCARPE che le rovinano e sono soggette a staccarsi, rompersi, ossidarsi, ecc.,

... PUÒ ESSERE USATO SUBITO CON QUALSIASI SCARPA senza adattamenti di sorta e quindi il medesimo paio di sci può servire a più persone,

... PERMETTE DI GUIDARE BENE LO SCI perchè la punta della scarpa appoggia bene e non in un sol punto,

... PUÒ VENIRE BLOCCATO COMPLETAMENTE eppure FUNZIONARE lo stesso in caso di grave caduta.

SCIATORI SE CI TENETE ALLE VOSTRE GAMBE

..MARKER ...MARKER ...MARKER

E NESSUN ALTRO ATTACCO

ESCLUSIVA:

Ditta EZIO FIORI - Piazza Sicilia, 6 - MILANO
(Vendita solo a negozianti)

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:*

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Brolio

M. DI CARLO 1942

abbiamo altro che da dire: l'Assemblea concorda sulle proposte di Stella, Mombelli, Ghezzi ed anche dello stesso Schiariti. In sostanza la proposta era quella, di passarla allo studio anche nei punti esplicativi, e quindi passiamola alla Commissione Legale, per un parere. D'accordo?

Mombelli (Milano) - Propongo il seguente Ordine del Giorno:

«L'Assemblea dei Delegati, presa visione delle proposte di cui al n. 9 dell'ordine del giorno, ne domanda lo studio e l'articolazione nella giusta sede alla Commissione Legale Centrale».

Chabod (Ivrea) - Ardenti Morini fa questa obiezione: se volete uno studio, noi ve lo facciamo, se volete un parere noi ve lo diamo, ma non dobbiamo articolare noi, quindi vediamo di concordare questo, se dobbiamo darlo alla Commissione, oppure se i proponenti vogliono riesaminarla loro.

Mombelli (Milano) - C'è una pregiudiziale.

Poggi (Verona) - Scusate se vengo a prolungare un po' questa vostra interessantissima discussione: non voglio entrare in merito sulla questione se sia statutaria o regolamentare ed approvo anche che sia demandata allo studio la cosa, però non approvo che sia presentata alla Presidenza quella vostra proposta, soprattutto le formule che sono state ricercate per ovviare a questa lacuna che può darsi che ci sia, ma comunque, secondo me, la proposta fatta per riempirla è peggiore della lacuna stessa. E quello che mi preoccupa realmente è quell'istituto, chiamiamolo, della proposta di lista. Guardate che la lista in sede elettorale per noi suona molto male, per me che sono un vecchio del CAI so cosa può rappresentare. Non parlo del pericolo normale che diventi poi meta di aspirazioni politiche ma c'è questo fatto, che da cinquant'anni vediamo che il CAI è sempre preso di assalto da diverse istituzioni di diverso genere che crescono al di fuori di esso, (non faccio nomi per non offendere nessuno). Ma siccome non è offesa, posso anche dirlo; voi ricordate a suo tempo la Federazione Escursionisti, oggi ci sono le associazioni più o meno di partito che si occupano di addestramento dei lavoratori, queste liste, questi voti di lista permettono la scalata ai posti del Consiglio da parte di istituti che hanno una veste non perfettamente ortodossa del CAI. Ecco perché io, sono ben lieto che la Sede Centrale studi e raccomando che si studi alla Sede Centrale, ma assolutamente raccomandando di non prendere in esame la questione dei voti di lista.

Bozzoli (Milano) - Cari Colleghi, io sono un delegato e parlo quale Delegato. Sono a conoscenza anche di quel che ha fatto ed ha pensato il Consiglio di questa proposta. E mi oppongo, almeno da parte mia, che venga dato mandato al Consiglio Centrale di studiare una proposta che il Consiglio ha già avuto da voi, ha esaminata e le ha espresso voto contrario. Io dico, presentate una proposta che sia più semplice, più facile da capire, più facile da mettere in opera ed il Consiglio potrà studiarla, ma se voi mi date da studiare una cosa che abbiamo già guardato e a cui siamo stati contrari, cosa verrà fuori? Verrà fuori un voto contrario a priori. Vi pare? Quindi io penso, se avete proprio in mente di dare mandato al Consiglio Centrale di votare, studiare, ecc., proponete voi qualche cosa che possa essere accettato.

Mombelli (Milano) - E' giusto fino ad un certo punto quello che ha detto l'amico Bozzoli, perché la proposta partiva da dieci delegati, mi pare, ed io non l'ho firmata, l'ho conosciuta all'ultimo momento. Firmata da dieci delegati; in questo momento questi dieci delegati che formano una pic-

cola parte di quella volontà sovrana che noi esprimiamo, e che è al di sopra del Consiglio e di tutti, questi delegati chiedono molto gentilmente, molto cortesemente, che avendo notato, a torto o a ragione, che ci sia confusione nella questione, a nome dei soci chiedono che un ente competente, come può essere la Commissione Legale (faccio parte anch'io della Commissione Legale, come te, caro Morini, quindi ne potremo parlare noi tre o quattro o cinque, quando ci vedremo qualche volta), chiedono che questa Commissione Legale raccolga questo desiderio, che è il desiderio di dieci piccoli atti di volontà sovrana, nel loro piccolo, venga raccolto e statuito, regolamentato. Non so come esprimermi ma mi pare che sia molto semplice; quindi io invito l'Assemblea a pensare che tutto questo non fa crollare il Club Alpino, anzi porterà un po' d'ordine: comunque mi pare che sia opportuno che questo desiderio l'Assemblea lo raccolga e lo trasmetta alla Commissione Centrale Legale che è l'organo più adatto e competente per vedere un po' quello che si può fare.

Chabod (Ivrea) - Io dissento da Bozzoli perché mi pare che Bozzoli non abbia letto le note esplicative, io ne avevo parlato prima. Le note esplicative sono possibiliste, sono già un po' d'acqua nel vino. Ora è vero che il Consiglio Centrale nella maggioranza era contrario, ma era contrario alla proposta così come era stata fatta prima. Ora, viceversa, nelle note esplicative, ci sono uno o due punti sui quali, io per esempio, concordo. Io non concordo con l'affare delle liste e tutte quelle complicazioni, ma su certe altre cose io concordo. Ora mi parrebbe che se noi demandiamo la proposta alla Commissione Legale per uno studio, per un parere, non facciamo niente di male. Quindi la mia proposta è questa: passiamo alla Commissione Legale, non soltanto il testo, che il Consiglio doveva stampare e portare all'Assemblea, proprio per rispettare quei pochi sovrani che l'hanno presentata, perché se noi la portavamo in partenza non eravamo a posto. Poi ci sono queste note esplicative; quindi passiamo tutto alla Commissione Legale lo studio della possibile soluzione. Intendiamoci bene, se i proponenti non saranno soddisfatti faranno un'altra proposta, ma dicevo, oggi, per uscire dalla situazione in cui siamo, facciamo questo; noi la vedremo, la studieremo. Sarebbe opportuno anche, secondo me, dato che abbiamo la Rivista, che si rendesse anche noto sulla Rivista. Si può fare una discussione prima per non arrivare poi ad un'assemblea dei delegati come questa: non si possono improvvisare delle norme. E noi potremo, come Commissione Legale, fare un articolo, dare il nostro parere e poi discuterne sulla Rivista. Si potrà riformulare un'altra proposta, allora su quella voteremo sì o no.

Presidente Assemblea - Volevo chiedere questo ai presentatori dell'ordine del giorno. Loro, se ho ben capito, intendono trasformare l'ordine del giorno in un invito alla Commissione Legale. E' così? Allora la questione viene spostata. Si fa osservare che l'ing. Stella ha proposto un ordine del giorno il quale, a mio avviso, sarebbe esclusivo di ogni qualsiasi discussione successiva. L'ing. Stella mi pare che non ci sia più. Ora io chiedo all'Assemblea, e questo è il mio dovere, se ritiene di mettere in votazione la proposta dell'ing. Stella oppure se l'ing. Stella, o chi per lui rinuncia all'ordine del giorno, trasformiamo la richiesta dei Delegati delle quattro Sezioni e la richiesta dell'ing. Stella in un invito alla Commissione Legale di esaminare dal punto di vista

S. p. A.

EMILIO BOZZI**ARTICOLI SPORTIVI
SCI - MONTAGNA**C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI

BICICLETTE

Tegano**Wolst****Sconto 10% ai Soci del C. A. I.**

strettamente legale la questione e riferirla alla prossima assemblea.

Bozzoli (Milano). - Permettete, forse facciamo un po' di confusione. L'ordine del giorno Stella è stato presentato qui, quindi va votato, sì o no ma va votato.

Bortolotti rilegge l'ordine del giorno dell'ing. Stella. Metterei in votazione questo ordine del giorno. Siamo d'accordo di dichiarare chiusa la discussione?

Bianchi (Busto Arsizio) - Chiedo la parola.

Presidente Assemblea - Lei parla per dichiarazione di voto?

Bianchi (Busto A.) - Io parlo per dire che non tocca a noi decidere, non tocca all'Assemblea decidere se è meno o no una modifica dello Statuto. E' una questione questa che non è risolvibile dall'Assemblea. Quindi io dico: l'ordine del giorno ha un vizio di forma. Noi non possiamo votare un ordine del giorno che per noi non è chiaro. Io sono uno dei presentatori. Io sostengo quello che ho già detto, secondo me l'Assemblea non ha poteri per votare questo ordine del giorno. E' una questione legale. Io che non sono avvocato, già due o tre avvocati hanno parlato ed ognuno è rimasto del proprio parere; e dicono: investe o non investe lo Statuto? Dico che per me quell'ordine del giorno non ha valore.

Ardenti Morini (Parma) - Io voglio rispondere semplicemente per dare un chiarimento all'ultimo delegato che ha parlato qui. Dico questo, l'Assemblea è sovrana; quando dite mandiamo a studiare questo progetto alla Commissione Legale, la Commissione Legale è un organo tecnico, sì ma non che possa decidere, la Commissione è chiamata a pronunciare su un testo vostro che non

può modificare. Voi dite alla Commissione Legale, proponiamo questo; dite voi dal punto di vista tecnico se va bene o se va male. Ma possiamo fare un giudizio di questo genere noi? Possiamo farlo dal punto di vista tecnico, se fattibile in modo pratico quella elezione che voi proponete, se è giusta, non se risponde all'animo dell'Assemblea, questo noi non lo possiamo dire perchè lo ignoriamo. E allora, quando avremo detto, se è fattibile in pratica, l'Assemblea dovrà sempre decidere; si rimane sulle vecchie posizioni o si va sulle nuove che voi proporrete. Ora Lei ha sentito dire da Chabod in modo molto chiaro che è contrario allo Statuto, perchè lo Statuto dice che si decide sulle elezioni a maggioranza assoluta di voti, mentre lì non c'è la maggioranza assoluta; ci sono i due terzi, quindi voi proponete proprio anche soltanto per questa ragione, un mutamento di regolamento che è contrario allo Statuto attuale. Chiaro? Ora la Commissione Legale vi può rispondere fin d'adesso sulla possibilità di attuare il vostro modo di eleggere le cariche. Vi dovrà dire come parere consultivo e non deliberativo, questo; il regolamento che voi approvate è contrario allo Statuto, io non ho bisogno di studiarlo e, lo vede anche lei, non ne ha bisogno nessuno. Lo Statuto dice: si è eletti col 51 per cento di voti, e voi proponete che sia eletto chi ha il 66 per cento di voti, ecco che siete in contrasto con lo Statuto. E' chiaro o no? Queste sono cifre, lei che l'ha proposto si deve rendere conto della verità elementare che io sto enunciando in questo momento. Quindi, senza bisogno di rimandarla all'anno prossimo, se lei non modifica le sue proposte, io — d'accordo con Chabod, d'accordo con Negri, con Saviotti, con

tutti gli altri membri della Commissione Legale —, già fin d'adesso dico: « prima facie » (per parlare in latino come tutti i legali) primo aspetto, si vede che Lei propone una cosa che nel regolamento non può essere scritta perchè è contraria all'art. 45 dello Statuto. E' d'accordo? Io non posso modificare quello che lei propone, perchè lei ha il sacro diritto di proporre a questa Assemblea quel che le pare. L'Assemblea però non ha il diritto di dire a me, Ardeni Morini: tu, come ha detto l'ultimo Delegato, tu con la tua testa sostituisce all'assemblea. No, io le posso dare un parere, lei lo seguirà o non lo seguirà, ma lei è sempre arbitro di dire sì o no. Il parere glie l'ho già dato adesso a prescindere dalle profonde ragioni che possono essere addotte qui per la modifica statutaria, e per una modifica regolamentare alle elezioni, a prescindere dalle profonde ragioni che io non contesto; quello che voi avete in pratica proposto perchè si attuino quelle nuove forme che richiedete è contrario allo Statuto. Questo è il mio personale parere, non ho ancora detto quello che mi ha sottoposto adesso l'ottimo Buscaglione, ve lo leggo, lui l'ha proposto come ordine del giorno, ma io ve lo leggo non come ordine del giorno ma semplicemente come mezzo di spiegazione legale della situazione in cui ci troviamo :

« L'Assemblea dei Delegati, preso atto delle proposte di modifica del Regolamento Generale presentate da alcuni delegati di alcune Sezioni lombarde, domanda al Consiglio centrale lo studio di dette proposte, sia dal punto di vista formale che sostanziale e l'incarico di riferire su di esse alla prossima Assemblea ».

Veramente io ho l'incarico di riferire al Con-

siglio Centrale; ho già riferito adesso, non è una cosa difficile, almeno per quel punto di cui le ho detto, e se Lei non modifica assolutamente quello che è la proposta stampata nella convocazione, bisogna che aspetti ancora un anno perchè lei deve proporre un'altra cosa simile ma non contraria allo Statuto e due mesi prima che sono previsti dal regolamento, e lei lo sa benissimo, che li ha osservati perchè le ha mandate in febbraio. Questo è il parere della Commissione Legale, senza che stiamo lì; quello che avete proposto, riconoscete voi stessi che è contrario allo Statuto; lei assentiva poco fa quando io glielo dicevo, quindi, così com'è, noi non ve lo possiamo dire che è legale, noi vi possiamo dire che è da rigettare, per la forma, badate, non per la sostanza perchè della sostanza ognuno di queste vostre libere opinioni è rispettabile ed io non posso sostituire al vostro cervello per decidere se la riforma è necessaria o no. Mi sono spiegato ?

Schiariti (Milano) - Devo ringraziare l'avvocato Ardeni Morini, le cui spiegazioni mi hanno convinto e quindi, visto l'art. 26 dello Statuto, convegno che effettivamente il criterio nello stabilire i due terzi implica una modifica di Statuto. E questo è pacifico. Si è detto qui che i Delegati presentino delle proposte che verranno esaminate alla prossima Assemblea. Come uno dei Delegati firmatari di queste proposte, vorrei compiere un atto anche di maggior deferenza verso il nostro Consiglio Centrale e dire questo: noi, con la nota esplicativa, abbiamo fatto delle indicazioni possibiliste. Abbiamo anche detto: va bene, se si ritiene di applicare il criterio maggioritario in pieno, si applica, se non si ritiene applichiamo le liste, ecc.: giunta la cosa a questo punto, i delegati firmatari

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSESIA fondata nel 1850



I classici filati
di lana pettinata
contraddistinti
dal marchio che
è garanzia
di qualità

Direzione Generale in TORINO
Stabil. in BORGOSESIA (Vercelli)
- Filiale in MILANO -



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga

RIVIERA LIGURE

**CASSETTA
RECLAME**

FORNITORE DEI SOCI DEL C. A. I.

MONTINA - Colla Cassetta Reclam Montina, offriamo ai Soci del C.A.I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di «Liquor d'ulivi» olio di puro oliva, insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G.M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di «Olio Montina da bere».
4. - 3 pezzi di gr. 500 caduno Savon Amande Confection Montina bianco 72% e 2 pezzi da gr. 200 Savon «Super» Montina all'80%.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre non profumate. Indicate per pelli delicate, per bambini perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 6.600 - Per i soci del C.A.I. L. 6.500

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

PAGAMENTO ANTICIPATO - USUFRUIRE DEL NOSTRO C.C.P. 4/47

CHIEDERE IL LISTINO AGGIORNATO DEI PREZZI «L'OLIVO» ANCHE CON SEMPLICE BIGLIETTO DA VISITA



L'esperienza
suggerisce...

Assorbenti



CARTIERA VITA MAYER & C.

via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 1074/5

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che sopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? È semplicissimo: basta rivolgersi all'**ECO DELLA STAMPA**, VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28 - MILANO, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

propongono che queste nostre proposte, con questa nota esplicativa, siano passate al Consiglio Centrale. La Commissione Legale studierà, e lo studio della Commissione Legale sarà prezioso. Sarà allora una questione non soltanto di forma ma anche di sostanza che noi demandiamo alla Commissione Legale. La Commissione Legale, una volta che ha fatto questo studio, lo ponga in votazione, dico io, alla prossima Assemblea.

Mombelli (Milano) - Io non ho firmato questa proposta, però partecipando a quell'ultima Assemblea del Comitato di Coordinamento delle Sezioni lombarde, ho sentito che queste Sezioni presenti, sentono proprio il desiderio che venga regolamentato con qualche cosa di più sostanzioso quello che oggi viene considerata come una lacuna del Regolamento e dello Statuto, e niente altro. Molto probabilmente (me ne sto accorgendo anch'io adesso, come dico, io non ho redatto la proposta, non l'ho firmata) c'è una lacuna di forma in tutto questo, senz'altro c'è. I Delegati lombardi chiedono che lo Statuto ed il Regolamento non siano carenti in questa materia così fondamentale e vogliono che a quell'articolo 28 dello Statuto si aggiunga qualche cosa; questo qualche cosa chiedono che lo studino gli organi competenti. E' proprio una questione semplicemente formale. A me pare che il desiderio delle Sezioni lombarde possa essere raccolto da tutti i Delegati. Tutto qui. E' chiaro Morini? Mi pare che sia chiaro anche per Lei questo.

Bernardi (Cremona) - Io rinunciavo perchè ormai hanno già parlato in troppi. La sostanza è questa: tutti siamo d'accordo nel decidere una aggiunta allo Statuto. Siccome io faccio parte di una Sezione lombarda ed ho dato l'assenso perchè le proposte della Sezione di Milano, Bergamo, ecc. siano portate alla Assemblea dei Delegati, io penso ed insisto su questo fatto: cioè che lo Statuto venga integrato da norme, naturalmente anche migliori, che occorrono perchè sia completato.

Belleghati (Reggio Emilia) - Mi sembra che qui si metta il carro davanti ai buoi. Prima di decidere se si fa o non si fa la modifica dello Statuto, i Delegati debbono decidere: sentiamo o non sentiamo la necessità di modificare lo Statuto. Io credo che la Presidenza quando ha messo ai voti questo: « voi rappresentanti dei Soci del Club Alpino Italiano, credete che sia necessario modificare lo Statuto? » Se i Delegati dicono sì, allora verrà tutto dopo, se dicono di no allora è inutile continuare la discussione. Perciò credo che bisogna votare l'art. 9: i delegati lo accettano come proposta o lo respingono e non vogliono saperne di modificarlo. Perchè se votiamo no, tutto è finito.

Presidente Assemblea - Qui c'è una proposta molto decisa del dott. Belleghati di Reggio Emilia,

e direi una questione pregiudiziale; se l'Assemblea può decidere o meno sul fatto di esaminare o non esaminare la questione. Se la risposta sarà negativa, la questione è chiusa.

Chabod (Ivrea) - Si ritiene di dover modificare lo Statuto o no. Lo Statuto, in linea generale, perchè se ammettete il principio di non modificare lo Statuto, allora diventano modifiche regolamentari. Allora se dobbiamo andare a fare i farmacisti, bisogna votare l'ordine del giorno di Stella, non si può dire che è mal formulato. Se è mal formulato si respinge; ma c'è un ordine del giorno. O facciamo i farmacisti, ed allora bisogna votare l'ordine del giorno Stella, o viceversa andiamo avanti come eravamo arrivati ad un accordo bonario e rimandiamo alla Commissione che lo studi e poi ve lo riporteremo.

Saviotti (Genova) - A me pare che dobbiamo fare le cose ordinatamente. Prima di tutto, anche in riferimento all'ordine del giorno Stella, non possiamo lasciarlo qui a « bagno maria »; noi dobbiamo stabilire se le proposte di alcuni Delegati di alcune Sezioni lombarde impongono o no una modifica dello Statuto. Questa è la prima cosa da stabilire. Stabilito questo, allora si presenteranno due ipotesi: o facciamo una bonaria raccomandazione al Consiglio Centrale perchè attraverso i suoi organi tecnici studi la questione e veda se è il caso di presentarla, di modificarla, oppure lasciamo (perchè lo Statuto ci lascia liberi) che in base all'art. 45 dello Statuto, se si trova un quinto di delegati che sottoscrivano una domanda di modifica di Statuto, la presentino e si porti in votazione alle due assemblee. Noi non possiamo già vincolare adesso quello che può essere la libertà di un quinto dei Delegati. Quindi votiamo l'ordine del giorno Stella, votiamo ancora la seconda soluzione: se dare o non dare mandato al Consiglio Centrale, attraverso la Commissione Legale, di studiare la questione nel suo aspetto che poi non è più formale, perchè l'aspetto formale lo avremo già stabilito con la prima votazione, di vedere se è opportuno che il Consiglio Centrale si faccia, a sensi dell'art. 45, promotore di questa modifica. Questo mi pare che sia il modo più ordinato di decidere la questione alla quale continuiamo a girare intorno.

Negri (Torino) - Vorrei che la cosa fosse ancora più chiara. Noi abbiamo l'ordine Stella e va votato, ma venendo alla parte sostanziale ed all'idea di deferire alla Commissione lo studio di una nuova proposta, io esprimo parere nettamente sfavorevole, perchè mi sembra che secondo la nostra costituzione, o vi sono delle proposte che partono dalla Sede Centrale e vengono portate all'Assemblea dei Delegati su iniziativa della Sede Centrale, o vi sono delle proposte che partono dai singoli Delegati in quel tal numero che è pre-

Chianti
I.L. RUFFINO
Montassiere (Firenze)

Vetrocok

ISOLANTI TERMICI ED ACUSTICI

L A N A D I V E T R O

C A R T O N I

M A T E R I A S S I M O

“Vetrocok”

DIREZIONE GENERALE: TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 8 - TELEF. 80.094

SOCIETÀ PER AZIONI

PERCOSTING BRICE

scritto dallo Statuto. Noi ci troviamo oggi di fronte ad una proposta che parte da un certo numero di Delegati e che rappresenta delle opinioni perfettamente rispettabili anche se sono opinabili. Siamo, a mio parere, già d'accordo che questa proposta sia di forma, ma indipendentemente dall'esito di questa proposta non ritengo che possa dire alla Commissione Legale: alla Sede Centrale fate voi una proposta, perchè se la Sede Centrale non ha sentito la necessità, se sentirà la necessità di fare una proposta, la dovrà fare indipendentemente dalla sollecitazione di chicchessia, ma se non sente la necessità di fare questa proposta, non ha idea che lo Statuto debba essere modificato. Vi è un solo sistema ed è che i Delegati, i quali sentono questa necessità e l'urgenza di questa necessità presentino una nuova proposta nelle forme dovute e che sia tale da poter essere sottoposta al vaglio della Assemblea nelle forme prescritte. Insomma, io ritengo un fuor di opera deferire alla Commissione Legale l'esame su una proposta che non è di nessuno, perchè oggi i proponenti della stessa proposta dicono: comprendiamo benissimo che non possiamo mantenere; e non sappiamo ancora quale possa essere la loro idea. Bisognerebbe quindi che la Commissione Legale si sostituisse alla loro idea che non si sa esattamente quella che sia. Quindi io dico: cari amici, voi avete delle idee di riforma dello Statuto; facciamo le cose per bene, cioè: oggi vediamo di non poterlo discutere, voi riunitevi di nuovo, voi che avete questo concetto, e spiegatele nelle forme che, sia sotto l'aspetto legale, procedurale, sia sotto l'aspetto sostanziale di accettabilità e di praticità da poter essere discusso ed accettato. Questo è il sistema, a mio parere, a cui dobbiamo ricorrere, altrimenti facciamo una confusione completamente inutile. Quindi io ritengo che l'ordine del giorno Stella siamo costretti a votarlo perchè è stato presentato ma poi tocca a voi farvi iniziatori di una nuova proposta nelle forme dovute; poichè noi non sentiamo questa necessità perchè dobbiamo fare noi uno studio per andare incontro ad una necessità che noi, ad esempio, non sentiamo? E' una cosa completamente illogica e ne verrebbe fuori un parto mostruoso; quindi io preferisco che coloro che sentono la necessità impongano questa necessità.

Ghezzi (Bergamo) - Il Delegato della Sezione di Bergamo, per la sua parte, ritira la proposta.

Presidente Assemblea - Ritengo che si possa

dichiarare chiusa la discussione. Pongo in votazione l'ordine del giorno.

Anti (Verona) - Ritengo che se noi votiamo l'ordine del giorno, non siamo in numero legale per farlo.

Presidente Generale - Nelle assemblee ordinarie non c'è numero legale.

Bozzoli (legge l'art. 26 dello Statuto).

Maritano (Ivrea) - Per mozione d'ordine. In questo momento la proposta risulta presentata da nove Delegati e non dieci, perciò la proposta non è presentata legalmente.

Presidente Generale - Vorrei ricordare che la Commissione Legale dovrà provvedere ad aggiornare il regolamento in base alle ultime modificazioni dello Statuto; quindi, io direi a questi signori Delegati che hanno presentato questa proposta: formulate le vostre proposte precise, e bene, e presentatele alla Commissione Legale che, nell'aggiornamento del Regolamento, vedrà se è possibile prenderle in considerazione.

Schiariti (Milano) - In base a quanto ha detto il Presidente Generale, tenuto conto di quello che è l'espressione dell'Assemblea; tenuto conto che alcuni Delegati di una Sezione firmataria hanno già ritirato la proposta per quanto riguarda soltanto la norma delle votazioni — perchè le questioni sono due — c'è anche la modifica all'art. 22 del regolamento (ultimo comma) — quindi desidero precisare, premesso questo, a nome degli altri Delegati firmatari, ritiro la proposta. A titolo personale desidero esprimere questo parere, che mi sembra di deferenza verso il Consiglio Centrale, che prima che eventualmente i delegati firmatari presentino altre proposte, io gradirei, a titolo personale, che la Sede Centrale ci facesse sapere se ritiene o meno la modifica o meglio l'integrazione di queste norme perchè altrimenti abbiamo questo fatto: che se noi un altro anno presenteremo altre proposte ci troveremo in questa stessa situazione. Discutiamo preventivamente se sia il caso o meno di fare questa integrazione. Va bene?

Il Presidente dell'Assemblea - Prendiamo atto delle dichiarazioni del dott. Schiariti e dichiaro chiusa la discussione. Ringrazio tutti i presenti per il contributo portato a questa simpatica riunione e dichiaro ultimati i lavori dell'Assemblea.

IL PRESIDENTE
dell'Assemblea dei Delegati
Ing. Giovanni Bortolotti

RABARBARO
ZUCCA
l'aperitivo realmente efficace
RABARZUCCA S. R. L. MILANO VIA C. FARINI 4



... una gita deliziosa

con Superthermoplaid



MILANO - VIA PIRELLI, 18



leggera come una sillaba
completa come una frase

Olivetti Lettera 22